



I S E M P R E V E R D E

NICCOLÒ PALMERI



Saggio sulle cause ed i rimedii delle
angustie attuali della economia agraria
in Sicilia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Niccolò Palmeri

SAGGIO SULLE CAUSE ED I RIMEDII DELLE ANGU-
STIE ATTUALI DELLA ECONOMIA AGRARIA IN SICI-
LIA

ALLA MEMORIA DELL'ABATE PAOLO BALSAMO
GIÀ PROF. DI ECONOMIA RURALE E POLITICA
NELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

Dolente ancora della vostra perdita, mio dolce e rispettabile amico, io sento, nell'intitolar questo mio lavoro all'onorata vostra memoria, il puro compiacimento di contentare in parte quel vivo desiderio di voi, che l'imatura vostra morte lasciò nell'animo di me e di tutti coloro che quanto me vi amavano ed apprezzavano; il quale è venuto tratto tratto afforzandomisi nello stender questo scritto, conciossiachè ad ogni passo mi tornavano in mente le vostre lezioni, e le profonde osservazioni vostre sulla politica e campestre economia di Sicilia nostra.

Io bevvi a sì pura fonte i primi e più sani principii della scienza economica; ed ebbi la sorte di berli in quell'età in cui la mia tenera mente non era ancor guasta da pregiudizii volgari: e queste verità son venute a scolpirsi più

profondamente nell'animo mio pegli autorevoli insegnamenti di quei sommi uomini che hanno dato ad esse tanta chiarezza, le cui opere mi sono in seguito venute lette.

Oltre all'interno sentimento del mio cuore, un sacro dovere mi spinge ad intitolarvi un lavoro, che deesi tener vostro più presto che mio; dacchè tutte vostre sono le idee ch'io espongo: nè la lieve fatica di accozzarle, od il merito ch'esse per avventura posson trarre dalla circostanza in cui vengono in luce, possono darmi il diritto di dirle parto proprio.

Assai ricompensato mi crederò io per la piccolissima parte da me avuta in questa opera, se i nostri concittadini mi sentiranno alcun grado del buon animo di concorrere, quanto per me si può, al benessere della patria.

Riposate tranquillo in seno alla dolce rimembranza degli amici, che deplorano e deploreranno sempre la vostra perdita.

NICCOLÒ PALMERI ⁽¹⁾

¹ *Quest'opera, sì interessante per le vedute politiche ed economiche che annunzia, applicate alla nostra isola, che in altri tempi era appellata, per la floridezza dell'agricoltura, la patria fortunata di Cerere, e che ora meriterebbe ben altro titolo non molto consolante, vide la luce nel 1826, in Palermo, presso la reale stamperia. L'autore ne annunziava mesi innanti la*

pubblicazione, in un manifesto che crediamo utile riprodurre. Esso è così concepito:

«L'autore di quest'opera ha creduto di rendere un servizio alla patria col darsi a trattare un argomento, dal quale immediatamente dipendono la privata fortuna dei cittadini ed il benessere, anzi l'esistenza stessa dello stato, e che le presenti circostanze della Sicilia rendono forse più grave di quel che in sè stesso sarebbe. Comincia egli dal far conoscere che nello stato attuale dell'economia agraria di Sicilia l'agricoltura deve dar necessariamente una perdita: mostrata quindi l'insussistenza di quelle cagioni cui generalmente s'attribuisce il basso prezzo del frumento e delle altre derrate, si fa ad esaminare quali avvenimenti politici abbiano potuto avere influenza nel sistema generale della economia pubblica di Europa da avvilir dappertutto il prezzo delle cose. Passa poi ad indagare i modi per cui, ad onta del basso prezzo delle derrate, possa venir più florida la nostra agricoltura; e come sono a ciò necessari gli sforzi uniti del governo, dei proprietari e degli agricoltori. Vien prima esaminando quali ostacoli dovrebbero rimuoversi perchè si animi l'industria, si accresca la consumazione dei prodotti siciliani, e se ne faciliti l'interna circolazione, e quali pubblici provvedimenti sarebbero necessari per smerciare all'estero le sue produzioni. Si fa poi ad accennare i metodi che i proprietari dovrebbero tenere nel dare a fitto le terre loro, onde averne una rendita maggiore; e addita finalmente

agli agricoltori siciliani il sistema da adottarsi per ottenere un profitto proporzionato alla loro fatica ed ai capitali da loro impiegati nella coltivazione d'ogni podere. Conchiude l'opera col mostrare i vantaggi che trarrebbe la nazione siciliana in generale dal concorso di queste operazioni, e come verrebbe così ad accrescersi di gran lunga la rendita pubblica, e con esse l'importanza della Sicilia nel sistema politico d'Europa.»

PREFAZIONE

Nel farmi a considerare lo stato attuale dell'economia agraria di Sicilia, non è mio intendimento di presentare al lettore un quadro delle miserie cui soggiacciono i nostri agricoltori, ed in conseguenza tutte le classi utili dello Stato: che potrei io dir di più, di ciò che ognuno in Sicilia sente per propria esperienza? Ma lo scopo, che mi son prefisso, è quello di mostrare per qua' modi la Sicilia potrebbe riacquistare quella floridezza, onde una volta andò tanto fastosa.

Per venirne a capo io ho dovuto cominciare dal far conoscere il vero calamitoso stato della nostra economia agraria. Ed a ciò mi sono indotto dal pensare che spesso non si porge riparo alle pubbliche calamità, perchè non si conoscono in tutta la loro estensione; e dall'altra parte il volgo è uso a querelarsi sempre, abbia o no ragion di querela: tocca al sensato scrittore lo sgannarlo.

Ma per farmi strada ad indagare i rimedii che potrebbero sollevare la Sicilia dallo stato lacrimevole, in cui si trova ridotta, m'è stato forza entrar pria in alcune discussioni, che potrebbero a prima vista sembrare estranee all'argomento ch'io tratto.

L'idea generalmente prevale in Sicilia che la cagione della miseria generale sia il basso prezzo delle derrate, e

particolarmente del frumento: e ciò s'accaggiona ai frumenti che vengon fuori dal Levante. E come non è in poter dell'uomo l'impedirlo, disperato e senza rimedio si crede per avventura lo stato nostro. Ed in conseguenza pensano molti che, se per una straordinaria combinazione di cose il prezzo del frumento venisse a rialzare, i mali nostri sarebbero affatto estinti.

Cotali pensamenti sono appo me, non che falsi, ma perniciosi, perchè tendono a far deviare la pubblica opinione: imperciocchè io penso che il prezzo vile del frumento ha servito solo a render più rapida e precipitevole la nostra caduta, aggravando quel male ch'è inerente al falso sistema della nostra economia agraria. E se volessi qui anticipar quelle idee che son per esporre nel corso dell'opera, potrei dire che la ricchezza da noi acquistata in seguito de' prezzi altissimi di tutte le cose sparì come un lampo, perchè non proveniva dall'agricoltura, da cui solo emerge la ricchezza degli uomini e delle nazioni; e servì solo a renderci più penose le attuali angustie.

Per tali considerazioni ho io preso consiglio di farmi ad esaminare le opinioni di coloro che han preteso di render ragione dell'attual basso prezzo delle derrate, prima di mostrare come, ad onta del poco valore di queste, la nostra agricoltura possa venir più profittevole, ed esserne più ricca la Sicilia.

Ma qui non posso nascondere al lettore una difficoltà d'un altro genere, che mi si è parata innanzi, e che spesso mi fe' stare in forse di poter continuare l'intrapreso lavoro: cioè la mancanza di notizie autentiche ed esatte intorno alla nostra pubblica economia. Onde, privo essendo di dati certi, ho dovuto fondare i miei raziocinii su quelle congetture che ho creduto più ragionevoli, e su quelle notizie che altronde era venuto di tempo in tempo spigolando per privata intelligenza.

Ciò reputo conveniente di avvertire, e per far l'apologia di qualche errore in cui è assai facile ch'io sia caduto, e per suscitare fra noi il lodevole impegno di raccorre e pubblicare cotali importantissimi fatti, senza la cognizione de' quali, e lo scrittore delle cose nostre economiche, ed il governo stesso, saranno sempre nella necessità di gir tentoni.

La Sicilia è forse il solo paese di Europa, in cui non si conosce con precisione la vera estensione del territorio; il numero e la condizione degli abitanti; la somma de' prodotti; il consumo ordinario di essi; il prezzo del lavoro; e tali altre cose che sono la base della statistica, della pubblica economia, e dell'arte stessa di reggere i popoli.

È già gran tempo che il governo diè l'incarico agl'Inten-

denti delle provincie di questo Regno di formare le tavole statistiche di esse, delle quali lor fu dato il modello. Solo tre hanno finora adempito l'incarico. Nè ciò è certamente da scrivere a colpa od incuria degli altri quattro; chè il governo per avere esatte nozioni sulla statistica dovrebbe dar solamente i mezzi e gli ajuti, ma la fatica di raccogliere ed ordinarle dovrebbe farsi da particolari individui destinati a ciò, i quali, nel presentare i loro lavori al pubblico ed al governo, hanno sempre una responsabilità per gli errori nei quali possono cadere. Ma se s'incaricano i Decurionati di riferire qual'è la popolazione d'ogni comune; quale la condizione degli abitanti; quale l'estensione del territorio e de' boschi, vigneti, terre arative ec. in esso compresi; quale la quantità e qualità del bestiame; quali i metodi di coltivazione ecc., o non s'avranno mai tali notizie, o saranno capricciose, inesatte, e tali da non farne verun conto.

Il dott. Francesco Calcagno sin da venti anni ha dato opera a publicar d'anno in anno le tavole sinottiche delle vicissitudini della popolazione di Palermo; intanto non s'è procurato finora di estendere questo lodevole esempio a tutte le altre città del Regno: comechè fosse ben facile di far da per tutto lo stesso. Se in ogni comune si destinasse una persona intelligente a fare un'esatta numerazione delle anime, la quale dai libri dello stato

civile venga notando il numero e la condizione de' nati; il numero, la condizione e l'età dei morti; il numero dei matrimonii ec.: raccolti e pubblicati alla fine di ogni anno cotali lavori, si avrebbe periodicamente il quadro generale della popolazione del Regno, e le particolari cognizioni che possono servire di guida all'economista ed al governo in tutte le sue operazioni.

Pur, comechè la mancanza di tali notizie avvalorate dal suggello della pubblica autorità mi abbia impedito di dare ai miei calcoli quella maggiore evidenza ch'io avrei desiderato, mi conforta il pensare che nei calcoli di pubblica economia è il risultato generale, e non la particolare quantità numerica, che costituisce la prova dell'argomento. Così, quando io mi sto a calcolare la perdita generale che dà l'agricoltura in tutto il Regno, poco importa se questa sia maggiore o minore di quel ch'io estimo, purchè si conosca che una perdita vi sia. Al modo stesso facendomi io in fine ad indagare qual sarebbe per divenire la rendita pubblica di Sicilia, in seguito delle riforme da me proposte, poco dice se questa dovrebbe calcolarsi qualche milione di più o di meno: ma io non credo che potrebbe negarsi in generale che la ricchezza pubblica di Sicilia verrebbe a crescere infinitamente.

Ma se, ad onta di ciò, vi sarà taluno, che, mosso da un invincibile scetticismo, vorrà dire che tutto ciò è schietto

sogno, io rispondo che gradito dev'essere anche il sogno, quando ei presenta l'immagine della felicità della patria, e tanto più gradito, quanto è più grave il contrapposto cogli oggetti reali che si osservan vegliando.

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE.

La presente opera fu scritta nel febbrajo del 1825; d'allora in poi il prezzo del frumento è alzato; e particolarmente in Palermo esso vale più del doppio di quanto io ho supposto. Ciò può far credere a taluno che i miei calcoli, poggiando su di un falso dato, sian divenuti erronei. Io prego il lettore a considerare in primo luogo che il prezzo da me supposto è il medio di tutte le specie di frumenti, in tutti i siti di Sicilia, e non il prezzo corrente dei buoni frumenti in Palermo; ciò fa una gran detrazione in favore della mia supposizione. Deesi inoltre por mente che, nè l'economista, nè l'agricoltore devon mai calcolare sul prezzo della giornata, soggetto a mille accidentali vicissitudini, ma su quello che le circostanze del paese portano a supporre. Ora le circostanze attuali di Sicilia e d'Europa non ci fanno certamente sperare un prezzo stabile più alto di quello che io ho supposto. Quando io osservo che, mentre il prezzo del frumento s'alza, il valore delle terre e quello degli altri prodotti, o è rimasto lo stesso, o è anche più basso di quello da me ad essi dato; e che assai vigneti in Sicilia non furono nello scorso anno 1825 vendemmiati, perchè il prezzo del mosto, che se ne potea trarre, non bastava a pagare le sole spese della vendemmia, io devo conchiudere che

l'avere il frumento da tale epoca in poi acquistato un prezzo maggiore, sia l'effetto dello scarso raccolto, di qualche ricerca dall'estero, e di altre particolari cagioni, e non d'un'alterazione generale nella economia pubblica di Sicilia.

È finalmente da considerare che io suppongo il prezzo medio di tutta Sicilia 50 tarì la salma, e la media produzione sei salme per salma: ciò ch'è forse più che meno del totale annuo prodotto di tutta l'isola. Or non è da dubitare che il raccolto dell'anno 1825 sia stato meno degli ordinarii; onde se l'agricoltore ha guadagnato qualche cosa nel valor del frumento, ne ha perduto altrettanto, e forse più, nella quantità del frumento raccolto; in conseguenza la sua perdita non è certo minore di quella che io suppongo nell'opera.

CAPITOLO I.

Stato attuale dell'economia agraria di Sicilia.

La rendita della terra, il profitto che ne trae l'agricoltore, e la ricchezza di lui, sono gli argomenti infallibili onde conoscere se l'agricoltura in un paese prosperi e fiorisca. Quali conseguenze possiamo noi trarre dall'applicazione di questa verità alle circostanze attuali della Sicilia?

Le terre non trovano oggi più a darsi a fitto: e se qualche podere s'alloga, il nuovo fitto è d'ordinario la terza parte, e delle volte anche meno, del precedente: e questo male non par che voglia fermarsi; chè anzi è da temere a ragione che tale calamità debba progredire con passi più rapidi.

Se dalla rendita della terra passiamo a considerare il profitto degli agricoltori e la ricchezza loro, oggetti anche più luttuosi ci si parano innanzi. Nè per acquistare piena contezza di ciò fa mestieri errar per le nostre campagne, ed indagare la quantità del bestiame, i preparamenti e le provviste d'ogni fattoria: basta solo por mente che i proprietari son tutto dì nella dura necessità di ricorrere alla forza pubblica per riscuotere il fitto delle terre loro; e considerare la qualità di prodotti, di animali d'ogni maniera, e fin di rustici arredi che in tutte le città e terre del

Regno si vendono giornalmente all'incanto.

E come può andar diversamente la bisogna, se l'agricoltura oggi non profitta quanto basta a rifare l'agricoltore? Non è questa una di quelle proposizioni esagerate, che soglionsi mettere avanti in grazia dell'argomento; ma è una verità che può di leggieri venir dimostrata dal calcolo.

Supponghiamo che un agricoltore imprenda a coltivare in qualunque punto di Sicilia trecento salme di terra, ch'è l'estensione media delle grandi fattorie, le quali costituiscono la parte essenziale della nostra agricoltura. Secondo l'attual sistema della nostra economia agraria, costui dovrà fare in ogni anno cento salme di maggese, seminar cento salme di frumento, e vender cento salme d'erba. Il *dare* di tal podere risulterà dalla rendita della terra, dalle imposizioni e dalle spese di cultura.

Nella rendita della terra vanno necessariamente compresi tutti quei dazii che si pagano immediatamente dal proprietario. Se dunque si volesse qui considerar la rendita delle nostre terre quale nel fatto essa è, dovendo in appresso tener conto di tutti i dazii, sarebbe un duplicar di partita. Bisogna adunque fissar la rendita delle nostre terre, netta da ogni pubblico peso, e questa, a creder mio, nel momento attuale, considerata indistintamente tutta la superficie di Sicilia, non può calcolarsi al di là di

dodici tarì la salma (²).

Non occorre dimostrare che tutte le imposizioni, di qualunque natura sieno, vengono finalmente a pagarsi dalla terra. I dazii per lo mantenimento dello Stato sono oggi circa 1,700,000 once; quelli per le spese de' comuni ascendono a 900,000 once, che fanno in tutto 2,600,000 once, le quali ripartite ad 1,500,000 salme di terra, quanto ne contiene la Sicilia, giusta i calcoli meno equivoci che abbiamo, vengono ad 1 oncia e 22 tarì la salma.

Il maggese non può oggi costar meno di quattr'onze la salma: e le spese per la cultura del frumento, compresovi i soldi e mantenimento di tutte le persone impiegate nella fattoria, il prezzo dei rustici arredi, il mantenimento dell'agricoltore, le spese eventuali ecc. ascendono certamente a dieci once la salma.

L'agricoltore adunque dovrà in ogni anno impiegare in quel podere il seguente capitale:

Rendita della terra a

12 tarì la salma

on7 120

² Per salma l'Autore intende sempre la salma legale allora vigente in Sicilia, corrispondente oggi a 1 ettare, 74 are, e 63 centiare. L'Ed.

Imposizioni ad oncia

1, 22 la salma » 520

Prezzo di 100 salme

di frumento per semenza,

ad oncia 1, 20 la salma » 166 20

Spesa di 100 salme di

maggese » 400

Spese per la cultura del

frumento » 1000

In tutto on7 220620

Potrà ritrarne:

Per lo prezzo di 600 salme

di frumento, chè il prodotto

medio in Sicilia è forse

meno del sei, ad oncia 1, 20

la salma on7 1000

In prezzo dell'erba » 40

Per la mezza erba » 20

In tutto on7 1060 on7 1060

Onde l'agricoltore

sarebbe in ogni anno in

perdita di on7 114620

Spero che nessuno degli agricoltori siciliani trovi che

aggiungere a tali profitti, o sottrarre da tali spese; e, per quanto alcuno possa ingegnarsi di farlo, non potrà mai riuscire a far che l'agricoltore resti in guadagno. Dubito però che molti sien per dire d'esser questo un di que' calcoli, che per provar molto non provano nulla; poichè nel fatto molti coltivano la terra con tal metodo, e non soffrono quell'ingente perdita.

Io non nego che vi sien de' poderi in Sicilia, i quali, sia per la straordinaria feracità, sia per circostanze particolari, non dànno una tal perdita: ma quanti ve ne hanno che ne darebbero una maggiore se venissero coltivati, o la dànno in fatti a quegli sventurati che si trovano oggi a coltivarli? È poi da considerare che le terre da noi si dànno per lo più a coltivare a medietà: delle volte il magnese non è fatto dall'agricoltore, ma costui lo dà a fare a molti piccoli coltivatori, ch'entrano poi a parte del prodotto; ovvero si dà a costoro il magnese già fatto per seminarlo a frumento e partecipar poi con varii patti del prodotto. In questi casi, la perdita si ripartisce tra l'agricoltore e il mezzajuolo. Oltracciò non si calcola per l'ordinario tra le spese ciò che ognuno potrebbe avere, e non ha: onde il proprietario che coltiva un suo podere non sottrae dall'apparente profitto ciò che potrebbe averne allogandolo; e il mezzajuolo non calcola il prezzo del suo travaglio. Io son certo, e mi è più d'una volta accaduto di

mostrarlo col calcolo ad alcuno de' nostri mezzajuoli, che se costoro dessero prezzo alla loro fatica, troverebbero che tornerebbe loro più conto di andare ad opera, che di seminare a medietà. Aggiungasi a ciò che l'agricoltore calcola solo le spese *dirette* della fattoria, onde se al trar dei conti, venduti i suoi prodotti, pagato il fitto e le spese, gli resta del danaro, lo considera come un guadagno netto. Ma se da quel danaro dovrà trarre il vitto, il vestito, o qualunque altra spesa per sè, o per la sua famiglia, dovrà sottrarre una porzione per le imposizioni che paga senza avvedersene su tutto ciò che consuma, le quali fanno sottrazione del suo guadagno. Lo stesso accade per l'apparente profitto del mezzajuolo: onde alla fin fine si trovano entrambi ad aver meno di quel che aveano, senza conoscer la mano onde il colpo lor viene.

Egli è ben vero che molti fra i nostri agricoltori traggono talvolta dalle terre lasciate a pascolo, col mantenervi pecore, vacche od altro utile bestiame, un profitto maggiore di quelle che s'è supposto: poichè io ho calcolato il prezzo del pascolo come generalmente si costuma in Sicilia, per quanto importa il fitto. Ma non è da tener conto di ciò; chè la pastorizia è una specolazione affatto distinta dall'agricoltura. Molti infatti in Sicilia hanno *mandre* senza seminare: o molti seminano senza aver mandre. Ed altronde ciò proverebbe solo che il miglior

partito che noi oggi potremmo trarre dalle nostre terre sarebbe quello di lasciarle incolte, e destinarle al pascolo del bestiame. Se però tutti in Sicilia facessero ciò, lo stesso profitto della pastorizia verrebbe a sparire.

Si dirà finalmente che per provare che l'agricoltura non sia oggi profittevole in Sicilia, non basta il mostrare che improfittevole sia la sola coltivazione del frumento. Ma non è questo per nostra sventura il sommo dei nostri prodotti? È altronde facile a dimostrare che le altre coltivazioni non son certo più vantaggiose di quella del frumento. La cultura della vigna, compresa la rendita della terra, le spese di vendemmia, i dazii ec., non può esser meno di once 2 e tarì 15 per ogni migliajo di viti, le quali, con generosa supposizione, possono dare una botte e mezza di mosto, che oggi vale un'oncia (3).

³ Io calcolo il prezzo del mosto, non quello del vino, perchè quello è il prezzo della produzione; ove che l'altro è prezzo d'una specolazione che può far l'agricoltore sul suo prodotto, come può farlo chiunque senza aver vigna, comprando mosto al prezzo corrente, e rivendendolo ridotto in vino. In generale nel calcolare i profitti dell'agricoltura si deve tener conto del prezzo che la derrata incontra al momento del raccolto di essa: tutt'altro prezzo è di specolazione, non di produzione.

Si calcolino le spese della piantagione di un oliveto, e tutto il capitale che dovrà impiegarvisi finchè esso giunga a fruttificare: si ponga mente alle malattie cui va soggetto quest'albero ed alle variazioni del suo prodotto, e si vedrà se nel tutto questa coltivazione sia profittevole, ad onta che l'olio, comechè sia a vil prezzo, non è ancora avvilito colla stessa proporzione del frumento (4).

Il sommacco cominciò ad acquistar valore. quando tutti gli altri prodotti della terra lo perdettero: ma già il suo prezzo è caduto, e questa derrata è meno ricercata di qualunque altra. E senza la causa generale che ha fatto ribassare i prezzi di tutte le cose, sarebbe bastata la sola estensione maggiore di questa coltivazione a produrre un tale effetto.

Potranno gli altri prodotti dell'industria agraria, altronde tutti parziali, come la soda, il riso, la canapa, il lino, il cotone, gli agrumi, gli ortaggi ecc., non essere sof-

⁴ Ne' tempi regolari si calcola in Sicilia che una salma di frumento, un cantaro d'olio, una botte di vino, ed un cantaro di formaggio devon poco differire di prezzo. Intanto oggi l'olio vale un terzo di più, ed il cacio il doppio del frumento. È inevitabile che questo deve salire o quello deve scendere.

fogati anch'essi dalla progressiva diminuzione della ricchezza pubblica?

Fra le tante considerazioni, cui potrebbe dar luogo il calcolo da me esposto, che io avrò in appresso occasione di fare, mi contento per ora di farne solo una. S'è visto che trecento salme di terra coltivate a frumento col metodo ordinario dànno una perdita annuale di 1146 once e tarì 20; che oltrepassa le tre once e tarì 24 per salma. Io non credo d'ingannarmi nel supporre che una metà della superficie di Sicilia sia coltivata in grande a frumento, e l'altra medietà sia occupata da boschi, vigne, giardini, risaje, terre affatto incoltivabili, strade, suoli di case e città ecc.: ed in questa il maggior profitto di alcune terre vien compensato dal nullo profitto e dalla perdita maggiore che altre dànno; onde suppongo che questa metà non dia nel totale nè guadagno, nè perdita.

Se la coltivazione del frumento arreca per ogni salma di terra la perdita di 3 once e tarì 24; in settecento cinquantamila salme dovrà essere presso a tre milioni d'once. E deve tenersi presente che io ho calcolato una tal partita su di un avvicendamento che è praticato dai più diligenti agricoltori, che in tutti i paesi sono il minor numero. Ma l'avvicendamento usato dalla maggior parte è quello di alternare, seminando un anno frumento, e lasciando

nell'altro la terra a prato naturale: e talvolta ancora invece del prato seminano grano marzuolo, ovvero dopo il frumento seminano orzo. E comechè in questi casi venga a risparmiarsi la spesa del maggese, pure la perdita dev'essere di gran lunga maggiore, perchè con trattamento sì reo la produzione media è meno della metà di quella che io ho supposto; oltrachè la terra così barbaramente sciupata produce frumenti di minor peso e valore di quelli prodotti da un suolo mantenuto sempre in vigore. Laonde io non dubito che nel totale la perdita deve sorpassare li 3,000,000 d'onze. Che val quanto dire, che nello stato attuale dell'economia agraria di Sicilia, l'agricoltura, lungi di formare, come dovrebbe, la parte principale della rendita pubblica, sottrae ogni anno 3,000,000 d'onze dal capitale della nazione.

La rendita di Sicilia proveniente da fondi fu rivelata al 1810, e si fece ascendere a 3,800,000 onze. Vi furono allora, senza dubbio, delle occultazioni; ma il valore de' fondi è oggi tanto diminuito che non è da dubitare che la diminuzione generale supera di gran lunga la somma delle rendite occultate: poichè nel totale le terre di Sicilia dal 1810 in qua hanno perduto due terzi di valore: ora è impossibile il supporre che allora sieno stati generalmente occultati due terzi della rendita. Onde nel calcolare per 3,800,000 onze la rendita nostra provegnente

da fondi son sicuro di potere errar per eccesso, non per difetto. Supponendo che le 800,000 once provengono da tonnare, case ed altri fondi che non sono terre, la rendita di queste è oggi tutt'al più 3,000,000 d'once: onde la perdita dell'agricoltura assorbe oggi interamente la rendita naturale della terra, la quale non ha più valore; perciò nello stato attuale della Sicilia la proprietà è un voto nome. Un esempio di ciò offre lo stato di Caccamo; la rendita di questa possessione, che è stata sempre considerata come una delle più belle di Sicilia, fu allora rivelata per 8,800 once circa: onde oggi paga 1000 once all'anno di *fondiarìa*. La rendita lorda di quello stato è oggi ridotta a meno di 4000 once; e sottrattine i pesi, resta appena da pagar la *fondiarìa*. Chi non è affatto straniero alle cose di Sicilia sa che i nostri proprietari sono tutti nello stesso caso, menochè que' pochi cui venne fatto d'occultare la rendita, e quegli altri che non pagano annui pesi, il numero de' quali può contarsi colle dita.

Tutti sentiamo i funesti effetti di tale difficilissima posizione in cui siamo: ma nessuno si è finora dato a trattare quest'importantissimo argomento, e ad additare il modo onde uscir d'impaccio. Ed è tanto più da dolersi di ciò, in quanto le idee del pubblico sono in falsa direzione: poichè generalmente si crede che il basso prezzo del frumento e delle altre derrate sia la sola causa del

male; e delle false ragioni s'adducono per ispiegare un tal fenomeno. È necessario adunque dileguar cotali errori, prima d'indagare il modo con cui potrebbe migliorarsi la condizione della Sicilia.

CAPITOLO II.

False opinioni di coloro che han preteso di render ragione del basso prezzo del frumento.

È opinione generale che il basso prezzo dei grani di Europa sia effetto dei frumenti del Levante, che si suppone che, o siano sbucati per la prima volta alla fine dell'ultima guerra, o ne sian venuti fuori in assai maggior copia, attesoche i Greci son venuti più esperti nella navigazione di quei mari, onde ora navigano in tutte le stagioni dell'anno, ove prima non sapean farlo che in alcuni tempi solamente.

Io non so quali progressi abbiano in questa età fatto i Greci nell'arte nautica, so però che sin da' tempi remoti il commercio de' frumenti del Levante coll'Europa è stato estesissimo. Non può ignorarsi che sin dal principio del XIII secolo, quando risalì sul trono di Costantinopoli la greca dinastia, i Genovesi ebbero concesse in feudo le due città di Galata e Pera, le quali vennero allora

da essi fortificate, e popolate furono interamente da negozianti di quella nazione, che per lo vantaggio di quella posizione esercitavano il monopolio del commercio dei frumenti dell'Ucrania e della Crimea coll'Europa (5): ed i Genovesi non hanno mai contato per uomini da non saper passare i Dardanelli in tutti i tempi. Caduta Costantinopoli nel 1543 in mano di Maometto II, i Genovesi furono cacciati da quella posizione, ma non perciò venne interrotto il commercio de' frumenti del Levante coll'Europa: chè anzi un fatto registrato nei nostri annali prova come al XVI secolo esso era assai vivo.

Nel parlamento del 1460 si era fissato il dritto di tratta sull'asportazione del frumento a 3 tarì e grani 10 la salma nel val di Mazzara, e 4 tarì e grani 10 nel val Demone (6), ove si usava e si usa ancora la salma grossa. Ma come nei tempi d'appresso i vicerè, abusando dell'autorità, si faceano lecito di accrescere talvolta quel dritto, ciò che diceasi *nuovo imposto*, il parlamento del 1515 stabilì che cotal *nuovo imposto* non avesse potuto aver luogo, se non nel caso in cui il frumento in Sicilia

⁵ Gibbon, *History of the decline and fall of the Rom. Emp.* Ch. 63.

⁶ *Capitula Regni Siciliae*, tom. I, cap. 27 Reg. Joan.

valea al di là del *vero e giusto prezzo* di 18 tarì la salma (7). Ciò malgrado, nella disordinata amministrazione di Carlo V, i bisogni di quel governo giunsero a tale che, mentre il frumento in Sicilia valeva appena a 18 tarì, fu portato il *nuovo imposto* fino a due ed anche tre scudi la salma. Il parlamento facea, com'è di ragione, altissime querele intorno a ciò, dicendo che per tale violenza il commercio dei frumenti della Sicilia era quasi interamente venuto meno, perchè i negozianti andavano ad incettar frumenti in Levante: *Dove li veneno costati li frumenti a minor prezzo*. E queste querele si trovano replicate in tutti i parlamenti sotto Carlo V, ed in tutti quasi sempre s'adduce la stessa ragione (8).

Dobbiam finalmente sovvenirci che in tutti gli anni di carestia, sulla fine del secolo scorso, frumenti in gran co-

⁷ Cap. 84 Reg. Ferd. II. Ciò mi fa argomentare che allora il prezzo del frumento era assai al di sotto delli tarì 18 la salma, e che il parlamento abbia supposto che il giungere a tanto fosse straordinario.

⁸ Cap. 59, 171, 172, 188, 202, 211, 220, 241, 242, 250 Reg. Car. II. V Imp.

pia vennero in Sicilia dal Levante. Ma trent'anni di commercio interrotto pare che ci abbiano fatto dimenticare tutto ciò che solea accadere prima di quell'epoca, onde ora ci sembrano insolite delle cose accadute da che mondo è mondo.

Da tutto ciò è manifesto che fin da sei secoli addietro dal Levante si son sempre mandati fuori frumenti in gran copia: e per sei secoli noi abbiám potuto ben sostenerne la concorrenza; anzi dal Regno di Carlo V in poi incominciò una nuova èra nella pubblica economia d'Europa, nella quale crebbero in modo insolito i prezzi di tutte le cose: a segno che abbiám visto a dì nostri in Sicilia il prezzo corrente del frumento venti volte più delli 18 tarì la salma. Ciò deve in secondo luogo convincerci che, come il prezzo del frumento si è in tre secoli di tanto elevato, malgrado i frumenti venuti fuori dal Levante, non può ragionevolmente supporrsi che per tal ragione sia oggi caduto: poichè se la concorrenza dei grani del Levante avesse potuto valere a ciò, con molta maggiore ragione avrebbe impedito l'aumento che si è osservato da tre secoli in qua nel prezzo del frumento e di tutte le cose, il quale segue tutt'altra legge che quella del commercio del Levante.

Si è in questi tempi voluto supporre che l'Ucrania, la Crimea e l'Egitto mandino fuori oggi maggior copia di

frumenti di prima, perchè essendo venuti que' popoli in maggior floridezza, l'agricoltura vi si è migliorata, e quindi accresciuta la produzione e l'asportazione del frumento. Io non voglio entrar qui ad esaminare se tutte queste siano asserzioni meramente gratuite, o verità provate dal fatto. Dico solo che se quei paesi fossero veramente più ricchi e meglio coltivati di prima, la conseguenza sarebbe tutta contraria a quella che si pretende trarne: poichè que' paesi tanto meno dovrebbero dare de' loro prodotti, quanto più dovrebbero consumarne essendo più ricchi e popolati; poichè, ricchezza, miglioramento d'agricoltura, aumento di popolazione e consumazione maggiore, in economia sono sinonimi. Trattandosi particolarmente di produzioni naturali, i popoli, più poveri che sono, più lor ne soprabbona per darne agli altri. Ciò, oltre alla ragion naturale che ce 'l persuade, è provato dalla storia della nostra pubblica economia.

Volendo il duca di Monteleone, vicerè per Carlo V in Sicilia, fissare legalmente la quantità media de' frumenti che annualmente solea dalla Sicilia mandarsi fuori, trasse dai pubblici registri le note de' frumenti che erano iti all'estero dal 1521 al 1530; e la quantità media di tutto il decennio risultò dugento settantamila salme ⁽⁹⁾. E se

⁹ *Pragm. Regni Sicil.*, tom. II, tit. 18, pragm. 2, cap. agg.

noi ponghiam mente alle difficoltà che in quei tempi infelici provava l'asportazione de' nostri frumenti, ed alle prepotenze de' baroni, contro i quali non valean leggi, che allora erano i grandi proprietari di frumenti, ci persuaderemo di leggieri che altrettanto dovea venir fuori di contrabbando: e, se non altro, bastava il dazio del venti per cento, oltre all'eccessivo *nuovo imposto*, per forzare gli uomini a mandar fuori i frumenti di contrabbando. E le continue prammatiche, pubblicate in quella stagione contro le furtive asportazioni, servono solo a confermarci nell'idea che queste doveano essere frequentissime.

Questa copiosa asportazione da quell'epoca in poi è venuta via via diminuendosi, finchè negli ultimi anni poche persone portavano i loro frumenti ai pubblici granai. Solo si fa menzione dell'anno 1764 in cui, per una straordinaria congiuntura, la Sicilia ebbe un raccolto straordinariamente ubertoso, e scarsissimo lo ebbero l'Italia e la Spagna, onde que' paesi, e particolarmente il secondo, trassero da Sicilia un trecento mila salme di frumento: ma ciò fu allora tanto straordinario che tuttora presso i nostri negozianti ed agricoltori suona famosa *l'annata di Spagna*.

Nel decennio ora scorso dal 1808 al 1817, non solo non vi fu asportazione di frumenti da Sicilia, ma assai farina d'America fecero venire gl'Inglese per vitto dell'armata e del naviglio; e nel 1815-16 si fecero venire da ottantamila salme di frumento dal Levante. Vorremo noi quindi conchiudere che la Sicilia dal 1521 al 1530 fu più ricca, e la nostra agricoltura era più florida di quello ch'è stata dal 1808 al 1817? Mainò certamente. Ma nel primo periodo tutto quel frumento che si producea in Sicilia, tranne quel poco che serviva all'interna consumazione, andava ai pubblici granai: nel secondo però si portava in Palermo e nelle altre città del Regno ove trovava uno spaccio più pronto e vantaggioso.

Che che ne sia però, un altro argomento mi persuade che la copia de' frumenti del Levante non può essere stata la cagione dell'attual basso prezzo del frumento e di tutte le derrate. Quest'immensa quantità di grani, che si dice d'esser venuta fuori da quelle contrade, avrebbe potuto tutt'al più influire a fare ribassare il prezzo degli altri frumenti: ma onde avviene che gli olii, i caci, i vini e tutti i prodotti dell'industria agraria, tutto ciò in somma ch'è venale in Sicilia, e da per tutto in Europa, sia caduto di prezzo?

Egli è il vero che, quando una derrata costituisce la

parte maggiore della ricchezza di un paese, com'è il frumento in Sicilia, l'avvilimento del prezzo di essa produce una diminuzione di ricchezza, e quindi una proporzionata minorazione di ricerca, e perciò di prezzo delle altre cose. Ma la ricchezza degli altri paesi d'Europa è cresciuta più di quel ch'è mancata la nostra: onde se da una mano mancava per questa causa l'interna consumazione, dovea dall'altra crescerne l'esterna ricerca. Così se la Francia e l'Inghilterra voleano prima una data quantità di soda o di zolfo dalla Sicilia, essendosi in quei paesi moltiplicate le manifatture per l'aumento delle ricchezze loro (ciò che è innegabile) dovrebbero ora ricercarne di più, e quindi pagarle a miglior mercato. Ciò non s'avvera, e certo il frumento di Levante non ne è la cagione.

Non mancano poi in Sicilia di coloro (ed in qual paese ne hanno mai mancato?), i quali attribuiscono il basso prezzo delle derrate alla povertà cagionata dalla sproporzione tra la dote dello stato e la ricchezza della nazione.

Non è certo da porre in dubbio che la qualità, la somma ed il modo di riscuotere le imposizioni, abbiano somma influenza sul prezzo delle cose. Poichè come i pesi pubblici, ove siano proporzionati agli averi de' cittadini, sono il più grande stimolo al miglioramento dell'agricoltura e delle arti, così e queste e quella restano soffocate

da un peso sproporzionato: per la ragione che tutto ciò che diminuisce la ricchezza di un paese, diminuisce ancora colla stessa proporzione il consumo, accresce il bisogno di vendere, e in conseguenza viene a far cadere il prezzo delle cose, che è sempre in ragion diretta della offerta ed in ragione inversa della richiesta.

Ma fa mestieri premettere una considerazione generale. Le querele de' popoli sono un indizio ben equivoco onde argomentare la floridezza di un paese. In qual'epoca, in qual paese il popolo non s'è querelato? Tutti oggi conosciamo che la Sicilia dieci o dodici anni fa era di gran lunga più ricca che ora non lo è: le imposizioni erano allora minori: eppure non si sentivano anche allora le stesse, e forse maggiori querele? Non s'attribuiva allora a ree vedute di privata ambizione i sentimenti di taluno, che calcolando sui fatti e non sulle pubbliche lamentazioni, osò mostrarci la consolante verità che la nostra ricchezza era cresciuta?

Sarebbe poi estraneo all'argomento l'esaminare se tali querele siano in questi tempi ragionevoli: poichè la questione non è se i pubblici pesi siano oggi proporzionati alla ricchezza della nazione, ma se cotale sproporzione, dato che fosse, abbia potuto esser cagione del basso prezzo delle derrate. Ora per sostener l'affermativa non

basterebbe provare che le imposte siano oggi sproporzionate agli averi dei cittadini, bisognerebbe mostrare ancora che lo furono sin dal 1816. Poichè se si dicesse che allora non lo erano, ma lo sono divenute di poi per la progressiva diminuzione della ricchezza pubblica, si farebbe un argomento tutto contrario a ciò che vorrebbe sostenersi, e si darebbe la più luminosa prova che la miseria non è stata cagionata dall'eccesso delle imposte. Essendo incontrastabile che il dazio proporzionato alla ricchezza d'un paese può accrescerla e non diminuirla.

Nè ciò è tutto. Bisognerebbe far conoscere che per la stessa cagione la ricchezza è venuta meno in tutte le nazioni d'Europa; che da per tutto per la miseria le manifatture siano abbandonate, il commercio annientato, l'agricoltura oppressa; e che in somma le sorgenti della ricchezza pubblica sian da per tutto disseccate, ciò ch'è smentito dal fatto.

Tutte le cose son cadute di prezzo. Ciò s'avvera in tutti i paesi d'Europa. Dunque s'ingannano a partito coloro che ne cercano la cagione nelle circostanze particolari di qualche nazione, o nelle particolari vicissitudini di qualche derrata. E in tale errore son caduti anche uomini di sommo peso. Fu discusso quest'importantissimo argomento al 1816 nella camera de' comuni della Gran Bretagna, ed ivi i signori Western e Brougham tennero de'

ragionamenti assai plausibili, e lo sarebbero di più, se le loro dotte discussioni non venissero deturpate dalla virulenza dello spirito di parte. I loro discorsi furono allora pubblicati e generalmente applauditi ⁽¹⁰⁾. Essi pensano che il decadimento del prezzo delle derrate sia avvenuto in Inghilterra per l'attitudine politica di quel paese durante l'ultima guerra; per le operazioni di quel banco; e per gli effetti della pace sulla pubblica economia della Gran Bretagna. Tuttociò potrebbe esser vero se il male fosse ristretto nelle sole isole Britanniche, ma svanisce portando lo sguardo un palmo al di là dello stretto di Calais.

Tutto adunque ci porta a conchiudere che l'universale avvilimento del prezzo delle cose deve attribuirsi a una cagione così grande ed efficace, da interessare tutto il si-

¹⁰ The speech of Charles C. Western Esq. M. P. on moving that the House should resolve itself into a Committee, to take into consideration the distressed state of the agriculture of the United Kingdom. March 7 1816. London, Budd 1816.

The speech of H. Brougham Esq. M. P. in the House of commons april 9 1816, upon the state of the agriculture of the United Kingdom. London, Longman et comp. 1816.

stema dell'economia pubblica d'Europa. Procuriam d'indagarla.

CAPITOLO III.

Vera cagione del basso prezzo delle derrate.

Ciò che comunemente dicesi *valore* di una derrata, altro in realtà non è che una compendiosa espressione della quantità di altre cose che si darebbero in cambio di quella: e ogni vendita è un semplice cambio di una cosa per un'altra. Ma come non ogni cosa potrebbe in qualunque momento trovarsi a cambiare per un'altra, per la facilitazione de' cambii s'è introdotta in società una derrata, la quale può in ogni momento trovarsi a cambiare per qualunque altra, e questa è la moneta. Ond'è che ogni cosa, prima di cambiarsi con quella di che si ha bisogno, deve momentaneamente permutarsi colla moneta.

Ma questa derrata che dicesi moneta, ha il suo valore anch'essa, il quale segue sempre la legge inalterabile di tutti i valori; quella cioè d'esser costantemente in ragion diretta della richiesta ed in ragione inversa dell'offerta. Con la differenza però che i valori delle altre derrate sono per lo più indipendenti gli uni dagli altri: onde può alzare od abbassare il valore dello zucchero, senza che

perciò alzi od abbassi quello del ferro o della carne: non è così però della moneta, la quale non può acquistare o perder valore, senza che in contraria ragione lo perdano od acquistano tutte le altre cose.

Gli uomini per l'ordinario non pongono mente a ciò; ma illusi dal vedere che la moneta conserva sempre lo stesso nome, credono che ugualmente conservi sempre lo stesso valore, onde la tengono per misura esatta del valore di tutte le cose; appunto come la scala d'un barometro, che, stando sempre immobile, segna il movimento del mercurio. Ond'è che in qualunque alterazione nel valore delle cose, la prima idea che s'affaccia alla mente di tutti è quella di cercar la cagione che ha potuto influire su di questo, e non s'esamina mai se l'alterazione è nel valor della moneta. Indi si cade talvolta in errore; poichè ben può darsi che il valor delle cose fosse lo stesso, ma alterato sia quello della moneta, benchè apparentemente sembri che al contrario vada la faccenda.

Se in una società si mantiene costantemente quella quantità di moneta che è necessaria a mettere in circolazione i prodotti di essa, questi avranno sempre lo stesso valore, eccetto i casi in cui delle particolari circostanze venissero ad alterare l'ordinaria proporzione tra la richiesta e l'offerta di essi.

Se però venissero a soprabbondare i metalli preziosi,

allora verrà a mancare il valore della moneta: onde in cambio della stessa quantità di questa derrata si darà una minor quantità di altre cose: o in altri termini tutto sarà caro.

Ma se al contrario i metalli preziosi venissero in società a mancare, crescendo il valore della moneta, una maggior quantità di altre cose dovranno darsi in cambio di essa; o in altri termini, tutto sarà a vil prezzo.

Queste vicissitudini nel valor della moneta, nello stesso ordine da me esposto, sonosi verificate nel corso degli ultimi quattro secoli: onde le variazioni stesse hanno in tal periodo alterata l'economia pubblica d'Europa.

In tutto il corso del secolo xv il valore del frumento in Sicilia si mantenne da 5 a 8 tari la salma: e se verso la fine del secolo esso ebbe qualche lieve aumento, ciò era l'effetto della ricchezza che lentamente veniva accrescendosi in Europa, onde maggiore era la ricerca delle cose. Troviamo, è vero, in alcuni anni che il prezzo del frumento s'alzava cinque o sei volte più dell'ordinario, ma tosto si rimetteva a livello: e ciò era l'effetto delle frequenti carestie, che per l'infelice stato in cui era l'agricoltura accadeano, e degli stolti provvedimenti cui in quei tempi d'ignoranza si ricorrea in simili occasioni, i quali forzavano momentaneamente il prezzo della derrata, senza che in ciò avesse avuta parte alcuna il valore

della moneta, che in tutto quel tempo non pare che abbia sofferto alcuna variazione.

Scoperta però l'America, ed inondata l'Europa di un'immensa copia d'oro e d'argento, il loro valore venne rapidamente a cadere, ed in modo insolito si alzò il prezzo di tutte le cose. Un tale aumento però non fu proporzionato alla quantità dei metalli nuovamente venuti in commercio. Si conviene generalmente che dalla scoperta del nuovo mondo in poi sia entrato in Europa il decuplo di metalli preziosi di quel che prima ve n'erano, intanto il valor dell'argento è caduto colla proporzione di 4 ad 1, e quello dell'oro come 3 per 1.

Varie cagioni hanno contribuito a ciò. Parimente il progresso dei lumi e dell'industria ed una maggiore regolarità nei governi, che diè più sicurezza ai cittadini, cominciò ad aver luogo sin dal secolo xv, onde venne accrescendosi la ricchezza generale dell'Europa, e questa trasse il bisogno di una maggior quantità di metalli monetati per mettere in circolazione una quantità più grande di prodotti. L'aumento della ricchezza portò necessariamente l'aumento del lusso, onde una maggior copia d'oro e d'argento s'è destinato ai mobili, vasellame e ad ogni maniera di ornamenti ed arredi. Finalmente il commercio dell'India, i cui prodotti l'Europa non può barattare che colla sola moneta, ha assorbito la maggior

parte dei metalli preziosi venuti fuori d'America.

Smith inclina a credere che il decadimento dell'oro e dell'argento sia giunto al *maximum* al principio del secolo XVII: e che dalla fine di esso per tutto il corso del secolo XVIII sia ricominciato a declinare ⁽¹¹⁾. Anche Say mostra di uniformarsi a tal parere ⁽¹²⁾. Ma le ragioni addotte dal primo non sono le più convincenti. Egli osserva che nei 64 anni che seguirono il 1637, in cui egli stabilisce il *maximum* della decadenza dell'oro e dell'argento, il frumento in Inghilterra ebbe, è vero, un lieve aumento, ma ciò appo lui deve attribuirsi a due avvenimenti accaduti in quel periodo: la rivoluzione e la gratificazione accordata dal governo inglese all'asportazione del frumento.

Ma, comechè si convenga dagli economisti che il valore del frumento sia la misura meno equivoca di quello dei metalli preziosi, pure non deve mai calcolarsi sul valore isolato del frumento di un sol paese, o per lo meno dovrebbero restringersene le conseguenze al solo paese di cui si parla. Ma il misurare il valore dei metalli preziosi in tutta l'Europa dal valore del frumento

¹¹ Smith, lib. I, cap. II, period. III.

¹² J. B. Say, *Traité d'Econ. polit.*, lib. I, cap. XXI.

in Inghilterra è poco degno della sagacità di Smith. Io potrei provare all'incontro che in quegli stessi 64 anni il prezzo del frumento in Sicilia duplicò: ma sarei molto mal avveduto se volessi quindi trarre la conseguenza che in tutta l'Europa l'oro e l'argento perdettero una metà del loro valore.

Dall'altro lato fortissimi argomenti ci portano a credere che il valore dei metalli preziosi sia continuato a cadere in tutto il corso del secolo XVIII. Humboldt, che osservò l'America Spagnuola con occhio assai penetrante e sagace, assicura che da cent'anni in qua il prodotto delle miniere del Messico è cresciuto colla proporzione di 25 a 110 ⁽¹³⁾. Da calcoli fatti in Inghilterra da uomini intelligenti risulta, che il prodotto medio delle miniere d'America nel decennio che precesse il 1742 era stato 9,432,259 scudi all'anno; dopo il 1742 crebbe sino a 12, 18, 20 ed anche 21 milioni di scudi; e che negli ultimi quarant'anni del secolo più che duplicò. Nè abbiamo argomenti che vagliano a provare che la ricerca dei metalli preziosi, per l'aumento della ricchezza d'alcuni paesi d'Europa, o per altra cagione, sia cresciuta nel secolo scorso colla stessa proporzione. Anzi bisogna por mente, che nei paesi ricchi la carta e mille operazioni di commercio tengon

¹³ Humboldt, *Essai politique sur la Nouv. Esp.*, tom. IV, pag. 149.

luogo di moneta, onde avviene che in essi vi è, proporzionalmente alla rispettiva ricchezza, minor quantità di moneta che nei poveri. È finalmente innegabile che dal principio dello scorso secolo sin verso la fine di esso, in generale il valore di tutte le cose venne aumentando.

Ma tre grandi avvenimenti sono accaduti all'età nostra, che han tratto seco altissime conseguenze per la pubblica economia d'Europa: l'indipendenza dell'America settentrionale, la rivoluzione di Francia, e la guerra dell'America meridionale coi suoi dominanti d'Europa.

L'indipendenza dell'America settentrionale fece nascere sulla terra una nuova nazione, che corre, anzi vola crescendo in popolazione e ricchezza; ed i suoi rapidissimi progressi chiamano una immensa quantità ognor crescente di metalli monetati per mettere in circolazione l'enorme quantità dei suoi prodotti, che di giorno in giorno si raddoppiano.

La rivoluzione di Francia troncò in modo atroce e violentissimo tutti i vincoli della società: ma la violenza stessa contribuì a dare nuova energia agli spiriti, ed a spingere loro malgrado all'aratro ed alle arti una gran quantità di cittadini che erano stati sino a quel punto, o inutili o nocivi alla società. Molti grandi proprietari fuggiron dalla capitale, e corsero alle provincie, o per trovare sicurezza maggiore, o per cercar nell'industria un compenso della

perduta fortuna: e molti altri si diedero a coltivare i fondi acquistati in quel violento trambusto (14).

A questo primo luttuoso periodo della rivoluzione successe un nuovo e passeggero governo che diè sicurezza ai cittadini, incoraggiamento all'industria, premio ai talenti: e la guerra stessa ed il sistema continentale, allora adottato, comechè avessero quasi disertato la Francia, vennero preparando gli elementi dell'attuale ricchezza di quel paese. L'immensa consumazione di viveri, foraggi, vestiti e strumenti di guerra, chiamò una corrispondente produzione, e venne quindi a dare il massimo incoraggiamento all'agricoltura ed alle arti. Per compensare la perdita di tante braccia, che si destinavano violentemente alle armi, si misero gl'ingegni all'eculeo per inventar nuove macchine onde risparmiare l'opera dell'uomo. Chiuso all'Inghilterra il continente, si fecero in Francia i massimi sforzi per trovar de' succedanei ai prodotti dell'agricoltura, delle arti e del commercio inglese. Questi sforzi furono in gran parte inutili all'oggetto, ma furono utilissimi ai progressi delle arti e delle scienze, e quindi in tempi più

¹⁴ Veggasi la prefazione alla traduzione francese delle opere d'Arturo Young, nella quale l'autore si fa a provare come gli orrori stessi della rivoluzione contribuirono in ultima analisi al miglioramento dell'agricoltura in Francia.

felici sursero le manifatture francesi, divenute potentissime rivali delle inglesi.

Gli sforzi degli altri governi produssero quasi da per tutto gli stessi effetti; laonde, al finir della gran lotta, l'Europa si trovò tutta diversa di quella che era trent'anni prima. Appena le nazioni tornarono in contatto, i capitali e le utili cognizioni si comunicarono rapidamente dall'una all'altra; onde l'agricoltura fu generalmente migliorata, le arti protette ed incoraggiate, le manifatture prodigiosamente accresciute, il commercio vivificato, la ricchezza generale d'Europa infinitamente accresciuta, e colla stessa proporzione è venuto a crescere il bisogno e la ricerca de' metalli preziosi, non solo per mettere in circolazione i prodotti europei straordinariamente aumentati; ma per sovvenire alle manifatture d'oggetti di lusso e di ornamento, la cui consumazione cresce sempre in ragion diretta della ricchezza degli uomini. Smith dice che le sole manifatture di Birmingham consumavano a' suoi tempi cinquantamila lire sterline all'anno di oro ed argento: e Say assicura che una tal consumazione s'è di poi colà infinitamente accresciuta. Da ciò possiamo argomentare quale immensa copia devono consumarne tutte le manifatture d'Europa in questi tempi, in cui tal sorta d'arredi è tanto ricercata.

Colla stessa proporzione, con cui s'è accresciuta la ricchezza generale d'Europa, è venuta accrescendosi ancora la consumazione delle droghe dell'Asia, in cambio delle quali noi possiam dar solamente oro ed argento. È dunque innegabile che l'America settentrionale, l'Europa e l'Asia vogliono oggi il doppio di metalli preziosi di quel che prima voleano.

Ma la rimessa di cotali metalli oggi non è più proporzionata a tanta ricerca; anzi essa, non solo non è continuata a crescere come crebbe sino alla fine dello scorso secolo, ma è ora quasi interamente mancata, per le ostilità fra que' paesi e i loro dominanti d'Europa. Il gran canale per cui l'oro e l'argento si versava regolarmente in Europa è ostrutto, la guerra che la Spagna e il Portogallo fanno all'America meridionale, e l'attitudine politica delle altre nazioni d'Europa riguardo a que' paesi, vietano che i loro tesori vengano a barattarsi co' nostri prodotti per le tacite vie del commercio. I metalli che per le suddette cause si potrebbero ritrarre dalle possessioni spagnuole in America restan colà a sostener le spese della guerra: e la guerra stessa ha dovuto necessariamente divertire i capitali e le braccia impiegati nelle miniere. E devesi anche por mente che l'abolizione della tratta de' neri deve anche tendere a minorar per ora il prodotto delle miniere, essendo scarsa la popolazione di

quelle vastissime contrade, e non potendosi più impiegarlo allo scavamento quelle braccia mal compre.

Se adunque in Europa è sommamente accresciuto il bisogno, e quindi la *ricerca* de' metalli preziosi; se n'è di gran lunga minorata la produzione, e quindi l'*offerta*, necessaria cosa ella è che ne sia grandemente accresciuto il valore; ed in conseguenza è venuto a minorarsi il prezzo di tutte le cose in tutti i paesi. Io non so vedere altra cagione onde ciò sia potuto avvenire: ma le circostanze particolari d'ogni paese hanno fatto sì che gli effetti non ne siano stati da per tutto uguali.

CAPITOLO IV.

Per quali cagioni le conseguenze dell'accresciuto valore de' metalli preziosi siano state più funeste alla Sicilia, che ad altri paesi d'Europa.

Comechè l'essersi interrotte le antiche relazioni coll'America meridionale, sia appo me la vera cagione del basso prezzo di tutte le cose in Europa, pure delle cause particolari hanno certamente influito a rendere il male più grave in alcuni paesi: appunto come in una popolazione attaccata da una malattia endemica gli effetti ne sono più o meno gravi agli individui, in ragione della rispettiva costituzion fisica di essi. Tutti i paesi d'Europa soffrono lo stesso male, ma in nessuno di essi le conseguenze ne sono state fatali

quanto in Sicilia, per l'istantaneo cambiamento e le tristi conseguenze derivate dalle vicende del nostro paese nel breve periodo d'un decennio, le quali son venute già da lunga ora preparando le attuali angustie della nostra economia agraria.

Sino all'epoca della rivoluzione di Francia l'economia pubblica di Sicilia fu a livello di quella degli altri paesi d'Europa: ma da quel momento i nostri rapporti politici ed economici col continente vennero a mano a mano rompendosi, finchè la Sicilia si ridusse più isolata politicamente che fisicamente non lo è: ed al tempo stesso il continente europeo divenne moralmente segregato dal resto della terra.

La Gran Bretagna, resa padrone assoluta del mare, divenne l'unico canale per cui l'oro e l'argento del nuovo mondo si comunicavano all'antico; e una gran parte di questi metalli veniva a versarsi in Sicilia. Io ebbi allora per le mani i conti che dal commissario generale dell'armata britannica in Sicilia dovean presentarsi al suo governo; dai quali si vede che in cinque anni furono a lui dati dal governo inglese venticinque milioni di lire sterline, che tutte vennero spese in Sicilia per la flotta e le truppe di terra di quella nazione: aggiungansi a ciò i sussidii che l'Inghilterra pagava al nostro governo ed i capitali introdotti per le specolazioni particolari dei negozianti, chè la Sicilia fu allora il centro di tutte le operazioni politiche, militari ed economiche dell'Inghilterra, e potremo argomentare che presso a 12 milioni all'anno in moneta

si versavano in Sicilia in quel tempo. Indi avvenne che ne' nostri mercati di bestiame non circolava altra moneta che *dobbloni* di Spagna.

Tutto allora in Sicilia alzò infinitamente di prezzo, perchè vennero a combinarsi il sommo avvilitamento nel valore della moneta, per l'immensa copia che se ne versava in Sicilia, ed il sommo aumento nel valor de' prodotti, per un numero straordinario di consumatori stranieri. Talchè la sorprendente copia e di moneta, e di manifatture, e di altre derrate che l'Inghilterra dava alla Sicilia, non bastava a pagare ciò che la Sicilia le dava; onde il cambio divenne svantaggiosissimo a quel paese: poichè si pagava in Sicilia 45 tarì una lira sterlina, che al pari ne vale 60.

Colla stessa proporzione con cui crebbe il prezzo delle produzioni, venne ad aumentare il valor delle terre ed il prezzo del lavoro. La rendita ordinaria per cui davansi a fitto le terre giunse a 5 o 7 onces la salma, e talvolta anche più. La smania di pigliar terre a fitto giunse a tale che gli affitti si contraevano molti anni prima di dover cominciare; ciò fu in appresso la causa principale del nostro decadimento. Può argomentarsi la gran quantità di moneta che circolava allora in tutte le classi della società da un fatto che si osservava in tutte le nostre fiere; il gran consumo di tele, mussolini, e di ogni maniera di bazzecole d'oro e d'argento si faceva dalle spigolistre.

Il continente però nello stesso periodo fu nella posizione tutta

contraria. Segregato dal resto della terra, gli era chiuso qualunque canale onde avesse potuto trarre nuove provviste di metalli monetati, quindi il loro valore s'accrebbe, e proporzionatamente venne a cadere il prezzo delle cose. Ma, come tutto era proporzionato, ciò non dava impedimento a' progressi dell'industria: chè anzi le circostanze esposte di sopra, favorite dalle istituzioni francesi, aveano estesa e migliorata l'agricoltura, raffinate le arti, moltiplicate le manifatture ⁽¹⁵⁾.

All'aprirsi del continente, i primi che vennero fuori di Sicilia restarono sorpresi al vedere che ciò che in Sicilia si dava per mercede di un fattor di campagna, bastava in Italia ed in Francia al mantenimento d'un gentiluomo. Noi quindi argomentavamo la povertà di quelle contrade in paragone del nostro paese. Ma tutti i vantaggi politici

¹⁵ Crederebbero forse alcuni che se Napoleone sorgesse ed osservasse la Francia potrebbe dire: *Hos ego versiculos feci, tulit alter honores*; ma non si pensa che le sue istituzioni, che s'ammirano (e forse oltre il dovere), eran figlie del secolo, ma la sfrenata ambizione era parto proprio; che questa contrappesava gli effetti di quella; insomma che Napoleone non era compossibile colle sue istituzioni: o l'uno o l'altre dovean cadere.

ed economici che ci avea recato l'Inghilterra furon momentanei. La nostra ricchezza non era nata da cause inerenti al nostro essere, nè avea avuto tempo di metter profonde radici. L'industria agraria fu allora più viva, ma non meglio diretta. Si pagavan le terre di più, non perchè si era trovato il modo di far loro produrre di più, ma perchè i soliti prodotti di essa si vendevano a miglior mercato. In una parola la nostra ricchezza era tutta dipendente da una causa accidentale, e con essa sparì. Quella straordinaria copia di monete, non trovando più in Sicilia la stessa quantità di prodotti da rappresentare e mettere in circolazione, andò naturalmente ove trovava un valor maggiore. Dall'altro lato i nostri prodotti, mancato il numero de' consumatori stranieri, perdettero una gran parte del loro valore, finchè pel corso ordinario del commercio i valori della moneta e delle cose si misero in equilibrio tra noi ed il continente. Ma un tale equilibrio è apparente; in realtà però il continente migliorò, noi precipitammo. I paesi continentali aveano il vantaggio di un'agricoltura in generale più florida, e di mille sorgenti di ricchezza di cui noi manchiamo. Onde appena venne a mancare la causa che tenea compresse le forze di quelle nazioni, la loro ricchezza venne a soprabbondare. I prezzi vilissimi per noi in confronto di quelli di dodici anni fa, sono pel continente gli stessi che le cose

hanno colà avuto da trent'anni a questa parte; onde la pubblica economia di quei paesi non ne ha sofferto veruna scossa.

Cessata la gran lotta, per sostener la quale tutti gli stati continentali dovettero fare i massimi sforzi, tutti i governi furono in istato di adottare un sistema di maggiore economia, onde dappertutto le pubbliche imposte vennero a minorare. La Sicilia però, che in quella occasione non solo non avea fatto verun sacrificio ma vi avea grandemente guadagnato, ora ne paga con gravissima usura lo sconto; poichè, per esser cessati i sussidii che l'Inghilterra ci pagava, che allora eran la parte principale della dote dello stato, e per altre ragioni, i pesi pubblici dovettero da noi crescere, quando venne a mancare la nostra ricchezza.

Ma la circostanza la più fatale per la Sicilia è che la nostra pubblica economia non è in tutto a livello come quella degli altri paesi d'Europa. I prezzi delle cose in Sicilia precipitarono, ma non precipitò tutto colla stessa proporzione, nè 'l potea. I fitti già convenuti, le terre date a censo perpetuo, le mercedi degli operai, i pesi pubblici e mille spese che ognun deve fare, restaron sullo stesso piede; mentre il prezzo de' prodotti è avvilito a segno, ch'essi son quasi divenuti un inutile imbarazzo pei pro-

duttori: poichè lo stesso vil prezzo può dirsi affatto nominale. Quando il frumento valeva ad 8 once la salma, se un agricoltore avea 100 salme di frumento, e volea 800 once, trovava all'istante il compratore. Oggi cento salme di frumento non trovava a vendersi nè in unica partita, nè in contanti. L'agricoltore intanto per pagare il fitto e sovvenire alle ordinarie spese deve impiegare nuovi capitali, o torli in prestanza coll'interesse del 12 o 15 per cento.

Indi è avvenuto che, con pochissime eccezioni, le quali in tutta Sicilia non superano forse le unità, i grossi fittajuoli son falliti; e, spirati gli antichi fitti, le terre non trovano a darsi, nè anche pel quarto di allora.

Pure i mali della Sicilia non sarebbero stati forse tanto gravi se a quella fatal combinazione di cose che le vicende politiche d'Europa doveano inevitabilmente far nascere, non fossero venuti ad aggiungersi degli avvenimenti accidentali, figli della malizia dell'uomo che moltiplicarono allo eccesso le nostre calamità.

La fatale amministrazione dell'annona di Palermo negli anni 1814-15-16 fu la prima e più efficace cagione de' mali che oggi soffre. In quel critico momento, in cui la catastrofe d'Europa era già avvenuta, il continente era già aperto, la Sicilia era già minacciata di vedersi scappar dalle mani i suoi capitali, si vollero comprare ottanta

mila salme di frumento di Levante, che costarono circa a 6 once e 13 tarì la salma, e per tal modo si mandò fuori più di mezzo milione d'once.

Io non istarò certamente a seguire le fole dell'ignorante volgo sul male che arreca *l'esportazione del numerario*, ma quell'operazione fu fatale per altre ragioni. La moneta, essendo una derrata che ha un valore, non deve perdersi, se non nel caso che si dia in cambio di un'altra che ne abbia uno maggiore, senza di ciò la sua perdita forma una diminuzione della ricchezza pubblica, come la formerebbe la perdita del frumento, o di qualunque altra derrata. Quell'operazione adunque fu tanto dannosa alla Sicilia, quanto lo sarebbe stata la depredazione di un esercito invasore che avesse portato via un mezzo milione d'once. Poichè per essa non solo non s'accrebbe la somma dei valori posseduti dalla nazione, ma venne a diminuirsi di gran lunga, perchè quel frumento straniero fece perdere il valore al nazionale.

Pure come se quest'operazione non fosse stata in sè stessa abbastanza *vandalica*, si volle rendere anche più atroce, per l'uso che si fece di que' frumenti. Essi si vendevano a forza a' fabbricanti di pane e di pastumi a prezzi stabiliti dal pretore, e poi si obbligavan costoro a vendere i pastumi ed il pane al prezzo imposto dal magistrato municipale: ed oltracciò multe severissime si facean pagare a costoro, or con un pretesto, or con un altro.

La conseguenza inevitabile di cotali violenze fu che que' fabbricanti non vollero più incettare frumenti nazionali, sul timore che poi non fosse loro vietato di farne uso; finchè poi, andati in rovina, anche volendo nol poterono: e così venne a chiudersi la gran via dell'interna consumazione, che è la Capitale (16).

¹⁶ Fra le operazioni di quell'epoca è da notare ciò che faceasi per conoscere e punire le frodi de' venditori di vino. Il pretore, seguito da una coorte di *esperti* ed altra gentaglia, girava per le botteghe; ogni venditore gli presentava la mostra del vino che vendea; l'*esperto* ne prendeva un sorso, e con ciò determinava che il vino era viziato con materia estranea; su questo rapporto il pretore decretava una multa di 20, 30, o 40 once, e sul momento stesso la sua gente eseguiva la sentenza. Questo procedere però non era nuovo, chè tali erano allora i regolamenti per l'amministrazione dell'annona in tutta Sicilia: e tale era l'effetto dell'abitudine che, non solo non si conosceva che un tal procedere, oltre all'esser dannoso all'interesse pubblico fa a calci col settimo precetto del decalogo, ma si credeva che una società non possa esistere senza di ciò. Ed una tale idea allignò non solo fra' paltonieri, ma fra que' sputasenno che nelle alte compagnie siedono a scranna, la cui ignoranza è tale che non sanno che senza un processo chimico non può conoscersi se nel vino, o in qualunque altro fluido si contengono sostanze eterogenee.

Ciò non per tanto, per quella forza intrinseca che ha sempre l'ordine stabilito delle cose, la macchina della pubblica economia di Sicilia, benchè ostrutta in tutte le sue parti, stentatamente sì, ma pur camminava. Scomposta però violentissimamente dalle funeste vicende del 1820, non è stato possibile il ricompolarla. Supera un milione d'once la perdita diretta delle private fortune in quell'infausta occasione, e l'indiretta non v'ha chi possa estimarla.

D'allora in poi i pochi capitali che camparono il general tram-bustio, sparirono dalla circolazione; il credito pubblico venne meno, e con esso la fiducia fra' cittadini, oggi divenuti tutti vanamente creditori ed impotenti debitori; la terra perdè il suo valore; gli apparenti proprietari, essendo soggetti alle stesse spese di prima, non possono soddisfarle se non col cumulare debiti sopra debiti; la riscossione delle rendite d'ogni maniera è venuta meno; tutti voglion vendere, ma pochi possono, ed anche meno vogliono comprare: interrotto il circolo ordinario della pubblica economia, tutte le classi dello stato son venute a risentirsene.

CAPITOLO V.

Per migliorare l'economia agraria di Sicilia fa d'uopo rimuover prima tutti

gli ostacoli che minorano la produzione ed impediscono la circolazione dei prodotti.

Tutto in natura ha un termine, e la guerra tra la Spagna e l'America deve averlo assai breve; perchè in ciò è interessata l'Europa intera. Non è in mente umana il prevedere quali sarebber per essere le conseguenze del prolungarsi quella guerra: ma è fuor di ogni dubbio che, se venissero a rompersi interamente le comunicazioni fra' due emisferi, i prezzi di tutte le cose in Europa verrebbero a ridursi tanto al di sotto di quelli del XIV secolo, quanto è maggiore in questa età la somma dei prodotti; onde le nazioni verrebbero a perire soffocate dalla loro stessa ricchezza.

La conoscenza di questa importante verità, più che una fratellanza di principii politici, indusse il Congresso degli Stati Uniti a stringere amicizia cogli abitanti meridionali del lor continente. Ed è forse questa la ragione per cui il gabinetto di *S. James* non ha seguito le stesse linee politiche degli altri governi in riguardo all'America meridionale.

Se noi staremo neghittosi ad aspettare che i due continenti ripiglino gli antichi legami politici ed economici, un tale avvenimento giungerà certo *post funera*: e dato che avvenga doman l'altro, poco vantaggio ne sarebbe a

noi per risultare; essendo, come ho già detto, la nostra miseria cagionata da tutt'altra cagione, per cui non si ha dalla terra quel profitto che potrebbe aversi, ad onta del basso prezzo del frumento, se venisse coltivata con miglior sistema.

Ma un miglior sistema non potrà adottarsi dagli agricoltori siciliani, se prima non vengon rimossi gli ostacoli che inceppano la loro industria: ed a ciò fare è innanzi ad ogni altro necessaria la protezione del Governo, intesa 1° ad accrescere la somma de' prodotti di Sicilia; 2° ad accelerarne quanto si può la circolazione e facilitarne lo spaccio; 3° a rendere affatto libero il commercio, onde la privata industria non trovi più ostacoli, e ognuno possa per qualunque via accrescere la sua ricchezza: chè dalla somma delle private fortune il capitale della nazione è composto.

Comechè la Sicilia da parecchi anni a questa parte sia venuta scuotendo la soma di vecchi pregiudizii e delle antiche nocevoli istituzioni, pure ne restano ancora; ed i loro effetti sono tanto più perniciosi, in quanto la nazione è rifinita. Di tal natura sono primieramente i dritti promiscui sulla stessa terra.

La legge ha replicatamente decretato l'abolizione di questa economica poligamia; pure ancor si veggono in

Sicilia vastissime estensioni di terreno, in cui uno è padrone della terra, un altro degli alberi, un terzo ha il dritto di devastarli per farne legna, ed un quarto ha quello di menare il suo bestiame a pascere in quel suolo.

Non sono calcolabili le conseguenze di questa eterna lotta fra dritti contrarii, per cui a trar de' conti nessuno profitta di quel suolo che tutti desertano: e lo stato ne soffre la perdita di un'immensa produzione. Ma per qual ragione, in onta alla legge, esiste ancora in Sicilia tal mostruoso miscuglio di dritti contrarii? Perchè per togliere un tanto male non s'è mai cominciato onde conveniva?

Spetta al magistrato e non a me il vedere se tutti coloro che usano di cotali dritti li posseggano legittimamente; onde io non sarò mai per proporre il mezzo violento ed ingiusto di abolirli a dirittura, senza tener conto delle ragioni di coloro che li posseggono. Dico però che l'interesse pubblico deve andar sempre avanti del privato: onde deve tagliarsi il male dalla radice con toglier prima l'abuso, e lasciare agl'interessati il dritto di far valere le loro ragioni, per esserne rifatti.

Se però si vuole, come si è voluto, che prima si combinassero i rispettivi interessi, e poi si togliesse quel fatal sistema, avremo un bell'aspettare; perchè non tutti coloro che hanno il maggiore interesse a rimuoverlo,

hanno ugualmente forze, capacità e circostanze da sostenere un lungo piato, per liberare i loro fondi da tanta vessazione.

Indi è avvenuto che pochissimi proprietari son finora riusciti a ricomprare così orribili servitù, dalle quali nasce un'immensa diminuzione di produzione: ciò che in altri termini è diminuzione di ricchezza, di consumazione, e perciò di circolazione e di popolazione.

Quelle campagne, altronde assai estese in Sicilia, le quali attualmente dànno scarso alimento a poco bestiame, ed in cui miseramente vivono pochi mandriani, messe in conveniente cultura, potrebbero mantenere una quantità di gran lunga maggiore di utili animali, e migliaja di agricoltori ed artieri vi troverebbero la loro sussistenza. E non solamente costoro, ma tutte le loro famiglie dovrebbero vestirsi, nutrirsi ed in ogni altra maniera spendere col profitto che quindi trarrebbero.

Dall'altra parte quelle terre, ora per lo più incolte, richiederebbero più migliaja di salme di frumento per semenze e per vitto degli agricoltori; ed una proporzionata quantità d'oglio, di vino, di cacio e d'altri prodotti verrebbe a consumarvisi. E finalmente, venuti più ricchi i proprietari ed i fittajuoli di quel suolo, consumeranno di più, in ragione della rispettiva ricchezza: e per tal

modo la prima salutare spinta verrebbe a darsi all'interna circolazione ed al consumo de' nostri prodotti.

Ma questi vengono anche in Sicilia carcerati dall'antica istituzione, la quale tuttora è tollerata, per cui quasi tutte le produzioni dell'industria agraria devono vendersi al prezzo stabilito dal magistrato. M'è grave in questo momento il far conoscere che un sistema così assurdo, riprovato dal consenso unanime di tutti gli scrittori, sbandito da tutti i paesi, si rannicchia solo in quest'angolo della terra, e tenacemente da noi si sostenga. Sistema sempre nocevole all'interesse pubblico, ma che assai più lo è nelle circostanze attuali della Sicilia, in cui qualunque lieve ostacolo allo spaccio de' nostri prodotti trae seco funestissime conseguenze.

Molti pensano, o mostrano di pensare, che ciò sia necessario, perchè il popolo compri le derrate di *prima necessità* ad un *giusto prezzo*. Ma v'è altro prezzo giusto fuor che quello fissato dalle libere volontà del compratore e del venditore, e determinato dai rispettivi bisogni? All'infuori di ciò qualunque prezzo è necessariamente ingiusto. Il prezzo è la misura del valor delle cose; e questo è sempre relativo al bisogno di chi vuol farne l'acquisto: ma chi vuol disfarsene è anche spinto dal bisogno di vendere, onde il punto in cui questi due bisogni s'uniscono è il *giusto*. Se il magistrato venisse a stabilire lo

stesso prezzo che i due contraenti stabilirebbero da loro, la sua ingerenza è inutile; ma se fissa un prezzo diverso, essa è dannosa agl'interessi d'una delle due parti, ed in conseguenza all'interesse pubblico.

Per conoscere i lacrimevoli effetti di questa gotica istituzione, basta il considerare che il fissarsi in tutte le città del Regno il prezzo de' pastumi, fa che nessuno dei fabbricanti di essi possa fare delle grandi incette, non essendo sicuro del prezzo che da un giorno all'altro potrebbero avere quelle derrate. Che val quanto dire, che in tutto il Regno è inceppato lo spaccio e la circolazione del frumento, che costituisce la sorgente principale della nostra ricchezza.

All'ingorgamento generale che ciò produce devono aggiungersi poi le concussioni che impunemente si commettono dalla coorte delle mignatte destinata a *vegliare per l'interesse del povero* ed a *frenare l'ingordigia de' venditori*, le quali vanno poi tutte a cadere in danno del compratore: e fanno necessariamente nascere quel *monopolio* che s'intende evitare. Poichè chiunque vuol portare checchessia a vendere da un luogo di Sicilia ad un altro, n'è ritenuto da cotali estorsioni cui deve andare incontro; onde il venditore indigeno è sicuro di non aver mai concorrenza. Se costui riceve dal magistrato la *meta* confacente ai suoi desiderii, continua a vender la carne,

il cacio, l'oglio, o checchessia altro; se però questa non fa per lui, serra la bottega, ed il pubblico non ne trova più a comprare per qualsisia prezzo, finchè il venditore e il magistrato trovano il modo di mettersi d'accordo, e facilmente lo trovano. Ciò forma in capo all'anno un'immensa minorazione di consumo, e quindi una proporzionata diminuzione di ricchezza pubblica.

Pure tale è l'effetto dell'abito, che generalmente non si calcolano i danni che da ciò risultano: anzi molti per ignoranza, e molti altri perchè usi a trarne degl'illeciti profitti, sostengono che una tale istituzione sia vantaggiosa. Ed i men pregiudicati la tengon per buffoneria più presto che per un male che possa trarre conseguenze di momento. Io però son di fermo avviso d'esser questa una delle più gravi calamità, cui possa soggiacere un paese: e fondo il mio pensiero su d'un argomento di fatto.

Se un agricoltore ha del formaggio da vendere, e deve comprare vomeri, zappe ed altri strumenti agrarii, porterà il formaggio al pizzicaruolo, da cui riceverà in cambio una quantità di moneta, che darà ad un fabbro in cambio degli strumenti di che abbisogna. Il fabbro darà quella moneta ad un carbonaio in cambio di carbone; e costui la cambierà per delle legna col padrone di un bosco, e così via via, finchè la moneta del pizzicaruolo percorrerà tutto il gran circolo de' bisogni della società. È

chiaro primieramente che il pizzicaruolo, l'agricoltore, il fabbro, il carbonaio, il padron del bosco, e tutti gli altri che son venuti appresso, hanno tutti guadagnato in questi cambii, perchè ognuno d'essi ha creato un nuovo valore: e la società vi ha guadagnato la somma di questi valori, per produrre i quali è stato necessario consumare tante altre cose. È chiaro inoltre che più spesso che saranno cotali cambii, o in altri termini, più rapida che sarà la circolazione, maggior sarà il numero de' valori creati; e che crescendo o decrescendo uno di questi, devono colla stessa proporzione crescere o decrescere tutti gli altri.

Posto tutto ciò, se il pizzicaruolo nel mettere in vendita il formaggio deve avere dal magistrato la *meta* quanto più bassa si può (come è giusto); se dovrà inoltre dargli la sportula (come è di ragione); se l'*acatapano* vorrà la sua mancia (come è di dritto); se il servidore di qualche persona in carica vi stenderà anche l'artiglio (come è solito); se in somma sarà soggetto a tante concussioni (come lo è infatti), saranno inevitabili due conseguenze: primieramente minore sarà il suo guadagno, ch'è il valore da lui creato, ed in conseguenza meno potrà dar pel formaggio, ch'è il valore dell'agricoltore, costui meno strumenti potrà pigliar dal fabbro, e al modo stesso ver-

ranno a minorarsi tutti gli altri valori d'appresso. In secondo luogo, essendo questi cambii arrestati in un punto, meno rapida sarà la circolazione, ed in conseguenza minore la somma de' valori prodotti e delle cose consumate per produrli.

Si moltiplichino queste conseguenze per tutte le cose che vengono in vendita in Sicilia, e per tutte le città, terre e villaggi del Regno, in cui tenacemente s'aderisce a questa barbara consuetudine, e si calcoli, se lo si può, quanto più scarsa ne deve essere in tutto il Regno la consumazione, più lenta la circolazione, minore la qualità e la somma de' valori creati: e ciò in un momento in cui la nostra economia agraria è attaccata da un mortale languore.

Qui fa d'uopo ripetere ciò che si è detto di sopra a proposito dei dritti promiscui sulla terra: la legge non è stata abbastanza efficace per togliere anche quest'abuso, il quale è solo tollerato non autorizzato dal governo, che savissimamente lo ha in altre parti assolutamente vietato. In Sicilia però s'è lasciato in arbitrio de' corpi municipali il continuare a regolarsi con questa rancida pratica, senza por mente all'influenza che esercitano su questi corpi coloro che hanno il maggiore interesse a sostenerla. Ciò è lo stesso che lasciare in arbitrio de' ragazzi l'andare a scuola.

E cadrebbe qui buon destro il fare anche parola degli ostacoli fisici che la mancanza di strade carrozzabili presenta all'interna circolazione de' nostri prodotti: ma io considero le strade, i ponti, i canali e simili altri argomenti di trasporto come l'effetto più presto che come la causa della ricchezza delle nazioni. È la consumazione, ed in conseguenza la ricerca dei prodotti, che rende utili e frequentate le strade; se questa manca, le strade saranno come: *Tra Ledici e Turbia — La più diserta e più romita via*. E tali saranno le nostre strade carrozzabili, ove la loro costruzione non sia preceduta dalla rimozione di tutti gli ostacoli morali, di che ho fatto e son per far parola, i quali minorano la produzione, scuorano l'industria, arrestano la circolazione ed impediscono che venga accrescendosi il capitale della nazione. Forse che le strade di Sicilia non sono oggi frequentate perchè son cattive? Mainò. Fate che in tutte le città del Regno fosse ricercata una maggior copia di frumento e di altre derrate, e vedrete che le strade nostre, cattive come sono, saran frequentatissime come lo sono sempre state in tempi più felici. Allora la costruzione delle strade sarà veramente giovevole. Ma finchè il ristagno generale nasce da tutt'altra cagione che dal difficile trasporto, il rimuover l'ostacolo fisico delle strade a nulla monta. Mi si

dica: *Inclusio unius non est exclusio alterius*. Ne convengo: ma la costruzione delle strade dovrebbe essere il secondo e non il primo passo. Poichè le strade non possono certo influire a rimuovere le cause morali che minorano la ricchezza pubblica di Sicilia: ove che il toglier queste metterebbe la nazione in istato di costruir le strade senza altro ajuto. Nè io so vedere come una nazione, che perde un tre milioni l'anno sulla sua agricoltura, possa venire a capo di rifarsi della spesa per la costruzione delle strade: menochè voglia ammettersi l'assioma del signor de Weltz «*L'art de faire des dettes, et de ne point les payer est un des éléments de l'ordre social*».

CAPITOLO VI.

È nel momento attuale sommamente dannoso alla Sicilia qualunque ostacolo all'asportazione de' prodotti, che deve anzi efficacemente favorirsi.

Che che possa fare nel momento attuale il governo per avvivare il commercio interno di Sicilia, lenta sarà sempre la circolazione, e scarsa la produzione nostra, se non si rende ugualmente libero l'estero commercio. Poichè se l'asportazione dei nostri prodotti incontra il menomo ostacolo, per questo un natural contraccolpo deve risentirsi immediatamente dal corso ordinario di essi nell'interno del Regno.

Il Governo ha già da lung'ore fissata la massima della libera asportazione del frumento e delle altre derrate: e quest'aureo principio è stato di recente confermato dagli ultimi regolamenti delle dogane.

Si sono eccettuate dalla franchigia alcune derrate che servono alle nostre arti; e, colla veduta di favorir queste, si son soggettate a dazio la canapa, il lino, le cuoja, il pre-same, il nitro, l'olio, i cenci, il legname da costruzione ed altri molti. Ma v'ha dei fatti i quali danno a conoscere che cotali mezzi hanno sempre sortito un effetto contrario.

Fu già tempo in cui le nostre leggi fulminavano pene severissime a coloro che mandavano al macello i loro

animali di specie bovina. Queste leggi sono ora considerate come assurde, e lo erano infatti: pure esse cominciavan tutte collo stabilire un principio incontrastabile, l'importanza dei bovi per l'agricoltura: ma nel fatto poi per farli abbondare faceano quanto umanamente far poteasi per farli mancare, coll'impedire il guadagno di coloro che ne producano. Indi avveniva che in proporzione che tali prammatiche si bandivano, il bestiame scarseggiava in Sicilia: onde per le provviste della carne per Palermo, chè allora i soli Palermitani avean dritto a mangiar carne in Sicilia, si dovea spesso far venire bestiame dall'Africa o d'altrove.

Queste leggi sono oggi fortunatamente sparite, e si conosce alla fine che tutti i Siciliani siam del pari figli di Dio, e tutti mangiamo carne quando abbiám danaro da comprarne. Talchè si consuma forse più carne a dì nostri in un mese, che non se ne consumava allora in un anno: pure non cade in mente ad alcuno il sospetto che possa oggi mancar carne ai nostri macelli, o bovi ai nostri aratri.

Perchè mai un tal fatto non s'applica a tutte le produzioni? Tanto vale il mettere ostacoli all'asportazione de' cenci, del lino, di checchessia altro, perchè possano i nostri artieri averne in gran copia ed a miglior mercato,

quanto il proibire il macello de' bovi, perchè i nostri agricoltori possano più facilmente averne. Il principio è lo stesso, e non ammette eccezioni; perchè gli uomini in tutti i tempi, in tutti i paesi, in tutte le circostanze, si dànno sempre a far ciò che lor torna a maggior profitto.

Volete olio, cuoja, canape ec. in gran copia? Fate che molto vi guadagni chi ne produce. Ma col frapporre ostacoli alla loro asportazione si stabilisce un monopolio in favore degli artieri nazionali a danno dei produttori, de' consumatori e della ricchezza pubblica; e venendosi per tal modo a minorare il profitto del produttore, deve necessariamente accadere ciò che avvenne per la carne. Ovechè, se affatto libera ne fosse l'asportazione, il maggior profitto ne farebbe produrre di più, nè l'artiere nazionale potrebbe mai temere la concorrenza dello straniero; perchè la natura stessa delle cose gli dà sempre il vantaggio di potere acquistare le materie grezze di prima mano, e più facilmente che quello non potrebbe. E la ricchezza generale dello stato avrebbe maggiore incremento per la produzione più estesa, che non potrebbe averne dalle arti ingiustamente ridotte a monopolio.

In quell'età in cui l'Europa intera dormiva nella più crassa ignoranza, queste verità, che son la base della scienza economica, eran comuni in Sicilia: e s'è venuto fatto ai moderni economisti di usurpar a mal diritto il

vanto d'essere stati i primi a mostrarle, ciò è avvenuto perchè nessuno si è ancora data la pena di far conoscere la storia della nostra pubblica economia.

Non è qui da far parola delle leggi emanate sotto il governo di Federico II aragonese, epoca oltre ad ogni dire gloriosissima per la Sicilia; non parlo degli statuti sul valore della moneta ⁽¹⁷⁾; non delle vessazioni da cui vennero sottratti gli agricoltori ⁽¹⁸⁾; non dell'uniformità de' pesi e delle misure ⁽¹⁹⁾; non della libertà e sicurezza del commercio interno ⁽²⁰⁾; non della proibizione d'imporre un prezzo forzato alle cose ⁽²¹⁾, ma son degne di nota le parole della legge bandita nel 1414 sotto Ferdinando I, a ragione soprannominato *il Giusto*, per la quale si vietava di mettere il menomo ostacolo all'asportazione delle

¹⁷ Cap. 58, Reg. Frid. II.

¹⁸ Cap. 64, idem.

¹⁹ Cap. 20, idem.

²⁰ Cap. 38, 50, idem.

²¹ Cap. 40, idem.

derrate di Sicilia: «*Constat enim manifeste quod ii qui fruendi rebus propriis libertate privantur, deserunt arbitria*» (22).» Per qual rea fatalità quest'aurea massima, gridata sul principio del xv secolo da un parlamento siciliano, non è in quest'età di lumi universalmente di norma a tutti gli uomini di stato in Europa?

Le stesse antiche leggi nostre fan conoscere quali effetti produsse ne' tempi d'appresso l'essersi deviato da questo gran principio. Sotto il governo di Ferdinando II si credè di far moltiplicare i cavalli col vietare l'uso delle mule, e l'asportazione di quelli. Gli armenti di giumento, divenuti allora men profittevoli, vennero a minorare, ed i cavalli mancarono: onde il parlamento fu nella necessità di chiedere al Re che tali divieti fossero tolti (23). Finalmente il fatto della carne di sopra additato è venuto a

²² Cap. 2, Reg. Ferd. I. Diceansi allora volgarmente *arbitrii* le grandi fattorie d'agricoltura od altro ramo d'industria; e tuttora diconsi *arbitrianti* i grossi fittajuoli, e *arbitrio di sommacco, d'olio, di liguorizia, d'amido*, ec., i luoghi ove tali cose si fanno.

²³ Cap. 21, Reg. Ferd. II, cap. 88, *idem*. E son da notarsi le espressioni del Parlamento: «*Item, perchè in lo tempo, che li habitaturi di questo Regno haviano libertà di vindiri et extrahiri cavalli, si adaptavano di farì multi boni curseri, et altri boni cavalli, et lo Regno stava fornito, et*

confermare il gran principio che se più libero ed esteso è lo spaccio delle cose, in maggior copia se ne produrranno, e più ve ne sarà, e per l'uso proprio e per darne all'estero.

Ma nelle lacrimevoli circostanze attuali dell'economia agraria di Sicilia, non basta il togliere qualunque ostacolo all'asportazione de' nostri prodotti: bisogna efficacemente favorirla con un premio. E se ciò non può farsi per tutte, basta certamente il farlo per l'asportazione del frumento, ch'è la più copiosa delle nostre produzioni, e quello il cui facile e vantaggioso spaccio validamente influisce ad accrescere la consumazione di tutte le altre. È questo il mezzo che l'Inghilterra ha messo in uso sin dal 1689 per avvivare la sua agricoltura.

Io non ignoro che parecchi economisti, e fra questi Say principalmente e Smith, riprovano questa pratica, i cui vantaggi sono a creder loro apparenti, ma in realtà è dannosa. «Se il governo inglese, dice il primo, accorda al

li habitaturi haviano multa utilità di la venditioni et extractioni di quilli: per tanto, per havirisi qualche altra commodità di haviri dinari fora Regno, supplica dicto Regno a V. Maestà, si digni a li regnicoli et habitatori di quillo dari licentia che libere possano extrabiri di lo dicto Regno cavalli. Placet Regiae Majestati».

momento dell'asportazione un premio di 10 *franchi*, e se per tal premio la mercanzia si vende in Francia 90 *franchi*, in vece di 100 che valerebbe, essa ottiene la preferenza: ma non è questo un regalo di 10 franchi che il governo inglese fa al consumatore francese?»

«Si capisce bene che il negoziante trova il suo conto in ciò. Egli fa lo stesso guadagno che farebbe se la nazione francese pagasse la cosa quanto vale: ma la nazione inglese perde in questo mercato colla nazione francese il 10 per 100, poichè questa dà in cambio di una mercanzia, che vale 100 *franchi*, un valore di 90 *franchi* (²⁴).»

Io convengo che nel considerare solamente come fa l'autore l'operazione diretta, la cosa va certamente così. Ma il gran vantaggio della gratificazione, che accorda l'Inghilterra all'asportazione del frumento, è nelle conseguenze indirette. Se i negozianti inglesi, incoraggiati dalla gratificazione mandan fuori cento mila once in frumento, per cui il governo accorda un premio di dieci mila once, potrebbe esser vero quel che dice Say, che un tal valore riconduce solamente in Inghilterra un altro valore di novanta mila once, onde la nazione inglese potrebbe

²⁴ Say, lib. I, cap. 17.

aver perduto dieci mila once in quel cambio. Ma quel valore di cento mila once non si sarebbe nè prodotto, nè mandato fuori, senza la gratificazione: onde tutta l'operazione si riduce ad un prima spesa che fa il governo inglese di dieci mila once, per accrescer di novanta mila il capitale della nazione: e questa, venuta più ricca, rifà con usura il governo di quella prima spesa. Si aggiunga a ciò il vantaggio che trae la nazione dall'agricoltura più estesa, dal commercio più vivo.

Ma questi vantaggi si negano da Smith, il cui raziocinio ha dello strano. « Quando voi mettete, egli dice, i nostri manifattori di tela, o di lana, in istato di vendere le loro derrate un poco più care, colla gratificazione che loro accordate, voi fate crescere, non solamente il prezzo nominale, ma il prezzo reale di queste derrate, lo rendete equivalente ad una quantità più grande di travaglio: aumentate il profitto reale ed il profitto nominale, la ricchezza e la rendita reale di questi manifattori, e date ai medesimi il mezzo, o di viver meglio essi stessi, o d'impiegare una quantità più grande di travaglio in queste manifatture particolari; incoraggiate realmente queste manifatture, e dirigete verso di esse una quantità dell'industria nazionale più grande di quella che probabilmente vi si sarebbe rivolta da sè stessa».

Dopo questo bel panegirico degli effetti della gratificazione sulle manifatture, ognun crederebbe che lo stesso dovrebb'essere per l'agricoltura: ma così non la pensa quell'economista. «Ma quando voi, soggiunge egli, fate salire con questa stessa istituzione il prezzo nominale o pecuniale del grano non fate crescer già il suo valore reale, nè aumentate la ricchezza reale e la rendita, nè degli agricoltori, nè dei dei proprietari; non incoraggiate affatto la produzione del grano, perchè non date ad essi il mezzo d'alimentare e d'impiegare più coloni per coltivarlo. (Ed in fatti gli agricoltori siciliani possono oggi alimentare ed impiegare lo stesso numero di coloni di dieci anni fa). La natura ha impresso sul grano un valore reale, che nessuna istituzione umana può cangiare: nè vi è gratificazione che possa aumentarlo, e la più libera concorrenza non può diminuirlo. Questo valore è generalmente da per tutto uguale alla quantità del travaglio che può mantenere ⁽²⁵⁾». E perchè, dimando io, non è lo stesso del valore delle scarpe, del panno, della tela, e di qualunque altra cosa?

Confesso che più ho studiato su questo raziocinio, men

²⁵ Smith, lib. IV, cap. V.

l'ho capito, e m'è sempre parso di sentire ad argomentare uno degli antichi metafisici, i quali andavano anfanando, e a forza di *distinguo*, e *subdistinguo*, e di *absolute*, e *secundum quid*, finivano per non sapere eglino stessi lo che si dicessero.

Ma un tal ragionamento manca nella base. L'effetto della gratificazione in Inghilterra non è stato quello di fare rialzare il prezzo del frumento: chè anzi Arturo Young, e l'autore dell'*Essai sur la police générale des grains*, hanno provato che, dopo lo stabilimento della gratificazione, i prezzi del frumento in Inghilterra sono un po' ribassati: ma la nazione vi ha guadagnato primieramente una produzione ed un'asportazione maggiore: in secondo luogo ciò ha fatto migliorare ed estendere l'agricoltura, ed ha reso più uguali gli annuali prezzi del frumento. Onde l'Inghilterra da quel momento non ha provato più, nè carestia, nè alcuno di que' saliscendi nel prezzo del frumento da un anno all'altro, che sono spesso più fatali all'agricoltore ed allo stato delle stesse carestie.

Di rincontro a cotali paralogismi è l'autorità di Arturo Young, il quale, dopo di aver fatto un confronto tra la quantità ed il prezzo del frumento mandato dall'Inghilterra all'estero prima e dopo della stabilita gratifica-

zione, con documenti tratti dai registri presentati al Parlamento, fa vedere, che ne' 68 anni che seguirono lo stabilimento della gratificazione, l'Inghilterra avea mandato all'estero 33 milioni di *quarters* di frumento, che importava circa quaranta milioni di lire sterline, onde egli conchiude: «se il risultato di questi fatti non basta ad aprir gli occhi di qualunque persona pregiudicata contro l'asportazione del frumento, io non so qual altro argomento lo possa. Considerate la gran quantità di braccia che ha dovuto impiegare la produzione di questi 33 milioni di *quarters* di frumento; considerate il gran numero di marinai e di barche (tutte nostre) impiegati a portarlo fuori, il cui noleggio solo è importato più di tre milioni di lire sterline; considerate quindi, miei concittadini, che un solo articolo di nostra asportazione ci ha profittato quaranta milioni di lire sterline. Questi quaranta milioni, come io ho altrove osservato, equivalgono a centoventi milioni di manifatture fabbricate con materiali stranieri. Questi son fatti che gridano come una tromba in favore di questa nobile e veramente benefica istituzione, la quale è il fondamento della nostra ricchezza nazionale, non solo pel diretto aumento di essa, ma per una infinità d'interessi che ne dipendono ⁽²⁶⁾.»

²⁶ A. Young, *Farmer's Letters*, lett. II. È da notare che nè Smith,

Per esser pienamente convinti de' vantaggi che ha tratti l'Inghilterra dalla gratificazione accordata all'asportazione del frumento, basta por mente a quel che ne dice il marchese di Boulainvilliers, «se rimontiamo alla cagion primitiva di questo nuovo metodo che ha in Inghilterra in generale aumentato le produzioni della terra, la troviamo nella saggia politica di una gratificazione stabilita nel 1689 per un atto del Parlamento all'asportazione de' suoi frumenti. Se negli altri stati i particolari pagano il governo per l'uscita, questo al contrario pagò i particolari. — Tutti i mezzi ordinarii messi in opera sin allora per aumentare le produzioni della terra erano stati superflui, o per lo meno poco utili. — Prima di quest'epoca

nè Say mostra di conoscere le opere di Young. Say cita in una nota il suo viaggio in Francia; ma che non conosce le altre opere, lo argomento dal non farne motto nella prefazione, in cui gli autori hanno la piccola vanagloria, di cui egli non è esente, di citare tutti gli scrittori della materia che conoscono anche di nome; intanto Young nella sopraccitata lettera si fa a rispondere con argomenti invincibili a tutti gli argomenti contro la gratificazione, che prima e dopo di lui si son messi avanti: io invito il lettore a leggerla tutta, onde restare affatto convinto intorno a ciò.

l'agricoltura d'Inghilterra era al rango delle mediocri d'Europa. — Si combinino tutti i mezzi che questa monarchia ha messo in uso da un secolo a questa parte per formare la sua potenza, e si troverà che è a tale istituzione ch'essa deve particolarmente la sua elevazione. — I vantaggi ch'essa ha ricevuto dalla gratificazione non posson dissimularsi; l'aspetto dell'Inghilterra n'è stato interamente cambiato. È da quest'epoca in poi ch'essa ha rappresentato una parte primaria, ed ha figurato colle più grandi potenze d'Europa. — E la nostra agricoltura potrà figurare accanto alla sua, solo coll'adottare il suo sistema della gratificazione ⁽²⁷⁾». Ed io replico col marchese di Boulainvilliers, è solo col mezzo d'una gratificazione da accordarsi all'asportazione de' frumenti di Sicilia che la nostra economia agraria può risorgere dal mortale deliquio in cui si trova.

CAPITOLO VII.

Considerazioni intorno all'immissione delle derrate straniere.

Poche persone si troverebbero oggi, le quali porranno in dubbio che la libera asportazione de' prodotti proprii

²⁷ *Les interets de la France mal entendus*, vol. I, pag. 163.

sia altamente vantaggiosa ad ogni paese: ma ciò, lungi di potersi considerare come un passo di più che ha dato la scienza economica, o come una verità conosciuta, è anzi in generale un errore, in cui la maggiore parte degli uomini si son confermati, che ha vestito la spoglia d'una verità.

Se infatti si chiede, perchè l'asportazione è vantaggiosa, si risponderà: perchè così *entra denaro* nel paese: e per la stessa ragione quasi tutti gli uomini voglion proibita l'immissione delle derrate straniere, acciò non *esca il denaro*.

Se questi errori si confinassero nel solo volgo, poco male ne verrebbero a risentire gl'interessi generali delle nazioni: ma è ben lagrimevole che i governi di Europa sian stati sempre e sian tuttora invasi della stessa malattia: onde tutti tengono dietro ad una fantasima, che dicesi *Bilancia di commercio*, per la quale si pretende che le nazioni sian come que' cacistecchi, i quali, vendendo sempre quanto più possono, e comprando quanto meno possono, vengon cumulando una gran quantità di moneta, che nella mente del volgo siede come vera e reale ricchezza. Onde tutti i regolamenti ed i trattati di commercio delle moderne nazioni son diretti ad impedire l'ingresso alle derrate straniere nel proprio paese, per ottenere una *favorevole bilancia di commercio*. E

per questa vana ombra si son fatte tante guerre, tanto sangue s'è sparso da un polo all'altro.

Ma cotal fantasima sparisce tosto che si considera che il denaro, nè entra per l'asportazione de' proprii prodotti, nè va fuori per l'immissione delle derrate straniere. In tutte le operazioni di commercio, tra uomo ed uomo, tra nazione e nazione, non si fa altro che un cambio dei rispettivi prodotti, nel quale la moneta rende un servizio momentaneo nel facilitarlo.

La moneta, nè piove dal cielo, nè s'attinge alla fontana, ma ognuno l'acquista, cambiando per essa alcun suo prodotto. Se io fo il conciapelli, cambio le pelli, che sono il mio prodotto, con una quantità di moneta; poi cambio questa con un vestito, ch'è il prodotto di un sarto: costui la cambia col macellajo, che glie ne dà carne; ed il macellajo la cambia col calzolajo, che gli fa le scarpe. In tutti questi cambii la moneta, senza far la ricchezza d'alcuno, ha servito a tutti, appunto come un carro, che, dopo di aver trasportate le derrate d'uno, passa avanti a render lo stesso momentaneo servizio a molti altri. Ma in realtà i nostri prodotti si son cambiati l'un coll'altro, e le mie pelli son venute trasformandosi ora in vestito, ora in carne, or finalmente in iscarpe.

La stesso perfettamente s'avvera tra nazione e nazione. Se un negoziante siciliano vende ad un francese due mila

salme di frumento a due once la salma, il volgo francese griderà che son venuti fuori di Francia cinquanta mila *franchi*, ed il volgo siciliano gioirà che siano entrate in Sicilia quattro mila *once*. In fatti il compratore francese ha pagato i *franchi*, ma il venditore siciliano ha ricevuto *once* o *scudi*, od altra moneta siciliana. Si son dunque coniate alla nostra zecca quattro mila once di più di quelle che erano in Sicilia prima d'una tal vendita? No certo. Come dunque i *franchi* pagati dal compratore francese giunsero in forma d'once nelle mani del venditore siciliano? Perchè il compratore di quel frumento ha pagato i *franchi* in Francia ad uno che avea venduto altrettanto panno od altre derrate in Sicilia, ed il compratore di esse ha pagato in Sicilia al venditore del frumento lo stesso valore in tante *once*. Onde i *franchi* in Francia e le *once* in Sicilia han fatto solo un giuoco apparente ne' due paesi, senza nè entrare, nè venir fuori; ma nella realtà il panno e le derrate francesi han pagato il frumento di Sicilia.

Se dunque l'asportazione è vantaggiosa, non è perchè per tal modo entra molto denaro: ma perchè in cambio de' prodotti che le nazioni hanno di soverchio, acquistano in maggior copia quelli di che han bisogno, il valore de' quali, venuto in loro possesso, accresce il capitale di esse.

Pur, comechè le nazioni cambiino per lo più tra loro i rispettivi prodotti, avviene anche talora che alcuno dia del danaro in cambio di una derrata straniera, ma non perciò essa perde; chè, essendo la moneta una derrata e nulla più, conviene mandarsi fuori in quegli stessi casi in cui conviene mandar fuori frumento, panno e checchesia altro; cioè quando trova in un altro paese un valore maggiore di quello che ha nel proprio.

Come in fisica è una legge costante che tutti i corpi gravi, ove la gravità loro non sia vinta da forza maggiore, andranno sempre con moto regolare dall'alto al basso; così, per una legge ugualmente invariabile in economia, le cose, ove si lasci libero il loro corso, andranno sempre dal luogo in cui hanno meno valore a quello in cui ne trovano uno maggiore.

Se il frumento in Francia vale meno che in Sicilia, il frumento di Sicilia potrà esser condotto in Francia forzatamente, ma pel corso ordinario del commercio non vi andrà mai. Se però il frumento stesso vale più in Spagna che in Francia, il frumento di Francia andrà naturalmente in Spagna, e la Francia, nel dar quel frumento alla Spagna, accresce la sua ricchezza, perchè potrebbe avere in cambio della stessa quantità di frumento maggior quantità di altre cose da quel paese, che non potrebbe trovare nel proprio.

Al modo stesso se la moneta ha più valore in Francia che in Inghilterra, essa rappresenterà in Francia una maggior quantità di cose che non ne rappresenta in Inghilterra, onde ogni Inglese in particolare, ed in conseguenza tutta la nazione in generale farà un guadagno nel cambiar la moneta colle derrate francesi.

Poste tali cose, è innegabile che se una nazione manda ad un'altra un valore sotto qualunque forma, un tal valore diverrà presso la nazione che lo riceve maggior di quello che era presso la nazione che lo ha dato, altrimenti non vi sarebbe ito. Colà verrà cambiato con un altro valore, che per la stessa ragione ricondotto nel proprio paese sarà anche maggiore, onde questo ne verrà più ricco. Ciò sarà maggiormente chiaro dal seguente esempio.

Se la tela vale nell'India una metà più di quel che vale in Olanda: e la cannella vale in Olanda una metà più di quel che vale nell'India, questi prodotti del due paesi passeranno naturalmente dall'uno all'altro. Laonde, se l'Olanda spedisce all'India il valore di un milione di *fiorini* sotto la forma di tela, questo valore, colla sola trasposizione da un luogo all'altro, verrà a crescere di una metà, e giunto all'India sarà un milione e mezzo, e quivi troverà a cambiarsi con un milione e mezzo di *fiorini* in forma di cannella, la quale ricondotta in Olanda valerà

due milioni. Così l'Olanda avrebbe duplicato quel capitale che prima avea impiegato in tela: ed avrebbe potuto moltiplicarlo di più coll'estendere maggiormente il circolo del commercio, e portare la cannella al Messico, e cambiarla con della cocciniglia, portar questa in Sicilia e cambiarla con del frumento, portare il frumento in Francia e cambiarlo con della seta, la quale portata finalmente in Olanda avrebbe fatto rientrare in quel paese un valore tre o quattro volte maggiore di quello che n'era uscito in forma di tela: ovechè questo non si sarebbe per nulla aumentato se uno straniero fosse ito in Olanda e avesse dato in moneta un valore uguale a quello della tela.

Questo è il corso ordinario del commercio, per cui arricchiscono gli uomini e le nazioni, il cui guadagno si forma dal ricever sempre un valor maggiore di quello che si dà. Ma un tal guadagno non potrebbe aversi, ove l'immissione delle derrate straniere non fosse libera quanto l'asportazione delle proprie; poichè i proprii prodotti non possono ricondurre nel paese un valor maggiore, se non vengono trasformati in prodotti stranieri. Onde vietare ad una nazione di ricever derrate straniere è lo stesso che vietarle di riscuotere il prezzo delle sue. Ed una nazione che darebbe sempre senza ricever mai, (ove ciò fia possibile) andrebbe sempre ad accrescere la

ricchezza altrui, e la sua verrebbe sempre diminuendo.

Say ha dato la massima chiarezza a questa verità: nè io so dispensarmi dal riferire le sue stesse parole. «Conviene qui dileguare l'errore grossolano di alcuni partigiani del *sistema esclusivo*, i quali riguardano come guadagno fatto dalle nazioni, solamente ciò ch'esse ricevono in moneta: ciò è lo stesso che dire che un mercante di cappelli, che vende un cappello 24 *franchi*, guadagna 24 *franchi*, perchè è pagato in *numerario*. Non è così: il denaro è una merce come le altre; il negoziante francese che manda in Inghilterra ventimila *franchi* di acquavite, manda una mercanzia che rappresenta in Francia venti mila *franchi*: se la vende in Inghilterra mille *lire sterline*, e se, facendo venire in argento o in oro queste mille *lire sterline* in Francia, esse vagliono ivi ventiquattro mila *franchi*, il beneficio è solo di quattro mila *franchi*, quantunque la Francia abbia ricevuto ventiquattro mila *franchi* di metalli preziosi. E nel caso che il negoziante francese facesse comprare delle chincaglie colle mila *lire sterline* di cui può disporre, e potesse, facendole venire in Francia, vendervele ventotto mila *franchi*; allora vi sarebbe pel negoziante e per la nazione un beneficio d'otto mila *franchi*, quantunque non fosse entrato *numerario* in Francia. In una parola il beneficio è solamente l'eccesso del valore ricevuto sul valore inviato,

qual che si sia la forma sotto la quale questi valori sono stati trasportati.

«Ciò ch'è degno di considerazione è che più lucroso è il commercio che si fa collo straniero, più la somma delle immissioni deve eccedere la somma delle asportazioni, e che si deve desiderare precisamente ciò che i partigiani del *sistema esclusivo* considerano come una calamità. Mi spiego: quando si mandan fuori dieci milioni, e s'immettono undici milioni, v'ha nella nazione un valore di un milione di più di prima. Malgrado tutti i quadri della *Bilancia di commercio* bisogna che la cosa vada così, o che i negozianti che trafficano collo straniero non guadagnino nulla: in effetto si apprezzano le mercanzie che van fuori secondo il valore che hanno all'uscita; ma questo valore è più alto quando esse son giunte al loro destino: questo valore più alto compra una mercanzia straniera, il cui valore aumenta ancora nel giungere a noi: essa all'entrare è apprezzata secondo il suo valore nuovamente acquistato. Ecco dunque un valore ito fuori che ha ricondotto un valore tanto più alto, quant'è il guadagno dell'andare e del venire. Si vede da ciò, che in un paese che prospera, la somma di tutte le mercanzie immesse deve superar quella di tutte le mercanzie mandate fuori. Un rapporto del ministro dell'interno di Francia nel 1813, secondo il quale la somma delle asportazioni è

portato a 383 milioni, e quella delle immissioni, compreso il *numerario*, a 350 milioni, dà questo risultato come il più bello che si fosse mai ottenuto: esso prova al contrario, ciò che altronde sapeasi, lo stato deplorabile del commercio francese in quell'epoca.

«Leggo in una Memoria sulla provincia di Navarra in Spagna, che facendo il paragone del valore delle immissioni e delle asportazioni di questa provincia, la bilancia contro la provincia è di circa a 600 mila franchi all'anno. L'autore soggiunge: *Se v'ha una verità incontrastabile è che qualunque paese che arricchisce, non potrebbe immettere più di quel che manda fuori; senza di che il suo capitale diminuirebbe visibilmente. E come la Navarra è in uno stato di prosperità crescente, ciò ch'è dimostrato dai progressi della popolazione e dell'agiatezza, è chiaro che.....* L'autore dovea soggiungere qui per conseguenza: *è chiaro che io non ne so nulla, poichè cito un fatto dimostrato che smentisce il principio incontrastabile*; si leggon tuttodi cose di simil fatta» (28).

Da ciò si conosce come assurdi siano i regolamenti in vigore presso tutte le nazioni, co' quali si pretende impedire l'asportazione della moneta, e far modo che n'entri

²⁸ Say, lib. I, cap. 17, in nota.

quanto più si può. Essi primieramente sono inutili, perchè vana è qualunque legge che viene direttamente in opposizione coll'irresistibile sete del guadagno che porta l'uomo a durare le più penose fatiche, a correre spaventevoli rischi, ed affrontare impavido la stessa morte.

Son poi inutili perchè, introducendo a forza in un paese maggior quantità di monete di quella che fa mestieri per mettere in circolazione i prodotti di esso, il soprappiù sarebbe affatto inoperante: appunto come se in un mulino si mettesse maggior copia d'acqua di quel che basta a dar movimento alla ruota, il di più scorrerebbe inutilmente, senza che la ruota venisse perciò ad acquistare maggior celerità. Ma se all'incontro venissero ad aumentarsi i prodotti di una società, vi verrebbe da sè stessa a crescere la quantità di moneta in circolazione: al modo stesso che crescerebbe il numero de' carri, dei facchini, e di tutto ciò che serve al trasporto ed alla circolazione di essi.

Cotali regolamenti poi, se potessero rigorosamente eseguirsi, sarebbero altamente perniciosi allo Stato; poichè una nazione che desse sempre de' suoi prodotti e non ricevesse altro che danaro, verrebbe a ridurre tutto il suo capitale in moneta, la quale venendo a grado a grado a soprabbondare perderebbe il suo valore; finchè si giun-

gerebbe al punto di non averne alcuno, come l'aria, l'acqua ed i sassi; ed il capitale della nazione verrebbe così a ridursi a zero. Fortunatamente il contrabbando ripara da per tutto gli effetti di cotali stabilimenti dettati dal pregiudizio.

Calcoli indisputabili dimostrano, che dal principio dello scorso secolo in qua sono entrati in Inghilterra 317 milioni di lire sterline in moneta effettiva: aggiungendo a ciò quella che dovea esser prima nel paese, si vedrà che oggi dovrebbe esservi più di 400 milioni di lire sterline in moneta: pure Pitt, il quale potea avere interesse a magnificare più presto che occultare la moneta esistente in Inghilterra, trovò che l'effettiva quantità di essa non superava li 47 milioni (²⁹). Che più? Durante l'ultima guerra, malgrado la pena di morte inflitta a coloro che portavan via moneta dall'Inghilterra, malgrado gli ostacoli della guerra, le *ghinee* inglesi circolavano in tutte le piazze del settentrione. Diremo forse perciò che gl'Inglesi sono stati pazzi a lasciarsi scappar dalle mani quella

²⁹ Ciò è anche confermato da un altro fatto. Nel 1774 si riconiò tutta la moneta d'oro in Inghilterra. Tutte le *ghinee* ed altre monete d'oro *portate* alla zecca furono 20 1/2 milioni.

preziosa derrata? Conchiuderemo che il capitale dell'Inghilterra sia diminuito di 353 milioni? Dobbiamo anzi da ciò argomentare, che il guadagno che gl'Inglese han fatto in quel contrabbando è stato tale da far loro affrontare rischi sì gravi. E così dovea naturalmente andar la bisogna. Poichè la soprabbondanza da un lato e le circostanze politiche dall'altro, faceano che la moneta avesse più valore nel continente che in Inghilterra: onde le *ghinee* inglesi rappresentavano e potean cambiarsi con una maggior quantità di cose colà che in Inghilterra: le derrate con cui esse si cambiavano andavano a trovare in Inghilterra un valore anche più alto; onde la nazione inglese veniva in possesso di una somma di valori maggiori di quelli che prima possedea. Ed assai più vi avrebbe guadagnato quel paese, se il pregiudizio non avesse posto sì gravi ostacoli all'asportazione della moneta ed all'immissione delle derrate straniere.

Non bisogna mai perder di vista che la ricchezza nasce dal valore e non dalla forma delle cose cui esso è attaccato. Molto meno importa il modo con cui venghiamo in possesso de' valori: sia che si creino da noi, sia che s'abbiano dagli altri in cambio di cose nostre, è tutto lo stesso, purchè per acquistarli si dia quanto meno si può. Ciò che importa ad una nazione è che la somma de' valori da lei posseduti venga sempre aumentandosi: e ciò

può ottenerlo col ricever sempre più di quanto dà. Conviene ad ogni popolo produrre e dar molto agli altri di ciò che ha, per averne in cambio moltissimo di ciò che non ha: onde, impedire che un paese riceva, è lo stesso che impedirgli che dia; come impedir la consumazione è lo stesso che impedir la produzione. Il commercio è un circolo che tutte le cose devono necessariamente percorrere; arrestandone il corso in un punto, s'arresta necessariamente in tutti gli altri.

Ma onde è potuto avvenire che tutte le nazioni e tutti i governi si siano sempre ingannati in affare di sì grave momento? Non son queste teorie smentite dal fatto, che molte fra le nazioni, le quali hanno vietato sempre l'ingresso alle derrate straniere, son cresciute in ricchezza? Come render ragione dell'ognor crescente opulenza della Gran Brettagna, che è stata la più tenace a sostenere il *sistema esclusivo*?

Gli uomini si sono sempre ingannati intorno a ciò per l'effetto di quel prestigio che ha in sè stessa la moneta, che potea solo esser vinto dai lunghi sforzi della ragione: ma un tal pregiudizio è stato afforzato da molti, anche pregevoli, scrittori di pubblica economia, i quali hanno mostrato delle grandi verità, ma sparse, isolate e confuse a mille errori. È solo da pochi anni a questa parte che s'è

ridotta veramente a scienza l'economia politica, formandosene un sistema d'idee tutte consone e derivanti l'una dall'altra.

Se poi alcune nazioni d'Europa son venute più ricche, esse lo son divenute ad onta del *sistema esclusivo*, e non per esso: perchè le sorgenti della ricchezza loro son così copiose, che quel sistema può solo influire a far sì che quella non s'elevasse al punto ove altronde potrebbe giungere, ma non può disseccarla dell'intutto, come farebbe in un altro paese, che manca delle stesse felici circostanze. Le ultime grandi vicende d'Europa impedirono i progressi della ragione e delle utili teorie. Ristabilita la pace, l'Inghilterra ha già cominciato a conoscere la verità di questi principii; ed ha già dato un grande esempio alle altre nazioni col diminuire in gran parte i dazii sull'immissione delle derrate straniere.

CAPITOLO VIII.

Applicazione delle precedenti teorie alle circostanze attuali della Sicilia.

Il male più grave da cui nel momento attuale è afflitta l'economia agraria di Sicilia, e l'ingorgamento generale, cagionato dallo spaccio difficile de' nostri prodotti; un sistema che tende direttamente ad ostruire tutti i canali del commercio, deve naturalmente accrescere le nostre

calamità. Pensano alcuni che, essendo il *sistema esclusivo* adottato da tutte le nazioni, esse sono tutte del pari, perciò non è nocevole ad alcuna. Io convengo che una delle ragioni, per cui un tal sistema non ha da per tutto prodotto il male che avrebbe dovuto, è, per essere stato generale: ma il dir poi che la Sicilia, adottando un tal sistema, mentre è in vigore presso le altre nazioni, non ne sentirebbe verun danno, perchè si mette del pari con quelle, è lo stesso che dire che io posso mettermi un bove sulle spalle, senza paura d'essere oppresso dal peso, perchè mi metto del pari col Crotoniate.

Le forze delle primarie nazioni d'Europa son grandi, perchè innumerevoli sono i prodotti di esse, ed estesissimo il circolo del loro commercio. La Sicilia è un pigmeo in paragone di tutta la terra, con cui quelle vengono in commercio. Che importa alla Francia ed all'Inghilterra se questo pigmeo lor chiude i suoi porti? Ma importa moltissimo alla Sicilia se i prodotti suoi non giungono a quelle nazioni. I grandi paesi d'Europa, essendo assai ricchi, devono in conseguenza consumare assai dei loro stessi prodotti; e in essi l'interna consumazione non incontra verun fisico o morale ostacolo. La Sicilia consuma poco, perchè povera, la sua interna consumazione è arrestata in mille modi; onde se per poco viene a mancare la ricerca straniera, è irreparabilmente perduta.

La Sicilia consuma solo una piccolissima parte di alcuni de' prodotti delle altre nazioni: ma queste consumano tutti i prodotti della Sicilia, di cui questo paese non potrebbe disfarsi senza careggiare gli stranieri con ogni maniera d'adescamento. Operando altrimenti qual ne sarà la conseguenza? Le nostre produzioni resteranno come un corpo morto a pesar sulle nostre spalle.

Aggiungasi a ciò che le nazioni colle quali noi siamo maggiormente in commercio, hanno portato le arti a tal grado di perfezione, che le loro manifatture son divenute come un monopolio per esse: ma i prodotti di Sicilia, con pochissime eccezioni, possono aversi per tutto altrove. Onde se il Siciliano vorrà (e non può non volerlo) tutto ciò che serve al modo e al piacere della vita, deve comprarlo a forza dall'Inglese o dal Francese; ma se costoro vogliono frumento, cacio, olio, vino, cenci, lino, canapa od altro possono trovarne in qualunque angolo della terra abitata, con cui la Francia e l'Inghilterra sono in commercio.

«L'interesse d'una nazione, dice Smith, nelle sue relazioni di commercio colle nazioni straniere, è come quello di un mercatante, riguardo alle varie persone, con le quali tratta di negozii: cioè di comprare al miglior mercato, e di vendere più caro che sia possibile. Ora è cosa

naturale che essa compra a miglior mercato quando, lasciando al suo commercio una libertà perfetta, incoraggisce tutte le nazioni a portarle le derrate che ha bisogno di comprare. E per la stessa ragione è cosa chiarissima che la medesima venderà più caro quando i suoi mercati son pieni di compratori» (30).

Se ciò è vero per tutte le nazioni, molto più dev'esserlo per la Sicilia, appunto per la sua piccolezza in confronto delle altre nazioni: poichè incomparabilmente maggiore è il numero de' Francesi, Inglesi, Olandesi ec., che verrebbero a comprare e vendere in Sicilia, se il commercio fosse libero, di quello de' Siciliani che potrebbero andare allo stesso oggetto in Francia, in Inghilterra ed in Olanda. In conseguenza la Sicilia venderebbe i suoi prodotti assai più cari, e comprerebbe a molto miglior mercato di qualunque altra nazione.

Ma adottando un sistema tutto contrario ne avverrà sicuramente, o che il Siciliano dovrà soggettarsi alle più dure privazioni e ridursi a vestire d'albagio, mangiar nel piatto di creta, bere nella scodella, tosarsi la barba colle cesoje, ad essere in una parola Cappuccino, ed in conse-

³⁰ Smith, lib. IV, cap. II.

guenza a consumar de' proprii prodotti quanto ne consuma il Cappuccino: o, com'è più probabile, dovrà, a costo di violar qualunque legge e mancare a qualunque dovere, provvedersi di quegli oggetti, che altri chiama di lusso, e nel fatto son di necessità, comprandoli il triplo, mentre dovrà vendere i suoi prodotti un terzo di quanto oggi li vende.

Ma qui sento a dirmi che il vietar l'ingresso alle merci straniere è il mezzo diretto di far che s'introducano fra noi quelle manifatture che compriamo dall'estero, e che meglio prosperino quelle poche che abbiamo.

La febbre delle manifatture cammina a piè pari con quella della *Bilancia di commercio*, ambe figlie gemelle di quella dell'*Estrazione del numerario*. Io potrei troncar l'argomento in principio con dire ch'è impossibile che le manifatture diano alla nazione un profitto tale da rifarla di tante perdite: onde la questione, se pur sarebbe questione, si ridurrebbe a vedere se conviene meglio alla Sicilia essere ricca senza manifatture, o povera con manifatture: ma come una tal malattia è oggi troppo estesa fra noi, è giusto d'entrar più addentro nell'esame di questa relevantissima questione.

Il volgo dal vedere che tutti i paesi ricchi hanno manifatture, conchiude che un paese non può essere ricco senza averne: onde reputa di poco momento qualunque

perdita, purchè essa meni a quel desiato oggetto. Ma non si pensa che que' paesi non sono ricchi perchè hanno manifatture, ma hanno manifatture perchè son ricchi; poichè i grandi capitali son quelli che fanno esistere le manifatture. In Inghilterra, in Francia, in Olanda ed in tutti i paesi ove son floride manifatture è ordinario l'esempio di fabbriche, nelle quali sia impiegato un capitale di mezzo milione di scudi: nè men di ciò fa mestieri perchè una manifattura sia veramente profittevole al manifattore ed allo Stato; per la ragione che in qualunque ramo dell'umana industria i profitti son sempre in ragion diretta del capitale: nelle manifatture però il profitto è in ragion dupla ed anche tripla del capitale che s'impiega. Così se uno impiegando in agricoltura un capitale di mill'once, ne trae un profitto di cent'once, impiegandovi due mila once il suo profitto potrebbe essere dugent'once: ma impiegando in una manifattura un capitale doppio, il profitto non solo sarà doppio, ma triplo e forse quadruplo. E ciò primieramente avviene perchè in quanto maggior numero di braccia si compartiscono le parti d'un'opera, tanto più essa sarà perfetta e sollecita; Smith porta a questo proposito l'esempio della manifattura delle spille la quale può andar divisa in diciotto diverse operazioni; pure in una fabbrica, da lui osservata, in cui il manifattore non potea impiegare più di dieci

persone, esse facevano 48,000 spille in un giorno: se un altro avesse avuto la metà del capitale di costui, non avrebbe fatto la metà di quelle spille, ma forse meno della quarta parte; e per la ragione stessa più del doppio ne avrebbe fatto se avesse avuto capitale da impiegare diciotto persone, invece di dieci.

In secondo luogo è immensa la sproporzione tra il risultato del lavoro delle macchine e quello dell'uomo: ma l'acquisto e lo risarcimento di esse vogliono grossissimi capitali.

L'acquisto poi delle materie grezze forma un'enorme differenza di profitto tra colui che ha sempre denaro a sua disposizione, e quell'altro che deve comprarle solamente quando può.

Ne' paesi ne' quali le manifatture prosperano, accade sovente che un manifattore per acquistar credito, o per soppiantare un competitore, vende le manifatture sulle prime anche con perdita: ma questa perdita, di cui egli vien poi a rifarsi, esige straordinarii capitali.

È degno a tal proposito di considerazione un fatto accaduto all'ab. Balsamo ne' suoi viaggi, da lui riferito in una delle sue memorie inedite: *Sulla vera cagione della mancanza di manifatture in Sicilia*. Trovavasi egli in Parigi nel 1791, ed entrò in un fondaco in cui si vendeva

un'immensa copia di manifatture inglesi. Fattosi a leggere i prezzi delle stesse, restò sorpreso al vedere ch'esse si vendevano in Francia per un prezzo uguale, ed anche minore di quello che costavano in Inghilterra, e particolarmente in Londra. Non sapendo come ciò avesse potuto avverarsi, malgrado le spese di trasporto, dogane, assicurazione ec., ne chiese al negoziante di cui erano quelle merci. Costui gli rispose che i manifattori inglesi, per disfarsi di quelle manifatture, le davan loro in grosso ad un prezzo minore di quel che le vendevano a ritaglio in Inghilterra, e con una dilazione di tre, ed anche quattr'anni, senza frutti; che eglino non contavano sul profitto che poteano avere nel rivenderle, ma sul capitale che loro restava per le mani, onde le vendevano, anche senza guadagno, per ritirarsi presto il capitale, che, impiegato altrove, dava loro un profitto, e venuto il tempo del pagamento, adempivano e ricominciavan da capo. L'immaginazione si perde a considerare quali immensi capitali sono necessari per far ciò.

Nè senza capitali sì fatti una manifattura può esser mai tale da contarvi su per la ricchezza della nazione: poichè qualunque impresa di tal natura, ove non vi siano impiegati capitali straordinarii, è soffogata dal menomo contrattempo.

Ora in Sicilia, non solo sarebbero necessarii gli stessi

capitali, ma ne abbisognerebbero di gran lunga maggiori. Perchè in primo luogo, le manifatture si dànno reciprocamente la mano. Se in Inghilterra un manifattore inventa una macchina che facci l'opera più spedita e migliore, trova subito l'artiere che gliela fa, e gli costa poco; ma se in Sicilia si voglion delle macchine perfette, devon farsi venire da fuori; se colà una macchina si guasta, è immediatamente con poca spesa rifatta; se si guasta una macchina in Sicilia, bisogna farne venire una nuova, ed in tutto quel tempo il capitale sarà perduto o infruttifero. I primi artieri dovrebbero inoltre farsi venire da fuori, ed in conseguenza l'opera loro costerà assai più in Sicilia, che non costa altrove.

Ma v'ha di più. Quello ch'è un gran profitto per un manifattore inglese, o francese, sarebbe una perdita per un Siciliano: poichè l'idea di grande o picciolo profitto è in ogni paese relativo all'interesse ordinario del danaro. In Inghilterra ed in Francia, essendo l'interesse ordinario del danaro il 2 1/2, o il 3 per cento, un manifattore che guadagna in una specolazione il 7 ha fatto un guadagno strabocchevole. In Sicilia l'ordinario interesse del danaro è il 12 o 15 per 100; onde se consigliate ad un uomo d'impiegar cento mila scudi in una manifattura, della quale può trarre il 7 per 100, vi riderà in faccia.

Da tutto ciò è manifesto che il manifattore siciliano dovrebbe impiegar maggiori capitali, e trarne minor profitto dello straniero. Ed a tutto ciò deve aggiungersi una circostanza, per la quale, ove anche vengano miracolosamente a stabilirsi manifatture in Sicilia, esse non potrebbero mai sostenere la concorrenza delle straniere.

Il consumo di tutte le cose è sempre proporzionato alla ricchezza d'ogni paese. Non è certo un paradosso il dire che in Sicilia si consuma la metà di quanto si consuma in Inghilterra. Indi naturalmente avverrà che se una manifattura, per esempio, di panni, ha bisogno di mill'once al giorno per rifare l'intraprenditore delle spese, e dargli un profitto, il manifattore inglese, spacciando mille canne di panno al giorno, può darlo a un'oncia la canna. Ma il Siciliano, che ne spaccia appena 300 canne, deve darlo a due once; e se si mettono a calcolo i maggiori capitali qui necessari, ed il più grave interesse del denaro, dovrà vendere il panno a 4 once; onde l'Inglese, ad onta di qualunque dazio, potrà sempre dare il suo panno a miglior mercato. Un esempio ne abbiamo nelle stamperie: nelle grandi città del continente si stampano 3 o 4 mila copie di un'opera, e si spacciano agevolmente; in Sicilia è ben fortunato chi giunge a vendere dugento esemplari di un libro; onde questo deve qui costare tre o

quattro volte più che altrove. In una parola, la consumazione fa la produzione: impegnarsi a produrre, senza esaminare se la nazione sia in istato di consumare, è un pigliar la cosa pe' piedi e non per la testa.

Noi avevamo una manifattura di panni; un'altra ne apparve per un momento anni sono; perchè sono esse venute meno? Per mancanza di capitali e di spaccio. Se si fossero potute acquistare delle ottime lane, se si fossero fatte venire da altri paesi le migliori macchine ed artieri più esperti, se si fosse trovato in Sicilia uno spaccio tale da rifare gl'intraprenditori delle spese e dar loro un profitto, quelle manifatture si sarebbero ben sostenute senza altro ajuto.

Nè val che si dica, che noi siamo nemici di noi stessi, perchè preferiamo sempre le cose straniere alle proprie. Questo pregiudizio è comune a tutti i popoli, nè può vincersi se non dal tempo e dalla pazienza, e tempo e pazienza in qualunque specolazione son sinonimi di capitale. Non è guari vennero introdotte in Inghilterra le pecore *merinos*; la lana che se n'ebbe fu ugualmente buona che quella di Spagna; pure que' manifattori si contentavano di comprare la lana di Spagna più cara che la nazionale a miglior mercato. Gli agricoltori allora specolarono di pettinare ed ammannare la loro lana nella stessa

forma di quella che veniva da Spagna: ingannati da questa innocente frode i manifattori ne comprarono; e, visto che il panno ne riusciva ugualmente buono, il pregiudizio venne via via dileguandosi; talchè oggi la lana de' *merinos* indigeni si vende in Inghilterra quanto il *primo pelo* di Spagna. In Sicilia un agricoltore che farebbe la stessa specolazione, se al primo anno non troverebbe a vendere con profitto il prodotto suo, sarebbe nella necessità di lasciar l'impresa. Le nostre manifatture di cappelli si sono in pochi anni introdotte, moltiplicate e migliorate, col solo potentissimo incoraggiamento della privata industria e dell'emulazione: ed il pregiudizio non ebbe luogo, perchè in Sicilia si trovavano capitali proporzionati a queste piccole manifatture, onde si poté far tutto ciò che si fa altrove, e se n'ebbe lo stesso e forse migliore risultato.

Lungi ch'io sia persuaso che il pregiudizio contro le manifatture nazionali possa esser d'ostacolo allo stabilimento ed ai progressi delle manifatture tra noi; io penso al contrario che in Sicilia prevale un fatal pregiudizio in favore delle manifatture, per cui si piglia il mezzo per fine, e si pretende in conseguenza sacrificare il fine al mezzo. Le manifatture sono uno de' mezzi per cui s'acquista la ricchezza, ch'è il fine cui devono tendere tutte le operazioni politiche. Ora, quando alle manifatture

deve sacrificarsi un ramo qualunque della ricchezza nazionale, esse sono, non che inutili, ma perniciose allo Stato. «Quando, dice Say, un premio impegna a creare, sia per l'uso interno, sia per lo straniero, un prodotto che non avrebbe luogo senza di ciò, ne risulta una produzione funesta, poichè costa più di quel che vale» (31).

Si è di recente introdotta in Sicilia una manifattura di carta: e, non bastando a sostenerla i naturali vantaggi che ha sempre il manifattore nazionale sul concorrente straniero, s'è imposto per favorirla un grave dazio sull'asportazione de' cenci ed una imposizione del 25 per 100 sul valore della carta straniera immessa in Sicilia. Al trar de' conti la carta siciliana, a condizione uguale, costa più dell'estera.

Se, a cagion d'esempio, in quella manifattura è impiegato un capitale di dieci mila once, ed il manifattore ne trae un profitto del 20 per 100, è questo senza dubbio un valore di due mila once creato nella nazione, che prima non vi era. Ma la ricchezza pubblica di Sicilia s'accresce perciò di due mila once? Mainò, anzi ne viene a minuire; perchè la perdita che la nazione fa sui cenci, ed il guadagno che non fa sulla carta estera, superano di gran

³¹ Say, lib. I, cap. 17.

lunga il valore creato: ecco la *production fâcheuse* di Say.

Or se all'incontro un negoziante siciliano mandasse lo stesso valore di dieci mila once in paese in cui la carta, dedotte le spese, vale il 20 per 100 di meno di quel che vale in Sicilia, e cambiasse quel valore con della carta, e la portasse in Sicilia, vi sarebbe un valore di dieci mila once ito fuori, che ne riconduce un altro di dodici mila, e le due mila di più sarebbero un aumento netto al capitale della nazione. In ambi i casi il consumatore compra la carta allo stesso prezzo: in ambi i casi gl'intraprenditori guadagnano il 20 per 100, ma l'uno diminuisce e l'altro aumenta il capitale della nazione. Ecco gli effetti del commercio libero.

Ma si risponde generalmente a tutto ciò con un'altra fola. Si pensa che simili sacrificii sono passeggeri e presto ridonderanno in gran profitto della nazione, perchè molti, incoraggiati dall'esempio del primo, faranno lo stesso, onde le manifatture verranno così a moltiplicarsi, e rifarranno la nazione di quella momentanea perdita.

Se l'esempio del guadagno di un manifattore nazionale vale ad animarne altri a far lo stesso, molto più dev'esser valevole l'esempio del guadagno che si fa sulle manifatture estere immesse nel paese: poichè queste per giun-

gere a noi passan per tre o quattro mani, che tutte vi guadagnano, ovechè il manifattore nazionale che spaccerrebbe le sue manifatture direttamente allo stesso prezzo delle straniere, farebbe egli solo tutti questi guadagni.

Deesi in secondo luogo considerare che chiunque deve stabilire una manifattura dopo d'un altro, non solo deve incontrare le stesse difficoltà del primo, ma deve inoltre entrare in concorrenza con quello; e questa difficoltà cresce in ragion diretta che si moltiplicano le manifatture. Onde s'è mestieri fare cotali sacrificii per mettere il primo in istato di sostener la concorrenza degli esteri, assai maggiori dovrebbero farsene per coloro che devono stare a fronte degli esteri e del primo.

Se una manifattura è veramente profittevole: se vi sono i necessari capitali; se la nazione è in istato di offrire un largo e sicuro spaccio, non dubitate che presto o tardi verrà a stabilirsi, senza che alcuno se ne ingerisca: ma se manca alcuna di quelle condizioni, voi potrete fondere la nazione in un crogiuolo, non avrete mai manifatture.

Io ho ragionato finora sulla supposizione che le manifatture vengano favorite dalle proibizioni: che sarà poi se si considera che questo è il mezzo diretto di non averne, e che quella concorrenza che si crede letale, è appunto quella che le fa nascere e fiorire?

Il sistema delle proibizioni non è nuovo in Europa; chè

anzi è questo un avanzo dell'ignoranza del secoli andati, che, a scorno dell'attuale nostra civilizzazione, pur troppo alligna ancora fra noi. Svolgete le nostre prammatiche, percorrete tutti i nostri antichi regolamenti, non troverete altro che mezzi coattivi per favorire l'agricoltura, le arti e 'l commercio. Quali ne sono stati gli effetti? Agricoltura oppressa, arti imperfette, commercio meschino. Si moltiplicaron forse le manifatture di seta in Messina pel funesto privilegio accordato a quella città, che nessuno in Sicilia potesse vender seta grezza ad altri che a Messinesi?

È celebre il fatto accaduto nel secolo passato in Francia. Il re Luigi XV, per favorire le manifatture di seta della città di Lione, proibì l'immissione in Francia di sete estere grezze e lavorate. Sei anni dopo la stessa città fu costretta a dimandare al re che un tal divieto fosse tolto. E son degne di nota l'espressioni della supplica avanzata allora da quel magistrato: «Per un errore commesso dai nostri predecessori, sei anni sono, si dimandò a V. M. una rigorosa proibizione all'immissione delle sete forestiere, e particolarmente di quelle lavorate: e quest'errore ha prodotto de' danni infiniti che con rossore esponghiamo a V. M. per ottenerne il riparo: 1º Le nostre manifatture son cresciute di prezzo per mancanza di

concorrenza; 2° Le manifatture straniere entrano segretamente per mezzo d'inevitabili contrabbandi; 3° I padroni ed intraprenditori delle fabbriche si sono arricchiti, ma il resto della nazione è impoverita».

Ma non è la più alta follia quella di voler altre manifatture fra noi, mentre la prima di tutte le manifatture, quella cui la natura imperiosamente ci chiama, e per la quale abbiamo tanti vantaggi sulle altre nazioni, dà una perdita enorme? In qual angolo della terra s'è visto mai un paese, che, avendo un territorio da coltivare, avesse avuto floride manifatture, senza che avesse prima cominciato a fiorirvi l'agricoltura? È questa che somministra i primi elementi alle manifatture, dando ad esse più perfette materie prime, senza le quali è vana qualunque macchina, è inutile qualunque capitale. «La florida agricoltura, dice Arturo Young, facendo soprabbondare i mezzi di sussistenza, farà moltiplicare rapidamente la popolazione: essa al tempo stesso accumula nuovi capitali alla ricchezza pubblica, finchè gli uomini ed i capitali, non trovando più da impiegarsi utilmente nell'agricoltura, sboccano e vanno naturalmente a dirigersi verso le manifatture ed altri rami d'industria (32)».

³² A. Young, *Annals of agriculture*, N. 2, pag. 247.

Eppure ho inteso in questi tempi a dir più d'una volta ad uomini, altronde dotati di buon senso: «L'agricoltura non è più profittevole in Sicilia: bisogna darsi alle manifatture». Ciò è lo stesso che uno dicesse: «M'è sopraggiunto un gran male ai piedi, per cui non posso più camminare: bisogna darmi a ballar sulla corda».

Se le manifatture sono assolutamente effetto degli strabocchevoli capitali, come mai potranno aversi per quei mezzi che tendono a diminuire il capitale della nazione? I paesi assai ricchi possono mantenere ed anche accrescere la ricchezza loro, ad onta di qualche nocevole regolamento: appunto come in un corpo robusto le forze della natura giugnon talvolta a vincere gli effetti del morbo e quelli della falsa ordinazione del medico. Così in Inghilterra fiorisce l'agricoltura, malgrado la decima che si paga rigorosamente in natura dagli agricoltori; fioriscon le arti, malgrado gli odiosi vincoli degli artisti privilegiati; fiorisce il commercio, malgrado il *sistema esclusivo*.

In Sicilia però, mentre il capitale della nazione è tenuissimo, mentre l'agricoltura sola ne sottrae tre milioni d'once in ogni anno, qualunque piccola ulteriore diminuzione della ricchezza pubblica può solo valere a centuplicar senza pro le nostre calamità. Quale strano capopiede è mai quello di sminuire maggiormente lo scarso

capitale della nazione, per ottenere ciò che non può aversi senza grossi capitali? Non è ciò lo stesso che cavar due libbre di sangue ad un uomo consunto, colla veduta di rimetterlo in forze?

Se v'ha dunque mezzo, per cui la Sicilia possa giungere ad aver manifatture, è quello di accrescere la ricchezza pubblica, con render la nostra agricoltura più florida e più profittevole. Ma essa non sarà mai nè florida, nè profittevole, finchè la nostra economia pubblica continua nello stato di languore in cui è, dal quale solo il governo può riscuoterla; ma con mezzi indiretti; chè qualunque diretta ingerenza dell'autorità pubblica per forzare l'industria a dirigersi a tale o tal'altra parte, è sempre perniciosa. Industria forzata è sinonimo d'industria soffogata. Ma il governo può di leggieri venirne a capo con togliere qualunque ostacolo all'interna circolazione dei prodotti di Sicilia; con rendere quanto più si può sicura la libertà d'ognuno di far qual uso più gli piaccia delle cose proprie; con impedire che le sorgenti della ricchezza pubblica venissero in alcun modo ad ostruirsi, o disseccarsi; e con lasciare che ognuno procuri per qualunque via legittima d'arricchirsi, comprando che che gli piaccia, ove e da chi più gli piaccia, e rivendendolo colla stessa illimitata libertà. Ricordiamoci che l'Olandese dicea: «Se vi fosse da comprare qualche cosa all'inferno,

che si potrebbe rivendere con profitto in Olanda, andrei a farne un carico a costo di bruciar le vele del bastimento».

CAPITOLO IX.

Per avvivare la nostra economia agraria ed aumentare la rendita della terra, fa mestieri che i proprietari allogassero in più partite le vaste possessioni.

Se indirette esser devono tutte le operazioni del governo per dare alla nostra economia agraria quel salutare movimento di cui oggi essa manca, sommi e diretti esser devono gli sforzi de' proprietari per conseguire lo stesso interessantissimo fine. Le utili riforme in agricoltura hanno cominciato in tutti i paesi dagl'intelligenti proprietari. Questa nobilissima arte, tanto necessaria all'esistenza di tutti gli Stati, non riceverà mai verun miglioramento, se la riforma s'aspetta dagli agricoltori, i quali da per tutto son per la maggior parte pure macchine, messe in movimento da una stupida e servile abitudine, che spesso è nemica, non che de' dettami della sana ragione, ma della stessa imperiosissima voce dell'interesse.

Non è perciò che i proprietari siciliani devon determinarsi a contribuire validamente alla riforma della nostra

economia agraria, mossi unicamente da un senso d'amor di patria. So bene che questa imponentissima espressione è nella bocca di tutti e in cuor di pochi; e che le moderne patrie hanno avuto talora più da dolersi di chi troppo le ha amato, che di coloro stessi che troppo le hanno odiato. Ma v'è un amor più forte, più generale, più sincero, che deve muovere i proprietari siciliani: l'amor dell'interesse, anzi quello della loro esistenza.

Nello stato attuale dell'economia agraria di Sicilia la rendita della terra, meschina com'essa è ridotta, deve necessariamente andar decrescendo. Ciò è un male assai grave per lo Stato, ma lo è assai di più per coloro che sono i primi a riscuoterla: onde i più pressanti motivi indurli dovrebbero a far di tutto per trarre dalle terre loro una rendita maggiore. Ora ciò non potranno mai ottenerlo, finchè non riformano l'attuale loro maniera di dare a fitto le vaste possessioni, la quale fa sì che l'economia agraria di Sicilia è necessariamente difettosa.

La base dell'economia agraria è il porporzionare la quantità delle terre, che s'impredono a coltivare, al capitale che può impiegarvisi. Ora l'agricoltore siciliano è nella circostanza infelice di non avere arbitrio intorno a ciò; perchè i nostri proprietari, regolandosi con una stolta costumanza tramandata loro da secoli, vogliono dare a fitto le terre loro nell'estensione in cui si trovano.

Ma la loro estensione è mal proporzionata ai capitali che l'agricoltore può in qualunque tempo, e particolarmente nel presente, impiegarvi.

Indi avviene che in tempi propizii sorge in Sicilia una classe di speculatori sulla dabbenaggine de' proprietari, che pigliano da costoro a fitto un intero *stato*, e ridanno poi a ritaglio le tenute ond'esso è composto. Queste stesse tenute, affittate di seconda mano, son troppo estese in proporzione del capitale del fittajuolo; quindi, non potendo egli coltivarle tutte *a conto proprio*, ne coltiva solo una piccola porzione, e delle volte anche punto, e il rimanente lo divide in bricioli, e lo dà a coltivare per uno o due anni a de' tapini agricoltori, co' quali divide con varii patti il prodotto. E spesso accade che la piccola porzioncella di terra, a costoro data, essendo al di là delle loro forze, vien da essi data ad altri, coi quali entra a parte della produzione, che poi divide col padrone, o fittajuolo.

In seguito di un sistema così mostruoso, il profitto vien disperdendosi inutilmente in tanti piccoli rigagnoli; e questo stesso è sempre minore di quello che potrebb'essere; dacchè la terra viene immediatamente coltivata da cotali mezzajuoli, i quali, non avendo nè tempo, nè forze, nè intelligenza per far meglio, sono i carnefici dell'agricoltura. Scarso così essendo il profitto che il fittajuolo

trae dalla terra, scarsa potrà esser la rendita che costui può dare al proprietario.

Visitate le nostre campagne, e vedrete di per tutto la terra miseramente graffiata da aratrucci tirati da muli storpîi, ed anche da ciucci, e guidati da miserabili, i quali cessano d'essere utili come operai, e divengon nocivi come agricoltori, perchè contano meno sul prodotto della terra, che su quel che loro verrà fatto d'ottenere per soccorso, od anche di rubare. Eppure a tal misera genia è appoggiata la ricchezza pubblica di Sicilia: e la nostra economia agraria sarà sempre rosa da questo tarlo, finchè i nostri proprietari non penseranno a casi loro.

Ma il sistema de' mezzajuoli è indispensabile in Sicilia, non solo perchè le possessioni che si danno a fitto sono al di là del capitale dell'agricoltore, ma perchè sono ugualmente al di là delle sue forze morali. Come potrebbe un agricoltore prestare la dovuta attenzione a tutte le parti d'una vastissima amministrazione? La buona agricoltura è un sistema di tante piccole cure e minuti risparmi, i quali, isolatamente considerati, sembrano oggetto di lieve momento, ma nel tutto portano gravissime conseguenze: nella coltivazione di un gran podere la maggior parte di questi piccoli oggetti devono scappare alla vigilanza dell'agricoltore. Il tempo delle sementi nel nostro clima è brevissimo; onde un fittajuolo

che dovesse seminare cento, dugento salme di terra, e talvolta anche più, *a conto proprio*, non potrebbe mai seminarle tutte nel momento opportuno, nè colla dovuta diligenza ed economia coltivarle e raccoglierne il prodotto. Onde una gran parte della produzione verrebbe a sprecarsi. Ma divisa quella terra in tante piccole porzioncelle, ognuna delle quali è coltivata a parte, vengon tutte opportunamente seminate, e, per quanto si può, diligentemente coltivate.

«In tutto il sistema dell'economia agraria, dice Arturo Young, non v'ha scoglio più fatale di quello di pigliar fitti al di là di quanto le proprie forze permettono». Ora che i fittajuoli siciliani siano nella necessità di urtare, anzi di naufragare in questo scoglio, non solo si vede dalla necessità in cui sono di far coltivare tutto o parte del podere a mezzajuoli, ma dal bisogno che quasi tutti hanno di vendere una porzione del prodotto, appena raccolto, per pagare l'ultimo terzo del fitto. Ciò è in realtà un debito che l'agricoltore contrae; perchè quella produzione che dovrebbe servire per le spese dell'anno appresso, si destina a quelle dell'antecedente: ed un tal debito vien cumulandosi d'anno in anno, finchè spesso porta la totale rovina del fittajuolo, il quale inoltre, così facendo, perde certamente quel vantaggio che potrebbe trovare appresso sul prezzo della sua produzione.

Ciò rende ragione di un fenomeno che spesso si osserva in Sicilia; che lo stesso podere, colle circostanze medesime, in due fitti diversi, ha arricchito l'uno e mandato in rovina un altro de' fittajuoli: solo perchè il primo avea il necessario capitale e l'altro no.

Questi mali sono divenuti assai più gravi; dacchè nelle circostanze attuali della nostra economia agraria la coltivazione della terra esige maggiori capitali che per lo passato. E ciò primieramente perchè quei mezzajuoli, che in tempi più felici eran d'ajuto all'agricoltore, sono oggi venuti tanto poveri, che per metterli in istato di coltivare anche pochi tumoli di terra, non bastan più que' soccorsi che lor prima davansi, ma bisognerebbe vestirli e nutrirli con tutte le loro famiglie, e comprar loro fin la zappa e la falce; nè la terra potrebbe mai dar tanto da rifar l'agricoltore di tutte queste spese: onde l'agricoltore deve oggi coltivare *a conto proprio* assai più terre di prima: e perciò, indipendentemente del basso prezzo del frumento, l'agricoltura è in sè stessa men profittevole di prima.

S'aggiunga a ciò che lo stesso vil prezzo del frumento e degli altri prodotti è quasi nominale, perchè lo spaccio ne è così scarso e difficile, che l'agricoltore non trova a venderli in tale quantità da poter sovvenire alle spese ordinarie: onde è nella necessità, o d'impiegare sempre

nuovi capitali, avendoli, o di torli in prestito con usure così strabocchevoli, che bastano esse sole a mandarlo in rovina.

Non è dunque da maravigliare se nel momento attuale, in cui mancano generalmente i capitali e gli ordinarii ajuti alla coltivazione de' vasti poderi, questi non trovino a darsi a fitto: è però da maravigliare che i nostri proprietari non abbiano ancora pensato a ricorrere al naturale compenso di dividerli in tenute di più moderata estensione, e darle a fitto separatamente.

E vaglia il vero, è proprio stupidità quella di pretendere che le possessioni debban pigliarsi ancora a fitto in quella stessa estensione che sortirono all'epoca del conte Ruggieri. Le circostanze attuali della Sicilia stringono i nostri proprietari ad adottare la lodevolissima pratica de' signori inglesi, che molto ha contribuito al miglioramento dell'agricoltura ed alla ricchezza di quel floridissimo paese. Le vaste possessioni, che colà diconsi *estates*, che corrispondono a ciò che noi diciamo *stati*, vengono da' proprietari divisi in modo che ogni agricoltore, piccolo, grande, o mezzano che fosse, trova sempre a pigliare a fitto quella quantità di terra che è proporzionata alle sue forze.

Se in un distretto di Sicilia vorrà un proprietario dare in questi tempi a fitto un podere di seicento salme di

terra, troverà a mal stento un solo agricoltore che abbia un capitale da ciò, onde, oltre alle circostanze del tempo presente, la mancanza di concorrenza farà che la rendita di quella terra deve assai ribassare. Se però quello stesso podere venisse diviso in quattordici o quindici tenute, e si dessero a fitto separatamente, si troverebbero molte persone in istato di coltivare ognuna di quelle, quindi una rendita maggiore se ne trarrebbe per la maggior concorrenza, e perchè ognuno di que' fittajuoli, potendo impiegare relativamente maggiori capitali, ed usare più attenzione, che un solo ne potrebbe al tutto, può trarne maggior profitto.

Nel recare però ad effetto questa prima ed essenziale riforma nel sistema dell'economia agraria di Sicilia, fa mestieri por mente ai giusti confini, entro i quali limitar devesi la divisione de' poderi. È certo che la rendita della terra cresce in ragione inversa della estensione di essa: ma non perciò conviene al proprietario dividere in bricioli un vasto podere; poichè allora l'apparente vantaggio verrebbe assorbito da mali maggiori. In primo luogo piccoli poderucci non possono pigliarsi a fitto se non da piccoli agricoltori: e piccolo, trattandosi d'agricoltori, è sinonimo di povero: onde cotali fittajuoli non sarebbero mai capaci di veruna utile specolazione che richieda una qualche spesa; non sarebbero mai que' poderucci, nè

perfettamente ben coltivati, nè ben provveduti di bestiame, nè vi si farebbe verun miglioramento essenziale. La rendita del proprietario sarebbe così tutta apparente, ed in realtà poco sicura. Oltracchè le spese dell'esazione crescerebbero in ragione del numero delle partite da esigere. Finalmente la spesa per provvedere di casamenti tutti questi poderucci, e l'annuo risarcimento di essi, sarebbe immensa e di gran lunga superiore all'apparente aumento delle rendite.

Dall'altro lato le terre nude e sterili, poco suscettibili di miglioramento, atte solo al pascolo del bestiame, e particolarmente delle pecore e capre, quanto sono più estese, tanto son più facili a darsi a fitto, ove sian lontane dall'abitato: atteso il sistema delle numerose nostre mandre di pecore, che non è facile a riformare, e non è da decider su due piedi, se nelle attuali circostanze della Sicilia convenga farlo.

Le terre generose però, che costituiscono la gran parte della superficie di Sicilia, avendo in considerazione lo stato attuale della ricchezza di questo Regno ed il sistema della nostra economia agraria, dovrebbero dividersi in tenute di cinquanta ad ottanta salme. E da ciò grandi vantaggi sarebbero per venirne allo Stato, ai proprietari ed agli agricoltori.

Vi guadagnerebbe lo Stato; dacchè, colla stessa proporzione con cui si moltiplicherebbe il numero delle fattorie, verrebbe accrescendosi la popolazione, la consumazione e l'interna circolazione de' prodotti: l'agricoltura in generale verrebbe a migliorarsi; la terra non sarebbe più barbaramente strapazzata da mezzajuoli, ed in loro vece verrebbe a moltiplicarsi la classe più utile allo Stato, degli operai; le nostre campagne diverrebbero più popolate e quindi più sicure; più piccole che sarebbero le fattorie, più sarebbero fra loro vicine, e gli uomini avvicinandosi guadagnano sempre, e nel morale e nell'economia; e finalmente le utili pratiche più facilmente s'adotterebbero e si diffonderebbero in Sicilia.

Vi guadagnerebbero i proprietari; perchè troverebbero assai più facilmente a dare a fitto le loro terre così divise; ne trarrebbero una rendita maggiore; e questa sarebbe più sicura, perchè è più facile mancare un solo che molti, particolarmente quando costui ha nove gradi di probabilità di perdere ed un di guadagnare, com'è nello state attuale della nostra economia agraria: ovechè coloro che pigliano una quantità di terre proporzionata alle forze loro, comechè relativamente meno ricchi, in qualunque combinazione di cose difficilmente possono venir meno.

Vi guadagnerebbero in fine gli agricoltori, perchè il profitto della terra sarebbe maggiore e tutto loro; e perchè

potrebbero fare mille utili riforme che ora non posson recare ad effetto. Per quanto io m'abbia considerato sul fatto la nostra economia agraria, ed il modo di migliorarla, una difficoltà potissima e direi insuperabile mi s'è a prima giunta presentata alla mente nell'applicazione in grande di un miglior metodo; talchè io non saprei decidere se, stando le cose come sono, l'agricoltore siciliano possa far meglio di quel che fa. Ma, ridotte le possessioni a più moderata ragione, la difficoltà sparisce di per sè stessa. Tolta così di mezzo la funesta necessità di dar le terre a coltivare a mezzajuoli, e coltivandosi esse immediatamente dal fittajuolo, l'interesse proprio lo porterà a studiare per qua' modi potrebb'egli diminuir le spese di cultura ed accrescer la produzione, nel che consiste la perfezione dell'agricoltura.

Pensan taluni che i proprietari consulterebbero meglio l'interesse proprio e quello dello Stato, se, invece di dare a fitto le terre loro, le tenessero *in economia*. Qui bisogna distinguere grandi da piccoli proprietari. Pei primi io dico francamente che *economia* è sinonimo di *pazzia*; e che ciò sarebbe altamente pernicioso allo Stato, poichè verrebbe a disseccarsi la sorgente della ricchezza pubblica col toglier di mezzo l'utilissima classe degli agricoltori di professione, senza che i grandi proprietari potessero mai farne le veci.

È incontrastabile ciò che dice Columella, che per ben coltivare la terra sono necessarie tre cose: 1° *Prudentia rei*; 2° *Facultas impendendi*; 3° *Voluntas agendi*. Ora il gran proprietario manca necessariamente di tutte e tre. Manca in primo luogo della necessaria conoscenza, se non dei principii generali, certamente delle particolari, la quale s'acquista col continuo badare a tali faccende: onde difficilmente saprebbe adottar que' sistemi d'economia agraria, che meglio convengono al suo interesse; e facilmente potrebbe esser sopraffatto dagli agenti subalterni.

Manca di più i grossi proprietari di mezzi onde riuscir nell'impresa. Se è ben difficile trovare oggi in Sicilia chi abbia un capitale bastante a coltivare una sola vasta possessione; come sperare che costoro che oggi son per lo più proprietari di solo nome, abbiano capitali da coltivarne dieci o venti? E se questi pur vi fossero diverrebbero esca alla rapina; non essendo possibile impiegare la dovuta attenzione a tutto.

Finalmente la nostra pubblica e privata educazione è tale, che generalmente i grossi proprietari siciliani mancano, se non della volontà teoretica di migliorare i loro interessi, che non manca mai ad alcuno, dell'attività necessaria per riuscirvi.

Per coloro però che posseggono uno o due fondi, tutt'al

contrario va la bisogna. Costoro sarebbero molto mal avveduti se li dessero a fitto; particolarmente se abbiano cognizioni, mezzi ed attività per saperne e poterne trar profitto. Ma non perciò vorrei io propor loro di coltivarli tutti *a conto proprio*, se tali poderi sono assai estesi. Dico però che, in vece di dividerli in piccole porzioncelle e darle a seminare in ogni anno a medietà, come alcuni proprietari fanno, che li dividessero in tenute più grosse, e le dassero a medietà per un lungo corso di anni. Con tal metodo la terra cesserebbe d'essere crudelmente strapazzata da padrigni, ma verrebbe coltivata da padri: il suo prodotto sarebbe in conseguenza maggiore, e perciò più grande il profitto del proprietario. E dall'altro lato costui vi guadagnerebbe una maggior sicurezza ed una diminuzione di spese per la custodia. Primieramente, perchè sarebbe minore il numero delle persone da custodire; in secondo luogo, perchè le frodi sono meno probabili. Il grosso ed agiato mezzajuolo può rubare per mala volontà, il piccolo e povero deve farlo per necessità: oltracchè il primo ha sempre un freno pel pegno che deve lasciare ne' preparamenti da lui fatti per gli anni avvenire: ma l'altro, se gli vien fatto di rubare dalla porzione del proprietario, scappa senza lasciar vestigio.

Sento bene però la difficoltà che potrebbe incontrare l'esecuzione di dividere le vaste possessioni in più tenute

e darle a fitto separatamente: quella cioè di dover provvederle di necessarii casamenti; ed il farli tutti in una volta richiederebbe una spesa superiore alle forze di qualunque proprietario. Ma è in primo luogo da considerare che quelle possessioni che son provvedute di casamenti, essendo questi per l'ordinario proporzionati all'estensione del podere, potrebbero farsi servire a più d'un fittajuolo col dividere le tenute in modo che i casamenti restassero quanto più si può vicini a tutti. Per que' poderi poi, che non ne hanno, se vasti come sono si son trovati a dare a fitto, malgrado che ne sian senza, molto più potrebbero affittarsi ridotti a minor estensione; finchè si può col tempo giungere a provvederli.

In cotali casamenti poi non si vuole nulla al di là del necessario. Per fattorie dell'indicata dimensione basta una tettoja colle mangiatoje, capace di quaranta bovi o vacche, ed una stanza per riporvi gli arredi ed abitarvi i bifolchi da un lato: dall'altro una simile tettoja per riporvi fieno e paglia, ed un magazzino: ed in fondo due stanze basse e due superiori; ecco tutto. Ciò nell'interno del Regno, ove la mano d'opera ed i materiali sono per lo più a buon mercato, può farsi con lieve spesa: ed è da sperare che questa venga anticipata dagli stessi fittajuoli, ove lor si diano quei vantaggi di cui son per far parola qui appresso.

CAPITOLO X.

Vantaggi de' lunghi fitti, anche in paragone delle concessioni ad enfiteusi.

Per conseguire l'importantissimo oggetto di accrescere le rendite delle terre loro, dovrebbero i proprietari rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono all'agricoltore di cavar dalla terra il massimo possibile profitto. Si è nel precedente capitolo mostrato come sia a ciò necessario il proporzionare l'estensione della terra al capitale che può impiegare l'agricoltore: ma anche ciò sarebbe inutile, se l'industria di costui resta ancora limitata al breve periodo di sei anni, quanto sogliono stabilirsi i fitti fra noi.

È questa la vera cagione, per cui in Sicilia la terra in generale è mal coltivata e di poco profitto. In sei anni l'agricoltore non può imprendere veruna utile specolazione o fare un miglioramento essenziale; dacchè non ha il tempo, non che di profittarne, ma di rifarsi della spesa: onde la necessità stessa lo porta a sciupare quanto più può il podere. Il nuovo fittajuolo trova in conseguenza il fondo sempre in peggior condizione di quel che l'ha trovato il suo antecessore; e, non avendo egli il tempo di rimetterlo in buono stato, è nella necessità di continuare nello stesso crudele trattamento. Per tal modo le terre

che si dànno a fitto in Sicilia sono sempre sistematicamente strapazzate, e mai regolarmente coltivate.

Della brevità de' fitti nasce ancora la stretta dipendenza che ha la rendita della terra dal prezzo del frumento. Essendo questa la sola utile produzione cui può destinarsi la terra in un fitto di pochi anni, se il caso porta che il frumento abbia un prezzo vantaggioso, ognuno *rischia* a pigliar terre a fitto: ma per poco che il prezzo del frumento vacilla, nessuno più ne vuole.

È questa in fine la ragione, per cui le nostre campagne presentano un aspetto tanto spiacevole, mancando affatto d'alberi; comechè un podere ricco d'alberi avesse un valore di gran lunga maggiore della terra nuda e deserta. E ciò non solo pel frutto che può cavarsene, per le legna da bruciare, pel legname da costruire gli strumenti agrarii e da fabbricare, e finalmente per le frondi; ma per un altro oggetto del massimo rilievo, qual'è il miglioramento dell'aria respirabile. Io non dubito che una delle cagioni per cui l'aria di quelle campagne nostre poste a bacio, o non molto ventilate, è mal sana, sia la mancanza d'alberi. Se le sponde di tutti i fiumi e borri si vestissero d'alberi; se le possessioni si contornassero di siepi vive con degli alberi regolarmente posti; se si vestissero di boschi tutte le montagne del val di Mazzara e del val di Noto; se alberi da frutto si ponessero in tutti i siti ove al

suolo convengono, non è da dubitare che l'aria cattiva, che in estate è assai frequente nelle campagne nostre, verrebbe a finire, per lo meno a restringersi in pochissimi siti.

Ma un fittajuolo che deve durar solo sei anni nel possesso del fondo, lungi di voler pensare a piantar alberi, ha un interesse a sterpare quelli che vi sono. Un fascio di legna che oggi può avere, ed è sicuro di non averlo più dimani, è per lui un guadagno. Si suole, è vero, procurar d'impedire cotali devastazioni con dei patti apposti nel contratto; ma le convenzioni son vane quando vengono in diretta opposizione coll'interesse.

Se però i fitti fossero in Sicilia da 25 a 30 anni, come sono in Inghilterra, in Fiandra ed in tutti i paesi ove l'economia agraria è ben intesa, gl'interessi del fittajuolo, non solo non sarebbero più in opposizione, ma sarebbero anzi perfettamente uniformi a quelli del proprietario. S'egli volesse attentarsi a sciupare imprudentemente la terra, sarebbe il solo a pagarne il fio. Nulla più s'opporrebbe alle sue utili specolazioni; sicuro che il suo possesso del fondo sarà durevole, avrà un interesse diretto a migliorarlo quanto più può per trarne il massimo profitto; potrà egli imprendere delle larghe concimazioni, il cui profitto dura per più anni, e sarà tutto suo; potrà disseccare le terre umide, riparare le frane,

arginare i burroni, scavare e mettere a profitto le sorgenti, scassare le terre sode, migliorare le sterili, ed in mille guise accrescere la superficie utile del podere. Il suo bestiame non sarà più alla mercè del caso, potendo egli seminare un prato perenne, che gli assicura un gran profitto in quest'importantissimo ramo d'economia agraria: non sarò più nella funesta necessità di non coltivar altro che frumento. Se porrà una vigna, potrà bene impiegare le prime spese di quattro o cinque anni, quando è sicuro che ne trarrà il frutto per altri venti; se planterà alberi, ne avrà lunga pezza il profitto. Tutti questi vantaggi lo metteranno certamente in istato di anticipare al proprietario la prima spesa necessaria pe' casamenti, della quale verrà con usura rifatto, dovendo goderne per sì lungo tempo. La spesa dei proposti casamenti non può eccedere le 300 once, il cui interesse può oggi calcolarsi 36 once; or l'agricoltore vi guadagna ben altro che ciò; onde sarebbe assai mal avveduto se, potendolo, non volesse farlo.

Ma, ad onta di tali vantaggi, i lunghi fitti hanno trovato sempre fra noi un ostacolo nella legge, e nel pregiudizio dei proprietari. Le leggi, le quali o direttamente li vietavano, o indirettamente l'impedivano, sono già da lung'ora rimosse. Il pregiudizio però dei proprietari resta, per cui essi credono che nel dar le terre a lungo fitto

verrebbero a perdere quell'aumento che sperano d'ottenere in ogni nuovo fitto. Ma se ben si considera la cosa, si vedrà chiaramente che fanno in ciò assai male i conti loro.

Secondo l'ordine regolare delle cose, nel sistema attuale dell'economia agraria di Sicilia, la rendita *naturale* della terra può mancare e non crescere: poichè ogni fittajuolo deve sciupare quanto più può la terra, onde il valor *naturale* di essa deve sempre mancare. E se talora avviene che per l'aumento del prezzo del grano o per altra cagione si trovi il nuovo fitto più vantaggioso dell'antecedente, è questo un valore *accidentale* che ha acquistato la terra: quindi, rimossa appena la cagione che ha prodotto quell'aumento, il valor delle terre in Sicilia ricade rapidamente. E noi nel periodo di trent'anni siamo stati testimoni di cotali saliscendi, i quali fan vedere come nel sistema attuale della nostra economia agraria la rendita del proprietario è sempre mal ferma.

In trent'anni entrano in Sicilia cinque fitti: ora può accadere che in quel periodo il valor della terra vada decadendo, o che soffra delle variazioni, o che progredisca aumentandosi; in ogni caso, quel proprietario che avrà conchiuso un fitto di trent'anni, avrà fatto meglio il suo negozio di chi dovrà conchiuderne cinque di sei anni per uno. Nel primo caso risparmierà una perdita certa; nel

secondo la sua rendita sarà sempre uguale; nel terzo troverà alla fine del fitto in una volta un aumento maggiore di quello che ne avrebbe potuto avere in cinque: poichè all'aumento *accidentale* del valor della terra, si unirebbe l'aumento *naturale* pel valore intrinseco che ha essa acquistato in trent'anni di coltivazione regolare e di miglioramenti. Ed il suo fittajuolo sarebbe in grado di dar pel nuovo fitto una rendita maggiore che qualunque altro, non solo per quell'attaccamento che ognuno acquista per un podere, ove ha lungo tempo dimorato e da cui s'è cavato tanto profitto, ma per gl'infiniti vantaggi che ha chi si trova già da lungo tempo stabilito in un fitto a fronte di chi deve entrarvi per la prima volta.

Aggiungasi a ciò che se venisse ad adottarsi in Sicilia un sì lodevole sistema da tutti i nostri proprietari, le fatali oscillazioni nel valor delle terre avrebber da ciò un freno, e necessariamente più stabile sarebbe per divenire il sistema generale della nostra economia agraria.

Ma qui sento a dirmi: non sarebbe però meglio dar le terre a censo perpetuo piuttosto che a lungo fitto? Io credo che ciò sia assai men vantaggioso al domino diretto, allo Stato ed al domino utile. E con tanto maggior piacere mi fo a palesar le ragioni che me 'l persuadono, in quanto nell'età presente molto s'è scritto e predicato

sui vantaggi della divisione delle proprietà: ma in questa, come in tante altre verità politiche, non si son conosciuti quei confini: *Quos ultra citraque nequit consistere rectum*; talchè non si ha generalmente scrupolo a proporre di obbligare, se non tutti, alcuni degli attuali possessori di terre a darle a censo: senza pensare che trattandosi di provvedimenti che interessano la pubblica economia, la forza fa sempre male, anche quando si dirige al bene. Oltrechè la divisione delle proprietà, ove non cammini a piè pari coll'aumento della ricchezza pubblica, è di danno più presto che di sollievo alle nazioni; perchè serve solo ad avvilire maggiormente la rendita della terra, ch'è sempre la parte principale della rendita pubblica.

Le concessioni a censo hanno senza dubbio il vantaggio che la perpetuità del possesso incoraggia l'industria: ma a tal vantaggio v'è assai da contraporre. Esse possono esser dannose al domino diretto, perchè cotali concessioni, ove la rendita deve pagarsi in denaro, vanno primieramente soggette alle variazioni del valore de' metalli preziosi. Indi è che coloro, i quali tre secoli fa concessero le loro terre per una rendita perpetua in denaro, l'hanno oggi quasi perduta. Esse vanno in oltre soggette alle variazioni nel valor nominale della moneta. Si sa che in tutti i paesi la stessa moneta non ha sempre contenuto

la quantità stessa d'oro od argento, comechè avesse conservato lo stesso nome. Può in conseguenza avvenire da un secolo all'altro, che il proprietario riscuota nella stessa quantità nominale di denaro una rendita ben diversa.

Pare che nell'oscurità de' tempi feudali questa verità si fosse meglio conosciuta: poichè noi troviamo che tutte le *composizioni* erano allora fissate in una data quantità d'oro puro; ed i *relevii* de' feudi erano dalla legge stabiliti in un dato numero di marche di *puro e buono argento*, in proporzione del valore del feudo.

Per riparare a ciò Smith e Say pensano che conviene ai proprietarii dar le loro terre per una rendita in frumento, più presto che in denaro: poichè in due epoche lontane il frumento meno varia nel suo valore dell'oro e dell'argento.

Il primo, sedotto dalla sua idea favorita che il travaglio sia una misura vera ed esatta del valore delle cose, pensa che *uguale quantità di grano, che forma la sussistenza dell'artefice, a capo di un lungo tempo si approssima più ad uguale quantità di travaglio*. L'altro, comechè non segua la fantasima del travaglio, crede ugualmente che la rendita in frumento sia meno variabile di quella in denaro.

«Sin dai tempi storici, dic'egli, il grano è stato il nutrimento del maggior numero, nelle principali nazioni d'Europa; e la popolazione degli Stati ha dovuto in conseguenza proporzionarsi alla sua mancanza ed all'abbondanza piuttosto, che alla quantità di qualunque altra derrata che serve d'alimento: la dimanda di esso relativamente alla sua offerta ha dunque dovuto essere in tutti i tempi la stessa. Io non ne veggio altronde verun'altra, di cui le spese di produzione devono avere tanto poco variato. Le pratiche degli antichi in agricoltura erano buone quanto le nostre, per molti riguardi, e forse ci superavano in certi punti (33). L'impiego de' capitali era, è vero, più caro: ma questa differenza è poco sensibile, poichè gli antichi coltivavano molto da loro stessi (34) e coi loro capitali; questi capitali, impiegati nelle intraprese agricole, potevano reclamare profitti minori che in altri impieghi; molto più che gli antichi attaccavano più onore all'esercizio dell'industria agricola che a quello

³³ Potrei dire: *Non sufficit, dicere, sed probare.*

³⁴ Ciò sembra smentito da quanto dice Columella, nella prefazione: *Nunc et ipsi praedia nostra colere dedignamur; et nullius momenti ducimus peritissimum quemque villicum facere.*

delle due altre: i capitali, ugualmente che i travagli, doveano corrervi con maggior concorrenza che verso le manifatture e il commercio.

«Nei bassi tempi, in cui tutte le arti tanto degenerarono, la coltivazione del frumento si sostenne ad un punto di perfezione che non è molto al di sotto di quello, in cui la veggiamo a dì nostri (35).

«Da queste considerazioni io conchiudo che il valore di una stessa quantità di frumento ha dovuto essere ad un dipresso lo stesso presso gli antichi, ne' secoli di mezzo, ed all'età nostra (36).»

È fuor d'ogni dubbio che il valore del frumento da un secolo all'altro soffra meno variazioni di quello di qualunque altra derrata: ed è questa la ragione per cui gli economisti, nel calcolare il valore della moneta e de' metalli preziosi dei tempi antichi, lo paragonano al valore del frumento piuttosto che a quello della carne, del vino, o altro: e se in società i cambii si facessero per mezzo del frumento, forse la rendita in frumento sarebbe poco variabile. Una volta però che s'è introdotto il bisogno di

³⁵ Ecco un'altra gratuita asserzione.

³⁶ Say, lib. I, cap. 21.

trasformare qualunque cosa in moneta, prima di cambiarla con un'altra, è il valor della moneta quello che in realtà determina la quantità della rendita. Così quando si conviene una rendita in frumento essa si regola sempre sul prezzo corrente di esso e non sul suo valore *teoretico*. Se uno vuole oggi dare a censo un podere a 50 tarì la salma, come il frumento vale a 50 tarì la salma, si contenta di averne una salma di grano per ogni salma di terra: e se questo valesse a 25 tarì, ne vorrebbe certo due salme per salma di terra. Onde la rendita in frumento è in origine una semplice denominazione diversa di quella in denaro; e comechè la differenza nominale in un lungo corso d'anni produce una differenza reale, pure il valor del frumento segue sempre a crescere o mancare in ragione inversa di quello della moneta, ed in conseguenza la rendita in frumento va soggetta alle stesse variazioni.

Se al secolo xv si conveniva una rendita in frumento, come questo allora valeva a 5 tarì la salma, ed oggi vale a 50, il proprietario di essa, che che possono metafisicamente dire Smith e Say, avrebbe oggi assai meno d'allora.

Io ho avuto occasione d'osservare molte concessioni di terre a censo fatte dal comune di Termini nel xv secolo a due tarì la salma. Il frumento valeva allora a 5 tarì la

salma; onde se il censo si fosse allora stabilito in frumento si sarebbe potuto fissare a 6 tumoli circa di frumento per ogni salma di terra. Queste terre stesse oggi vagliono certo ad once 5 la salma; se se n'esigesse una rendita di 6 tumoli di frumento, se ne avrebbe oggi circa 19 tari. Cioè la rendita in frumento fissata allora sarebbe meno dell'ottava parte di quel che vale oggi la terra.

Vuolsi qui ancora considerare che alla variazione del suo prezzo, cui va soggetto il frumento come qualunque altra derrata, deve aggiungersi quella che nasce dalle diverse specie e dalle qualità diverse. Sotto la stessa quantità nominale di frumento possono contenersi due valori diversi: chi paga una salma di *castigliona* scelta, dà il doppio di chi paga segale (*jrnanu*). Oltraciò l'essere il frumento asciutto o umido, scarno o granito, scelto o misto ad acini di altra specie, netto o ingombro di altri semi, sano o magagnato, produce una gran differenza nel suo prezzo.

Indi avverrà che ne' tempi in cui il frumento ha poco valore poco importa a chi lo dà ed a chi lo riceve la specie che si dà; ma quando il suo prezzo aumenta, chi deve pagare procura di dar quella specie che meno vale, onde il proprietario d'una tale rendita può soffrire il male del basso prezzo, ma poco può acquistare dell'aumento di

esso. Che se poi vorrà procurarsi d'evitare ciò col pattuire della specie e della qualità del frumento da pagarsi, essendo questi de' vincoli di più che si metteranno a chi deve pagare la rendita, costui tanto meno vorrà dare quanto più è vincolato.

Finalmente coloro stessi che trovano più vantaggiosa la concessione di terra per una rendita in frumento, convengono che un tal vantaggio è solo perchè nel corso di più secoli la rendita è men variabile, ma non negano che nel corso di pochi anni, in cui le variazioni nel valore della moneta non sono sensibili, ma quelle del prezzo del frumento son talvolta enormi, la rendita in denaro sia più vantaggiosa, perchè più uguale. Ed in vero uno che esige in ogni anno la stessa quantità di frumento non può mai ben regolare la sua privata economia: poichè un anno può esiger dieci, l'altro appresso venti, ed un altro cinque solamente.

Ma le concessioni di terre a censo perpetuo, sia che si pattuiscono in frumento, o in denaro, oltre di esser dannose a chi le fa, perchè a lungo andare la sua rendita viene sempre a diminuirsi, sono a lui nocive, perchè una possessione data a censo, estesa quanto sia, deve venirsi dividendo e suddividendo in modo che finalmente riducesi in tritoli, ed allora la rendita sarà pressochè inesigibile.

Se le concessioni a censo sono dannose al domino diretto, non lo sono meno allo Stato: poichè, essendo certo che da un secolo all'altro la rendita di cotali terre deve venir meno, una tale perdita deve risentirsi dallo Stato, perchè la rendita della terra è una parte essenziale della rendita pubblica. Nè vale che si dica che in questo caso la rendita passa solo da una mano all'altra, onde è indifferente per lo Stato se lo stesso individuo continui o no a goder la rendita: imperciocchè in proporzione che vien meno la rendita della terra, vien meno ancora l'industria dell'agricoltore, ed in conseguenza la somma dei prodotti posseduti dalla nazione.

Se i proprietari siciliani facessero un dono ai loro fittajuoli delle terre che hanno loro affidate, avrebbero costoro lo stesso sprone per trar da quelle terre il massimo possibile profitto? È anzi probabile che essi diverrebbero neghittosi, come lo son da per tutto coloro che non hanno verun peso a pagare sulle terre loro; onde una tale operazione tornerebbe a danno dello Stato che perderebbe una parte della sua rendita senza pro.

Questa verità è stata dimostrata con fatti luminosissimi da Arturo Young, il quale non dubita di chiamar nemici pubblici quei signori inglesi che, per una mal intesa grandezza, o per acquistar popolarità, non aumentan

mai il fitto delle loro terre (³⁷).

Pur se tali danni arrecano le concessioni di terre a censo al domino diretto ed allo Stato, non minori potrebbe venirne a soffrire il domino utile che a tal patto piglierebbe la terra. Primieramente, se la rendita pattuita è in frumento, egli si mette una pastoja, per cui non può mai migliorare l'agricoltura di quel podere, con destinarlo ad altre produzioni più profittevoli del frumento: e se vorrà lasciar di seminare frumento e comprarlo, allora la rendita della terra sarà per lui tanto più cara quanto il frumento comprato costa più del prodotto. Negli anni poi in cui il frumento ha un prezzo vantaggioso, il beneficio per lui è perduto, e basta solo ciò a scuorare la sua industria. Noi infatti siamo stati testimonii in Sicilia di molte terre le quali erano state destinate a vigna o altro, comechè se ne avesse pagato il censo in frumento: queste dieci anni fa vennero abbandonate dai coloni, perchè il peso si ridusse insoffribile.

In frumento però o in denaro che sia la rendita, può essa divenir fatale a chi se ne addossa il peso, appunto perchè è perpetua. Si calcolano ordinariamente i soli vantaggi della perpetuità del possesso, e non si pon

³⁷ A. Young, *Tour trough the north of England*, Lett. 40.

mente alla perpetuità del peso. Se un uomo piglia un podere a censo, è probabile che, avendo capitale ed industria, ne tragga finchè vive un profitto: ma se il suo successore non ha o i talenti stessi, o lo stesso capitale, o se si dà a tutt'altra professione, il profitto sparisce ed il peso resta. E se, o per un seguito di cattivi raccolti, o per incuria, o per altro accidente, viene ad accumularsi qualche anno di debito, il domino utile è perduto. Io non credo che in questi tempi facci mestieri additare in Sicilia degli esempi di famiglie già opulentissime, ite in rovina, per non aver potuto puntualmente adempire ai pagamenti dei pesi perpetui.

Da tutto ciò io resto convinto che le concessioni di terre a censo perpetuo sono ben lontane di esser vantaggiose allo Stato ed ai progressi dell'agricoltura come il volgo suppone: ed assai men vantaggiose sarebbero nelle circostanze attuali della Sicilia.

Nell'avvilimento in cui sono oggi le terre, la perpetuità scoraggia, in vece d'invogliare l'agricoltore. Siamo oggi tornati allo stato in cui eravamo quarant'anni fa: pochi allora pigliavan terre a fitto, nessuno ne voleva ad enfiteusi. E la ragione che s'adducea era che il peso era certo ed incerto il profitto: ragione che le circostanze posteriori mostrarono di smentire, ma che ora ha acquistato molto peso. Infatti coloro che s'indussero a pigliar terre

ad enfiteusi da trent'anni a questa parte, se ne trovano oggi pentiti. E se la sventura della Sicilia facesse che la nostra economia agraria fosse per continuare nello stato in cui è, quelle terre verrebbero tutte abbandonate; e molte già lo sono.

I lunghi fitti però hanno gli stessi vantaggi, senza potere arrecare i danni dell'enfiteusi. Un fitto di 25 o 30 anni equivale a tutta la vita utile d'un uomo: ora un agricoltore di professione, che deve possedere un fondo per tutta la sua vita, ha tutto l'incoraggiamento necessario per migliorarlo. Il successore può, se vuole, rinnovare il fitto, e lasciarlo se non fa per lui: e dall'altro lato la terra sarebbe sempre coltivata da mani industriose ed attive; onde il suo valore ed il profitto di essa verrebbero sempre crescendo, e con loro la rendita dei proprietari e la ricchezza della nazione.

CAPITOLO XI.

Difetti essenziali della nostra economia agraria, e modo di ripararli.

Sciolti i potentissimi vincoli che impediscono la coltivazione di una gran parte del nostro suolo; resa a tutti la libertà di vendere i proprii prodotti a quel prezzo che si vuole; divenuta più viva la circolazione interna delle derrate; svincolato il commercio da qualunque laccio onde

possa accrescersi la ricerca e lo spaccio delle nostre derivate; rese le possessioni più proporzionate ai capitali ed all'industria del fittajuolo; allungato il periodo dei fitti in modo che la sua industria e il suo profitto non vengano intempestivamente arrestati, resta che l'agricoltore siciliano sappia profittare di tali vantaggi, coll'adottare un metodo di coltivazione più profittevole che l'attuale non è.

Il sistema dell'economia agraria di Sicilia è così difettoso in sè stesso, che, senza una straordinaria combinazione di circostanze, l'agricoltore deve restar sempre in perdita, indipendentemente di quelle cagioni che alterano l'economia generale dello Stato; le quali nel momento attuale possono solo considerarsi come una spinta data a chi è per precipitare, che ha servito a render più celere e pericolosa la sua caduta.

Per esser convinti di ciò fa mestieri ripigliar qui l'esempio addotto nel primo capitolo. S'è visto da quelle che un agricoltore, il quale imprenda oggi a coltivare trecento salme di terra in Sicilia, deve perdervi da 1146 once in ogni anno. Se la società potesse esistere senza che ogni cittadino facci il sacrificio necessario d'una porzione della sua proprietà in favore dello Stato, onde potessero levarsi tutte le imposizioni di Sicilia, il podere supposto verrebbe ad essere scaricato dell'annuo peso di 460

once. In questo caso la perdita dell'agricoltore resterebbe sempre di 600 once. E se oltre al togliersi di tutte le imposizioni, venisse a vendere il suo frumento un'oncia più la salma, perderebbe sempre i frutti del suo capitale e della sua fatica.

Perchè dunque l'agricoltore siciliano nello stato attuale della nostra economia agraria possa trarre un qualche profitto dall'agricoltura, bisognerebbe vendere il suo frumento a once quattro la salma, ed averne un'ubertosa produzione. In questo caso però la rendita della terra, il prezzo del maggese e la spesa di coltura verrebbero proporzionalmente a crescere; onde il suo profitto sarebbe assai meschino e di gran lunga minore all'interesse naturale del denaro impiegato, e perduta affatto sarebbe la sua fatica. Laonde non potrebbe mai dirsi fra noi profittevole l'agricoltura, perchè non rende mai un profitto maggiore dell'interesse del denaro e molto meno paga il travaglio dell'agricoltore: senza di che un capitale è sempre mal'impiegato.

In tutti i paesi del mondo si calcola che un capitale impiegato in agricoltura deve rendere un profitto maggiore di quello impiegato in qualunque altro ramo d'industria; poichè, essendo più preziosa e più dura la fatica dell'agricoltore, esige più larga ricompensa. Per questa

incontrastabile ragione i profitti dell'agricoltore in Sicilia dovrebbero essere assai maggiori che altrove; perchè in nessun luogo del mondo chi si dà a coltivar la terra soggiace a maggiori disagi.

Viaggiare a rischio della vita nelle nostre impraticabili strade, in cui spesso non è altro luogo di posa che un pessimo stallaggio, nè altro letto che una mangiatoja; abitare un casamento per lo più privo di qualunque convenienza; non trovare nei villaggi, ordinariamente lontani, nè neve in estate, nè carne, nè pane, nè alcuna cosa che serve, non che ai comodi, ma ai bisogni della vita; respirare un'aria spesso mal sana e talvolta anche letale; non avere alcun compenso per ripararsi dall'intemperie della stagione; esser continuamente agitato da cure e da palpiti, ed infastidito da ogni maniera di vessazioni: tale è la vita ch'è obbligato a menare l'agricoltore siciliano.

Eppure una vita tanto laboriosa, non solo non ottiene in Sicilia un profitto proporzionato, ma a scorno dell'umanità e della ragione, ed a scorno anche maggiore della nostra pubblica educazione, questa classe tanto necessaria allo Stato, questa classe infelice ch'è fra noi soggetta ad angustie sì gravi, è l'oggetto del disprezzo universale. Anzi se in qualche anno a tante calamità vien che s'aggiunga quella d'un pessimo raccolto (e non è raro il caso), se per qualche accidente viene a rialzare il prezzo

del frumento, che ristora in parte la perdita dell'agricoltore e della nazione, non si considerano le angustie e le perdite di lui, ma si grida generalmente: ai ladri! agli usurai! ai monopolisti! E si vogliono boja, forche e castighi d'ogni sorta per quest'infelici che hanno commesso il grave delitto di coltivare la terra. E quel che è più vergognoso, cotali idee illiberali non si limitano fra noi al solo volgo, ma hanno spesso determinato le operazioni della pubblica autorità.

Perchè adunque, ad onta di tutto ciò, si determinano gli agricoltori siciliani a pigliar terre a fitto? Per l'abitudine; per non sapere, nè poter far altro; e per la fallace speranza di avere qualche buono raccolto, ed un prezzo vantaggioso del frumento. Ma una tale speranza è oggi molto mal fondata. Nelle attuali circostanze politiche d'Europa è ben difficile che possa da un momento all'altro stabilmente rialzare il prezzo del frumento e delle altre derrate; e nello stato presente della nostra economia agraria è pressochè impossibile che tutta la superficie di Sicilia renda più del sei: e ciò per tre ragioni. Primieramente perchè noi non usiamo, nè possiamo usare altro preparato che il maggese, il quale mal corrisponde all'oggetto; in secondo luogo, l'avvicinamento che da noi si usa è tale che la terra non ha il tempo di riacquistare i

principii vegetali che ha perduto colla precedente produzione; finalmente, perchè fra noi non si può in grande rinvigorire la terra con larghe concimazioni.

Il maggese, ch'è il solo preparamento che si usa e può usarsi in grande da noi, val certamente meglio di nulla, perchè serve ai seguenti oggetti: 1° a rendere più friabile la terra e quindi più agevolmente le radici della pianta potranno farsi strada a trovare il nutrimento; 2° a sterpare tutte l'erbe spontanee prima che semenziscano; 3° a render la superficie della terra più permeabile alle piogge ed alle sostanze che l'atmosfera depone; 4° a metter su uno strato di terra vergine, al quale non sono giunte le radici della precedente produzione.

Ma per ottener cotali vantaggi bisogna che il maggese fosse ben fatto: ossia come non si fa, nè può farsi da noi. Poichè per render la terra friabile fa mestieri non toccarla quando essa è saturata d'acqua, particolarmente ove essa inclini all'argilloso, come sono la maggior parte delle terre nostre: perchè allora il rimescolarla serve al contrario a farle acquistare maggior tenacità. Infatti i vassai, per rendere l'argilla più consistente e tenace, usano di saturarla d'acqua e poi molto dimenarla. Gli antichi ben conoscevano questa verità. Columella raccomanda di seguire nel fare il maggese l'esempio dei Greci, i quali

fendevano la terra in autunno, la lasciavano intatta in inverno, e poi faceano altre due arature in primavera. A ciò allude il precetto di Virgilio: *Nudus ara*.

Può mai ciò ottenersi nelle nostre grandi fattorie, nelle quali bisogna necessariamente arare in tutto l'inverno, altrimenti non v'ha tempo di compire il lavoro? La legge stessa, figlia delle nostre ree pratiche, prescrive che il nuovo fittajuolo debba entrare a far maggesi nel gennaio dell'ultimo anno del fitto precedente.

Deesi inoltre considerare che, attesa la imperfezione del nostro aratro, la terra, per quanto si arasse, non è mai rotta perfettamente in tutti i sensi; onde non è mai resa perfettamente friabile. Il maggesi poi, particolarmente in Sicilia, non giunge mai a nettare assolutamente la terra dalle mal'erbe. Tutti i cespi spinosi e molte piante ombrellifere, che fra le parassite sono le più perniciose, vengon da noi al principio dell'estate e semenziscono in autunno. Indi è che i diligenti agricoltori fanno nel cuor dell'estate ripulire i loro maggesi colla zappa.

Finalmente, qualunque vantaggio che possa arrecare il maggesi, non è mai paragonabile al danno cagionato dagli ardenti raggi del nostro sole d'estate, che dissecca la terra e la spoglia d'una gran parte dei principii in essa contenuti. Per convincersi di ciò basta una leggiera os-

servazione. Camminate accanto ad un aratro che in autunno lavora in un maggese, e troverete che la terra tramanda poco odore: se però si fende una prateria, la terra fa sentire un odore tanto più forte, quanto più fertile essa è. Non è questa una prova che quella ha perduto una gran porzione dei principii vegetali che contenea?

Pur se il maggese, anche ben fatto, è un preparazione cattivo, per ciò che insegna la fisica vegetale, è dannosissimo, ove si consideri relativamente all'economia agraria. È certo una perdita immensa che deve fare l'agricoltore siciliano, quella di non trarre verun profitto da un'intera terza parte del podere: anzi vi deve impiegare un gran capitale. Ed è questo il vizio radicale della nostra economia agraria, per cui, ad onta di qualunque favorevole circostanza, la nostra agricoltura non può mai essere veramente profittevole. Ed un tal vizio è tutto dipendente dalla grande estensione delle terre, che da noi s'impredono a coltivare: dacchè è impossibile concimare in ogni anno cento o dugento salme di terra, e seminarvi ogni maniera di piante baccelline, la cui coltivazione, non solo adempisce meglio all'oggetto di ripulire e render friabile la terra, ma lascia un profitto, ovechè il maggese dà una perdita certa.

Ridotte però le possessioni a più ragionevole estensione, l'agricoltore siciliano potrebbe di leggieri adottare

un nuovo sistema d'economia agraria; e potrebbe rinunciare all'ordinario avvicendamento che da noi si usa, ed in vece di quello dividere la possessione in cinque parti, e seminarne una a fave ben concimate, una a frumento, una ad orzo, e due lasciarle a prato. Vediamo in pratica se meglio andrebbero così gli affari suoi.

Io suppongo che un agricoltore che piglia a fitto un podere di 50 salme, animato dall'estensione di esso più proporzionata alle sue forze e dalla lunghezza del fitto, possa portar la rendita della terra ad un'oncia la salma, restando lo stesso il prezzo del frumento e tutte le altre circostanze. Costui dovrebbe in ogni anno soggiacere alle seguenti spese:

Rendita della terra ad oncia 1		
per salma	on7	50
Imposizioni ad oncia 1 e 22		
per salma	»	86
	20	
Prezzo di 10 salme di fave ad		
oncia 1 e 10 la salma	»	13
10		
Prezzo di 10 salme d'orzo a		
oncia 1 15 la salma	»	15
Prezzo di 10 salme di frumento		
ad oncia 1 e 20 la salma	»	16

20

Cultura delle fave ad once 5		
la salma	»	50
Cultura dell'orzo ad once 4		
la salma	»	40
Cultura del frumento ad		
once 10 la salma	»	<u>100</u>
In tutto	on7	371

20

Ne potrebbe ritrarre:		
Per prezzo di erba	on7	20
Per prezzo di 80 salme di		
fave ad oncia 1 e 10 la salma	»	106
20		
Per prezzo di 120 salme		
d'orzo ad oncia 1 e 15 la salma	»	180
Per prezzo di 100 salme di		
frumento	»	<u>166</u>

20

In tutto	on7	473
----------	-----	-----

10

Profitto lordo	on7	473
----------------	-----	-----

10

Spese	» <u>371</u>
<u>20</u>	
Profitto netto	on7 101
20	

Giovami anche qui lo sperare che gli agricoltori siciliani non trovino ch'io abbia ecceduto nel supporre i profitti, o abbia artatamente studiato di minorare le spese: chè anzi ogni imparziale lettore s'accorrerà che un prodotto di frumento in ogni cinque anni, in un suolo ben concimato e regolarmente coltivato, senza una straordinaria influenza nemica dell'atmosfera, deve render assai più del dieci. E qui è da notare che dieci salme di terra possono seminarsi in tre giorni, cogliendo il momento propizio della sementa, da cui in gran parte dipende il buon raccolto. Ciò non può farsi da chi deve seminare 100 salme di terra, una porzione della quale deve necessariamente esser seminata innanzi tempo, ed un'altra quando il tempo è scorso. Si aggiunga a ciò che in una piccola tenuta non vi sono quegli sprecamenti che devono aver necessariamente luogo in una grande. Per tutte queste ragioni, se il prodotto di 100 salme di terre seminate a frumento si è calcolato a 6, quello di 10 salme avrebbe potuto ragionevolmente suppirsi il doppio.

Dell'orzo poi qualunque agricoltore potrebbe in quelle

circostanze sperare il 18 ed anche il 20, invece del 12 che io ho supposto. Ed il prodotto delle fave non è sicuramente di troppo, ove la terra sia generosamente concimata e con diligenza coltivata.

Circa alle spese è da considerare che in una piccola fattoria, in cui non è mestieri, nè di fattore, nè di *magazzinieri*, nè di dispensieri, nè di *campieri* ec., come son necessarii nelle colossali fattorie di Sicilia, esse avrebbero potuto calcolarsi assai meno delle once 10 per salma.

Che che ne sia però, giova al nostro argomento il considerare, che quella terra stessa, la quale coltivata in grande col sistema ordinario, darebbe al proprietario una rendita di 12 tarì la salma, ed all'agricoltore una perdita maggiore di 3 once e 24 tarì la salma, coltivata in ragionevole estensione, con sistema diverso, potrebbe dare al primo una rendita di un'oncia per salma, ed all'agricoltore un profitto di 2 once e 1 tarì per salma. Quindi se lo stesso podere di 300 salme, di cui si parlò nel principio di quest'opera, venisse diviso in sei porzioni, date separatamente a lungo fitto, esso darebbe al proprietario una rendita di 300 once all'anno, ove ora a mal'istento ne avrebbe 120 once, che dimani o doman l'altro non troverebbe più. E sei agricoltori ne trarrebbero un profitto di 670 once, ove ora un solo vi perde-

rebbe 1146 once in ogni anno; e ciò senz'altra innovazione, che quella di cambiare il sistema della nostra economia agraria.

Ma il proposto avvicendamento sarebbe conveniente da per tutto in Sicilia? Mainò certamente. Io l'ho dato come un esempio più presto che come un modello, ed ho scelto un tale esempio, perchè più adattabile alla maggior parte delle terre nostre: chè predominano in Sicilia le terre argillose, più o meno tenaci, più o meno fertili.

In un'opera intesa a considerare l'economia agraria in generale, e non a dar precetti onde migliorare la nostra agricoltura, sarebbe estraneo all'argomento l'additare quale avvicendamento particolarmente si converrebbe ad ogni specie di terreno. Può generalmente però dirsi che in qualunque suolo, qual che si fosse la sua natura, o la produzione cui è destinato, l'agricoltore potrebbe trarne lo stesso profitto: purchè non lasci mai verun angolo del podere che non dia un prodotto, ed avvicendi i prodotti in modo che uno serva all'altro di preparazione; avendo però sempre in considerazione di variare le produzioni secondo la natura del suolo.

Così in un terreno sciolto e sabbioso il proposto avvicendamento sarebbe assai mal conveniente; ma converrebbe meglio il seguente: 1° fave; 2° lino; 3° orzo; 4° prato; 5° prato; 6° prato; 7° frumento tenero. Per tal

modo le due produzioni del frumento e dell'orzo vengono a ragionevole distanza, e fra esse entra una produzione di fave, per la quale deve concimarsi la terra, e si frappongono dopo l'orzo tre consecutivi anni di prato, onde la terra acquisti la tenacità necessaria per la produzione del frumento.

Se all'incontro un agricoltore dovesse coltivare un suolo tenace anzi che no, allora non solo potrebbe adottar il primo avvicendamento; ma al prodotto dell'orzo potrebbe senza scrupolo sostituire anche frumento, e fare: 1° fave; 2° grano duro; 3° prato; 4° prato; 5° grano tenero.

Qual che si fosse però l'avvicendamento che ogni agricoltore crederà più conveniente al suolo che coltiva, è indispensabilmente necessario che vi sia almeno un anno di coltivazione di fave od altra pianta baccellina che richiede di esser generosamente concimata, e che per lo frequente zapparsi venga ad estinguere le piante spontanee che potrebbero sorgere a rubare il nutrimento agli utili vegetabili.

Ma come potrà l'agricoltore procurarsi tanta copia di concime? Dovendo egli fare l'enorme spesa di comprarlo e trasportarlo spesso da lontano, la coltura delle fave non gli costerebbe assai più delle 5 onces la salma? Ciò, io rispondo, lungi d'essere una grave spesa, è uno de'

profitti che dà la terra destinata a prato, del quale a ragione veduta io non ho finora fatto parola essendomi proposto di trattare espressamente ne' seguenti capitoli dei vantaggi che noi potremmo trarre dalla pastorizia, ch'è il ramo più importante dell'economia agraria di tutti i paesi.

CAPITOLO XII.

Stato attuale della pastorizia in Sicilia.

Uno degl'indizii infallibili per conoscere il grado di floridezza dell'agricoltura di un paese e la ricchezza di esso, è la quantità del bestiame, e la maniera di mantenerlo, per trarne profitto. Artur Young, nei suoi viaggi per le provincie settentrionali dell'Inghilterra, venne notando l'estensione d'ogni fattoria, le diverse produzioni, la quantità del bestiame, e tutt'altro che può interessare l'economia agraria di quel paese: e dà poi in fine un quadro generale delle sue osservazioni.

Da queste si vede che in una superficie di 2,500 miglia da lui percorsa, l'estensione media delle fattorie è di 287 *acri* (66 sal. e 2 bis. circa); che la quantità media del bestiame in ognuna di esse contenuta è più di 10 animali da aratro, 12 vacche, 9 animali da ingrasso, 20 sopranni

e 260 pecore, per le quali però gli agricoltori profittavano del pascolo delle terre comuni; che la quantità media del latte che dà ogni vacca è 5 *gallons* (poco più di 20 quartucci); il profitto netto d'ogni vacca 5 *lire*, 6 *scellini* e 3 *pence* (10 once e 18 tarì circa): il profitto medio d'ogni pecora è 10 *scellini* (un'oncia); e la media quantità di lana di ogni pecora 5 libbre (poco più di 2 rotoli e 1/2) (38).

È però da tener presente che le provincie settentrionali dell'Inghilterra sono le meno ben coltivate di quel paese; anzi in molti distretti l'agricoltura può dirsi barbara: e particolarmente nel Northumberland, ove sono immense estensioni di terreni incolti, ne' quali pascolano mandre fin di quaranta migliaja di pecore, il cui profitto è da 1 a 3 *scellini*, compreso il cacio, chè questa è la sola provincia in cui si usa di munger le pecore, che danno solo da 1 a 2 libbre di pessima lana. Ma all'incontro si vede la mandra di un certo Turner che dà un prodotto medio di lana di 10 libbre per pecora (più di 5 rotoli); e la mandra del conte di Darlington, in cui le pecore danno 12 libbre (6 rotoli e 1/2) di lana, ed un profitto di 28 *scellini* e 6 *pence* (once 2 e tarì 24 circa) per pecora: e ciò

³⁸ A. Young, *Tour trough the north of England*, Lett. 33, 34.

unicamente per la diversità della razza e della maniera di mantenerle.

Si consideri ancora che quelle provincie settentrionali abbondano di vastissime fattorie, le quali nel sistema dell'economia agraria di quel paese sono contrarie al mantenimento delle vacche: onde dai fatti registrati in quel viaggio risulta che la quantità delle vacche è in ragione inversa dell'estensione della terra ⁽³⁹⁾. Ma nelle altre provincie visitate da quel sommo agronomo, nelle quali le fattorie sono più piccole, e l'agricoltura meglio intesa, si mantiene in ognuna di queste assai più bestiame che nelle contrade settentrionali.

Tutto ciò ho voluto dire per far conoscere che i risultati esposti sono al di sotto della quantità del bestiame che si mantiene in tutta l'Inghilterra, e del totale profitto medio di esso. Pure, pigliando anche ciò per punto di paragone colla Sicilia, possiamo indi argomentare quanto le nostre campagne manchino di utili bestiami, e come poco profittevoli essi siano fra noi.

In quelle provincie d'Inghilterra la media estensione delle fattorie è di 66 salme, delle quali, giusta il sistema di quelle contrade, più d'una metà dovea esser destinata

³⁹ A. Young, *ivi*.

alla produzione di frumento, fave, orzo, piselli ec., e meno della metà dovea servire al pascolo del bestiame. Laonde in meno di 33 salme di terra si mantengono colà da 70 animali, calcolando ogni tre sopranni per due animali grossi ed ogni dieci pecore per uno. In Sicilia, per mantenere la stessa quantità di bestiame, abbisognerebbero 105 salme di pascolo; chè anche noi abbiamo disgraziatamente delle terre comuni; anzi colà non possono profittarne che le sole pecore, ovechè da noi può menarvisi a pascere qualunque quadrupede. Ogni animale grosso in Sicilia vuole 1 salma e 2 bisacce di pascolo, e spesso non gli bastano; così noi in 33 salme potremmo mantener solamente 22 animali: onde in quelle fredde ed ingrato provincie dell'Inghilterra si mantiene nella stessa superficie più del triplo di animali di quanto può mantenersene oggi nel nostro paese, in cui un clima più felice, un suolo più ferace e più atto alla produzione de' vegetabili ed alla moltiplicazione delle specie animali, permetterebbero di mantenerne assai più.

Pur se tal differenza passa tra la quantità del bestiame che si mantiene ne' due paesi, non minore è quella del profitto che se ne trae. Una vacca in Inghilterra dà un profitto netto di 10 onces e 18 tarì all'anno. In Sicilia può dare mezzo cantaro di *caciocavallo* che può valutarli 2 onces e 15 tarì; un vitello in due anni, che viene a 1 oncia

e 15 tarì all'anno, ed un'oncia di ricotta: in tutto 5 once. Così il profitto *lordo* d'una vacca in Sicilia è meno di una metà del profitto *netto* che dà in Inghilterra.

Le pecore in Sicilia non danno più d'un rotolo e mezzo di lana: ed è da notare che in Inghilterra si costuma di lavar la lana indosso alle pecore onde il peso colà è di *netto* e da noi di *lordo*. Oltrachè la nostra lana è inservibile, menochè per farne albagio. E quando nel totale una mandra lascia un profitto di 12 tarì a pecora, i nostri mandriani se ne trovano ben contenti.

Degli animali da ingrasso non occorre qui far parola, perchè a noi è affatto sconosciuto quest'interessantissimo ramo d'economia agraria, dal quale sommo profitto traggono gli agricoltori stranieri, non solo direttamente per l'uso cui destinano i foraggi, ma indirettamente per la copia del concime che indi acquistano.

Non è però da meravigliare che cotal differenza passi tra la Sicilia e l'Inghilterra per la quantità del bestiame e del profitto che se ne trae: maraviglia sarebbe se non andasse così la bisogna, atteso il modo, con cui da noi si mantiene ogni sorta d'animali.

Comechè si veggano assai spesso in Sicilia aratri tirati da muli, da cavalli ed anche da ciucci, pure questi animali son destinati a tal uso solo da' mezzajuoli ed altri

poveri agricoltori che non hanno da mantenere, ed animali da soma ed altri per l'aratro, onde destinano quelli che hanno ad ambi i servizii. Nelle grandi fattorie però i soli bovi si destinano comunemente all'aratro. A due anni i bovi cominciano ad essere fra noi aggiogati. Si mantengono tutto l'anno a pascolare nelle praterie naturali, ore trovan solo quell'erba che la natura abbandonata a sè stessa fa spuntare. Solo ne' giorni più rigidi dell'inverno si dà loro un po' di fieno, che si sparge sulla nuda terra, onde la gran parte viene sprecata co' piedi degli animali; fra questi il piccolo è respinto dal grande, il forte dal debole, e tutti ne cavan così poco nutrimento.

Animali così mal nutriti non possono reggere alla lunga fatica, onde nelle grandi fattorie si destinano cinque e talvolta anche sei bovi per ogni aratro che lavorano a vicenda: ed oltraciò si tengono 10 o 12 bovi di più per ogni centinajo, per dare a quando a quando riposo ai più deboli. Questo capitale impiegato improduttivamente in bovi, ed il pascolo ch'essi devono consumare, sono una perdita certa cui soggiace l'agricoltore siciliano, per non sapere e forse anche potere mantener meglio i bovi da lavoro.

Le nostre vacche son tutte selvagge, tenute a branchi per lo più numerosissimi, senz'altro nutrimento che l'erba spontanea, senz'altro ricovero che la volta del

cielo. Esse hanno bisogno di tre luoghi di pascolo: la *montagna* per l'estate, la *marina* per l'inverno, la *mezzalina* per la primavera e l'autunno. Essendo questi siti necessariamente a gran distanza, le nostre vacche corrono ogni anno dalle più alte montagne, ove pascolano in estate, alle spiagge di Trapani, Terranova, Girgenti ed altri luoghi meridionali. Ciò importa che questi numerosissimi branchi devon fare due volte all'anno un viaggio di 70 o 80 miglia, e che l'agricoltore deve pigliar terre a fitto in luoghi molto distanti l'uno dall'altro.

In cotali *marine* tanto è più pregevole il terreno, quanto più abbonda di cespi, arbusti, e particolarmente di *disa* (*arundo ampelodesmos*), le quali essendo piante perenni, offrono sempre un certo nutrimento, comechè mal sano, in una stagione in cui l'erba spontanea manca per lo più in Sicilia. Indi gli animali, se non istanno bene, non muojono almeno di fame: si riducono però così magri e patiti che negli inverni lunghi e straordinariamente freddi se ne fa strage. Nel 1813 vi furono in Sicilia branchi di vacche, di cui il proprietario ricondusse a casa le sole cuoja: e fortunati si reputaron coloro che ne pcederono il 10 per 100. Simili casi non sono straordinarii fra noi.

A due anni le vacche si danno al toro: ma selvagge ed indomite, come sono, sarebbe impossibile ridurle a farsi

mungere alla buona. Per venirne a capo si ricorre al barbaro compenso di legar loro una pastoja sopra il ginocchio di una delle gambe posteriori così strettamente che taglia la pelle e la carne; e stringendo il tendine all'osso, rende immobile la povera bestia. Oltraciò le si pone al collo una pesante campana, sostenuta da un largo collare di legno, che in tutto fa un peso di 10 a 12 rotoli; e in tale stato si lascia pascere o per dir meglio languire per molti giorni dopo il primo parto, finchè si rende vinta e si lascia mungere: e ciò dicesi *ammansare*, ma più propriamente potrebbe dirsi *ammazzare* quell'infelice animale.

Questo reo trattamento serve ad accrescere la natural ferocia della vacca siciliana. Si sa che questo prezioso animale è naturalmente così docile e buono che, tanto più volentieri dà il latte, quanto più familiare è con chi lo tratta: ma fra noi la vacca si riduce tanto feroce ed intrattabile che non se ne può trarre il latte senza l'ajuto del vitello.

All'ora del mungere le vacche si radunano presso la capanna in cui abitano i pastori: dal recinto, ove si tengono i vitelli per molti giorni dopo che son nati, se ne lasciano mano mano uscir tanti, quante vacche devon mungersi, ed ognuno d'essi comincia a poppare la propria madre,

che naturalmente si ferma, e comincia a dare il latte: allora il pastore le mette la pastoja alle gambe posteriori, con una verga respinge il vitello e munge la vacca, lasciando intatto uno de' capezzoli, che resta sempre pel nutrimento del vitello. Così da noi non si spoppa mai i vitelli finchè la madre ha latte.

Per tal modo in Sicilia, e per la mancanza di buoni pascoli, e per lo disagio, e per la porzione del latte che deve lasciarsi al vitello, le vacche non danno più di 10 quartucci di latte al giorno. Deve anche considerarsi che pel patimento le vacche fra noi figliano ordinariamente ogni due anni; e la perdita di un vitello in ogni anno non è lieve per l'agricoltore.

Non fa mestieri ch'io parli dell'uso che si fa del latte, essendo innegabile che i migliori caci nostri non possono sostenere la concorrenza degli stranieri. E ciò tanto più mi fa pena, in quanto io sono perfettamente convinto che con un poco più di diligenza nella manifattura, i caci nostri potrebbero essere superiori al lodigiano, al gloucester, al gruyer, ed a quanti ne son più ricercati in Europa.

Le pecore siciliane, piccole, di cattiva forma, coperte di poca e ruvidissima lana, son forse le pessime d'Europa. La Sicilia è uno de' pochissimi paesi, in cui si conserva il costume patriarcale di munger le pecore. Un rotolo e

mezzo di pessima lana, un agnello, sei rotoli di formaggio, e la quarta parte d'una ricotta è il prodotto ordinario d'una pecora in Sicilia.

Il difetto principale così delle pecore che delle vacche è la cattiva razza; e un tal difetto viene principalmente dall'esser le nostre mandre assai numerose, e dal sistema con cui esse si tengono. Il miglioramento della razza di qualunque sorta d'animali esige un seguito non interrotto di cure così minute, ch'è affatto impossibile riuscirvi in un grande armento, ed in una assai numerosa gregge. Per migliorare le vacche dovrebbe cominciarsi dall'acquistare tori di razza migliore. Ma in mille vacche abbisognano in Sicilia quaranta tori: ove trovarli in tal numero tutti perfetti? Dato che si trovino, il numero stesso delle madri rende inutile l'operazione: poichè in mille vacche devono necessariamente esservene delle buone, delle mediocri e delle pessime: ed in natura, così nel fisico che nel morale, il numero de' buoni è sempre il minore: onde il totale de' redi sarebbe poco buono, e peggiore diverrebbe di generazione in generazione: imperciocchè in tutte le specie animali le cattive qualità si comunicano più facilmente delle buone. Lo stesso è per le pecore, ch'è tanto più difficile di migliorare in Sicilia, in quanto le greggi di pecore sono più numerose degli armenti di vacche: poichè le mandre nostre sono

da 3 a 6 mila pecore.

Ma, ove anche un proprietario di tali greggi ed armenti colossali, voglia mettere tutta la sua attenzione a migliorare la razza delle sue pecore e vacche, ne verrebbe impedito dalla particolare economia della nostra pastorizia. Le mandre di pecore e di vacche sono in Sicilia tante soccita, nelle quali il branco del padrone si unisce ai particolari branchetti del curatolo, dei pastori e di altre persone: onde i difetti d'ogni animale divengon comuni a tutti, e questi, anzichè correggersi, vengono sempre accrescendosi, perchè tali soccita si contraggono per un anno; in conseguenza non v'ha miglioramento a fare. È questa la ragione, per cui in Sicilia le migliori vacche son possedute da coloro che ne hanno piccoli branchi da 50 a 100.

Non v'ha quasi fattoria in Sicilia, nella quale non sia un armento di giumente: perchè oltre l'armento che ogni proprietario suol tenere per particolare specolazione, ogni vaccaro ed ogni pecorajo ha una giumenta, e ciò si considera come parte del suo salario. Ma quali giumente! Qualunque animale che abbia quattro piedi ed una coda si crede buono per l'armento. Un deforme e piccolo ciuccio ed un cavallaccio vecchio, pieno di tutti i mali, scarto delle stalle di Palermo, sono gli stalloni che per lo più si destinano alle nostre giumente. Ed i redi son

degni di tali padri e di madri tali.

Estesissimo è il commercio de' majali che si fa in Sicilia, ma essi da' più diligenti agricoltori non si tengono a pascolare nei terreni delle fattorie, perchè si crede ch'essi avvelenino le acque: onde si suol sempre in tutti i contratti di fitti apporre il patto di non tener porci nel podere l'ultimo anno del fitto. Io non so quanto ben fondata sia una tale idea, è certo però che questi animali fanno tali guasti che sono impossibili con altro bestiame, menochè ove i campi son chiusi da forti siepi. Per tali ragioni, le numerose greggi de' porci si mantengono da noi ne' boschi ad ingrassarsi colle ghiande. In questi animali, che non danno altro profitto che la carne, la razza influisce forse più che in qualunque altra specie. Un majale alto, lungo e tondeggiante, mangiando quanto un altro di cattiva forma, s'ingrassa più presto, e dà più carne e lardo. E tale incuria è tanto più vituperevole, in quanto noi potremmo avere dalle vicine provincie di Napoli verri e scrofe d'ottima forma. Nè in ciò può aver luogo la solita frase che qui il clima non li produce: perchè abbiamo l'esempio di taluni che per capriccio li hanno fatto venire, e ne hanno avuto redi di gran lunga superiori agli ordinarii.

Il sistema generale però della nostra pastorizia ha qualche eccezione. Non parlo di coloro che da pochi anni a

questa parte hanno cominciato ad usar le stalle pe' buoi e per le vacche, i quali in tutta Sicilia saranno quattro o cinque: come non è da farsi carico della maniera con cui i piccoli coltivatori della pianura di Catania e di alcuni altri luoghi del Val di Noto, paesi assai meridionali, mantengono i buoi e le vacche. Essi li lasciano tutto il giorno a pascere liberi pe' campi, e la sera li raccolgono attorno ad una bica di paglia, li legano per un piè innanzi ad un piuolo fitto in terra, e loro pongono avanti un corbellone di paglia. Quest'embrione di stalla è forse una pratica a noi tramandata da' Saraceni, perchè si sa che tuttora gli Africani legano gli animali alla stalla per un piè d'innanzi.

Non è però da tacere che qualche diligente agricoltore ha di molto migliorato la razza de' cavalli: ed a ciò ha assai contribuito l'incitamento del reale armento della Ficuzza; la libertà data a chiunque di far coprire le sue giumente da quegli stalloni: i cavalli quindi sparsi in Sicilia, e l'esempio di molti bei cavalli stranieri di recente fra noi venuti (40).

⁴⁰ Fra tutti coloro che si son dati a migliorare la razza dei cavalli, meritano un luogo distinto i sig. Valenza da Prizzi, e se tutti in Sicilia mettessero in ciò lo stesso studio, il nostro suolo tornerrebbe qual fu: *Magnanimum quondam generator equorum*.

Ma la più grande eccezione per le razze degli animali e per la maniera di mantenerli, è quella del distretto di Modica. Un suolo sassosissimo mette quegli abitanti nella necessità di dividere le possessioni in piccoli campicelli chiusi da muriccioli a secco, ne' quali in conseguenza posson mantenersi pochi animali: onde si pone molto studio nel ben nutrirli e migliorarne la razza. Ciò è anche favorito dalla natura di quel suolo, talmente caro alla natura, che, senza produrre erbe particolari, queste vi crescono così sostanzievoli che i caci di quella contrada, comechè si facessero al modo stesso che tutti gli altri di Sicilia, hanno una delicatezza ed un gusto non ordinario.

Gli armenti di vacche colà sono ordinariamente da 20 a 50, la razza di esse è affatto diversa da quella delle altre vacche siciliane, e si distinguono per una taglia straordinaria e per le piccole corna. Comechè la gran taglia non fosse un gran merito, pure que' tori sono così ben costrutti, che *incrociandone* la razza colle altre vacche di Sicilia, queste verrebbero assai a migliorarsi.

Gli animali però più preziosi che colà vengono, sono i somari stalloni, i quali sono di una specie diversa dal

ciuccio. Hanno grossa la testa, assai sporgenti le sopracciglia, lunghe e pendenti le orecchie, corto e grosso il collo, appianata la schiena, largo il petto, grosse le gambe, e particolarmente le ginocchia, lungo il corpo, tondeggiante la groppa, corta e spelata la coda. Sono essi così tardi ed hanno tanta poca forza in proporzione della loro taglia, che sembrano destinati dalla natura al solo uso di procreare la specie.

Gli stalloni di Modica sono forse i migliori d'Europa: e se le mule di Spagna sono più belle e più vivaci delle siciliane, ciò si deve alle migliori giumente. Pur, comechè un mulo figlio di cotali somari abbia un prezzo maggiore degli ordinarii, pochi sono i diligenti proprietari di giumente nel resto di Sicilia che ne facciano uso.

Cotali, altronde piccole eccezioni al sistema generale della nostra pastorizia, servono solo, o a provare l'impossibilità in cui oggi sono gli altri Siciliani di far meglio, o a rimproverare maggiormente la loro incuria: ed in qualunque caso a far loro conoscere che la riforma sia necessaria, non che utile.

CAPITOLO XIII.

Principali riforme che dovrebbero farsi nella pastorizia di Sicilia perchè essa

venga più profittevole.

Come la gran quantità di bestiame mantenuta in un paese è il più sicuro argomento della floridezza della sua agricoltura, così il vedersi questo riunito in poche mani a numerosi branchi, è un indizio di povertà generale e di trascurata agricoltura; imperciocchè numerosissimi armenti suppongono estesissime possessioni lasciate incolte, e piccolissimo profitto di grandi capitali.

Quando noi leggiamo negli scrittori delle cose bizantine che Giovanni Cantacuzene, familiare del greco imperatore Andronico il Giovane, coltivava le sue terre con mille aratri di buoi, e vi mantenea duemila giumente, dugento camelli, trecento mule, cinquecento asini, cinquemila vacche e sopranni, cinquantamila porci e settantamila pecore, dobbiamo argomentare lo stato di miseria, cui era già ridotto l'impero d'Oriente. Gibbon (⁴¹), nel riferire ciò, calcola che le sole terre messe in coltura doveano essere 62,500 *acri* inglesi, ossia circa a 14,500 salme; aggiungendo a ciò il pascolo di tutto quel bestiame, si vedrà che tutta l'estensione cui era ridotto l'impero, dovea esser posseduta e coltivata da colui solo,

⁴¹ Gibbon, *Hist. of the decl. and fall of the Rom. Emp.* Ch. 63.

il quale non potea certo trarre un gran profitto da quella gigantesca fattoria. Ma se quel suolo e que' bestiami fossero stati divisi, avrebbero potuto far la ricchezza di più migliaja di agricoltori.

Poco dissimile da questo era lo stato della Sicilia fin verso la metà del passato secolo. Tutti i grossi baroni aveano numerosi armenti di giumente e di vacche, al cui pascolo destinavano i loro feudi, una piccola parte de' quali era coltivata a forza da' loro sudditi. Nel resto di Sicilia si vedean solo quattro o cinque grossissimi fittajuoli, che imprendevano a coltivare la metà d'un distretto, tutto il rimanente del Regno era incolto ⁽⁴²⁾.

Comechè da quel tempo in poi l'aspetto della Sicilia sia

⁴² V'è la tradizione fra i nostri villici che viaggiando per la Sicilia il re Vittorio Amedeo, un fittajuolo, i cui campi dovea il re traversare, gli fe' vedere cento aratri di buoi appaiati, co' vomeri d'argento: e che fece buttare in un burrone indi presso tutto il latte delle sue vacche, onde quello ne venne gonfio come di gran piena. È assai probabile che ciò fosse una fola: ma essa poggia, se non sul vero, sul verisimile. E certo quel re, se avea occhi da vedere, non dovè restarne molto contento: ma maggior piacere gli avrebbe fatto il veder quella ricchezza diffusa in più mani.

venuto cambiandosi per molte cagioni economiche e politiche, pure il male non è estinto dell'intutto, ed una prova se ne vede nelle numerose mandre di vacche e di pecore, le quali sono una delle funeste conseguenze della grande estensione delle terre che si danno a fitto.

Non v'ha chi ignori in Sicilia che il profitto delle pecore è in ragione inversa del loro numero: è comune fra' nostri agricoltori l'adagio: *Pecuri a tuccuneddu; lavuri a mezzu munneddu* (43). La sola necessità di destinare a qualche oggetto una gran possessione, fa che si mantengono greggi assai numerose. Infatti quando le possessioni sono smodatamente grandi, anche per la nostra economia, si fan da noi due mandre mezzane, piuttosto che una assai numerosa.

Due questioni si fanno dagli agronomi intorno alle pecore: conviene mungerle? Conviene tenerle al coperto, piuttosto che libere pe' prati? Per la prima pare che la ragione e l'esempio de' popoli culti ci dovrebbero persuadere a rinunziare al costume di profittar del latte di questi animali. La ragione ci convince che sottraendo da una piccola bestia una sostanza così essenziale come il latte, la macchina tutta viene a debilitarsi, e le prime a

⁴³ Che vale: *Pecore a greggiuola, frumento a particiuola*.

risentirsene devono essere le funzioni dell'epidermide, perchè il tessuto esterno della macchina animale è il più lontano dalla sede della vita. È questa la ragione perchè nell'uomo il primo indizio della vecchiaia è l'incanutirsi, e poi il cader de' capelli. Onde pare indispensabile che la pecora munta debba aver meno lana e più ruvida, perchè mal nutrita, appunto come la pianta vegeta è più flessibile della secca.

Varrone dice che alcuni degli agricoltori romani si astenevano dal mungere le pecore in certi tempi dell'anno, ed altri: *Qui melius, omnino perpetuo, quod et lanae plus ferent, et agnos plures* (44). Fra i moderni le pecore si mungono solo in Sicilia, nelle provincie di Napoli, in Provenza, nella provincia di Northumberland in Inghilterra e in pochi altri paesi. Young parla di ciò come di una pratica affatto barbara: «Nelle terre paludose del Northumberland, egli dice, le greggi arrivano a quarantamila pecore; di tal numero è quella presso la sorgente del North Thine, di un certo sig. Simon, mi pare, Kidder, o tal altro di simil nome; il profitto della gran parte di questa immensa mandra non si calcola più di 1 a 3 *scellini* per pecora, compresi il cacio che ne traggono. Si

⁴⁴ Varrone, *De re rustica*, lib. 2, cap. 2.

munгон colà le pecore, si fa uso del butiro per ungerne il corpo di esse in autunno per conservar la lana, il cacio si vende. Potrebbe mai alcun agricoltore concepire che si dia al mondo un tal sistema di balordaggini? Crederebbe un agricoltore di Norfolk che uomini, i quali piglian terre pel fitto di 500 ed anche 2000 lire, che hanno vasti tratti di terra arabile, e sono in istato di mantenere da cinquemila a quarantamila pecore, che si danno il *minuto* e *sorprendente* fastidio di munger le loro pecore, crederebbe, dico, alcuno che questi agricoltori non conoscano cosa sia lo stabbiare? È questo uno de' più maravigliosi tratti di barbarie, che possa incontrarsi in qualunque luogo.»

«I velli di queste pecore pesano da una a tre libbre, e si vendono da tre a quattro *pence* la libbra. Qual perdita è questa per lo Stato?» ⁽⁴⁵⁾

Potrebbe dirsi a qualunque Siciliano: *Fabula de te narratur*. Le nostre greggi non giungono a quarantamila, ma ne abbiamo parecchie di seimila pecore: la quantità ed il prezzo della lana in Sicilia sono gli stessi che nel Northumberland; e se colà il profitto delle pecore è forse

⁴⁵ A. Young, *Tour through the north of England*, Lett. 33.

minore, ciò nasce dall'esser men pregiato il cacio di pecora. Dalla differenza però tra la quantità, il prezzo della lana ed il profitto delle pecore di quella provincia, e quelle del rimanente d'Inghilterra, possiamo con sicurezza argomentare quanto maggiore sarebbe il profitto delle nostre pecore se lasciassimo il costume del Northumberland, e ci dessimo a seguire quello delle altre provincie, nelle quali non si calcola affatto sul cacio, ma si conta molto sulla lana, sugli agnelli, sulla carne, sul sego, sullo stabbiare delle pecore.

Ad onta di tutto ciò io son convinto che una tale riforma nell'economia delle nostre pecore, difficilmente può aver luogo nel momento attuale: poichè i nostri mandriani non sono in istato di rinunziare alla vendita del cacio, il quale dai pizzicaruoli si paga molto tempo prima d'averlo consegnato: ovechè la lana non potrebbe avere lo stesso facile spaccio, finchè non fosse venuta in nome, e non se ne introducesse la ricerca.

Que' proprietari però, che sarebbero in circostanza di rinunziare al cacio, farebbero assai bene i conti loro; ed un dato per calcolare qual sarebbe per essere il loro profitto abbiamo nella bellissima gregge di *merinos*, fatta venire in Sicilia da S. M., la cui lana si vende agl'Inglesi a 15 once il cantaro, che viene a 4 tarì e 10 grani il rotolo. Posto che quelle pecore non diano più lana delle nostre;

ogni pecora, dando un rotolo e mezzo di lana, darebbe 6 tarì e 15 grani. Due agnelli, che fa certo una pecora ben mantenuta e non munta, a 6 tarì per uno sarebbero 12 tarì: onde se ne avrebbe in tutto 18 tarì e 15 grani a pecora. Per un migliajo di esse abbisognano un uomo ed un ragazzo, che possono importare 30 once, e 100 salme di pascolo, che abbiám calcolato ad 1 oncia per salma: onde tutte le spese vengono a 4 tarì circa a pecora, che così darebbe un profitto di 14 tarì e 15 grani, oltre le *pecoracce*, i castrati ec.

Ed è da notare che un tal profitto potrebbe di molto aumentarsi. Primieramente, perchè col tempo potrebbe aversi un maggior prezzo della lana venendo questa in maggior estimazione presso i manifatturieri inglesi. Il prezzo ordinario della lana di Spagna è oggi in Inghilterra 5 *scellini* la libbra, cioè più di due scudi il rotolo: ora è impossibile che introdotto ed esteso un tal commercio possa continuarsi a vendere in Sicilia 4 tarì e 10 grani un rotolo di lana, che andrebbe a rivendersi almeno due scudi in Inghilterra. In secondo luogo, gli agnelli della gregge di S. M. si vendono assai più di 6 tarì per uno, ed un prezzo maggiore acquisterebbero a misura che i vantaggi di questa razza si venissero maggiormente conoscendo. Così è avvenuto in Sassonia, in Danimarca, in Prussia, in Francia, in Inghilterra, in Italia,

e da per tutto ove queste pecore si sono introdotte: sulle prime nessuno ne ha voluto, e poi son venute a prezzi altissimi.

In quanto poi alla seconda questione, cioè se convenga tener le pecore in istalla nell'inverno, io sarei di contrario avviso, anche se si trattasse di climi settentrionali. A più forte ragione, dico, che in Sicilia ciò sarebbe nocevole alla salute ed alla buona lana di questi animali: malgrado che la contraria opinione fosse sostenuta da Tessier, Chambon ⁽⁴⁶⁾ e parecchi altri moderni ed antichi scrittori di cose rustiche. Ma il loro argomento poggia sulla supposizione che il freddo sia nocevole alla bellezza della lana; ciò pare smentito dal fatto. Si sa che tutti gli animali villosi, come il castoro, il lupo cerviero, il vajo, la martora ec. si cacciano di fitto verno, perchè allora il loro pelo è più abbondante e più morbido: e le pelli di questi animali sono tanto più pregevoli quanto più freddo è il clima ove essi abitano. Nè s'adduce verun fatto per provare che la pecora sia un'eccezione alla regola generale della natura; è certo anzi che in Ispagna

⁴⁶ Tessier, *Instructions sur les brebis e les merinos*. Chambon, *Traité de l'éducation des moutons*.

stanno sempre all'aria aperta; e che questa razza essendo stata introdotta in Inghilterra, ove si mantengon quelle pecore sempre allo scoperto, la razza non n'è degenerata, nè per la forma, nè per la lana.

Sarebbe piuttosto da tentare in un piccolo branco di vestir le pecore di una cammicia di tela grossa, cucita sotto il ventre: e ciò, non per ripararle dal freddo, ma perchè la lana non venga lordata; ciò ch'è inevitabile, sia che la pecora si mantenga alla stalla o al prato. La lana sporcata dall'urina ed altre lordure, più difficilmente si tinge e si pettina. Infatti in Ispagna ed altrove si separa da ogni vello la lana della schiena e della groppa, che dicesi *primo pelo*, da quella delle parti più basse, che ha un prezzo assai minore. Altronde ciò non è nuovo: presso gli antichi era uso de' Tarentini e degli Attici, che producean le più pregiate lane di que' tempi, di vestire le loro pecore di pelli d'altri animali (47). Onde Diogene, dal vedere presso Megara le pecore vestite ed i ragazzi ignudi, disse che avrebbe voluto essere piuttosto l'ariete che il

⁴⁷ *Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.* Varrone, *De re rust.* lib. 2, cap. 2.

figlio di un Megarese.

Nude o vestite che siano le pecore, conviene all'agricoltore trarne il gran profitto dello stabbicare, facendole chiudere ogni sera in un recinto portatile di corde o di vimini, ove restino due notti consecutive. Per tal modo la terra ne vien concimata meglio che collo stabbio raccolto negli ovili stabili che noi usiamo.

Assai più agevolmente si verrebbe a capo fra noi di migliorare e render più profittevoli gli armenti di giumento. Basta a ciò sceglierle tutte di buona razza, ed ove si possa, tutte dello stesso mantello: per la ragione che un paio di polledri, e molto più una muta a quattro od a sei, si vende assai più che non si venderebbe lo stesso numero di cavalli di diverso mantello. Si diano loro sempre cibi sani, come buon fieno e buona paglia: la causa più ordinaria dello sconcertarsi ed anche perire delle nostre giumente è quello cui poco s'avverte, l'erba mal sana, che talvolta incontrano ne' nostri prati. Non si facci mai fare alle giumente gravide, particolarmente di somaro, veruna fatica. Mai faccino più di due parti consecutivi di mulo, altrimenti vanno soggette ad avvelenare il latte, e questa malattia resta loro incurabilmente finchè vivono. Ma soprattutto si ponga mente alla scelta dello stallone.

Non solo conviene all'agricoltore far venire il somaro

stallone dal distretto di Modica, ma, meglio farebbe se procurasse d'averne la razza; poichè questi animali son così cagionevoli che passando in clima diverso di rado hanno lunga vita; ciò che non accade ai somari indigeni.

Il cavallo padre sia di ottima razza. Un cavallo *villano*, comechè bellissimo, fa talvolta spregevoli redi: ovechè da un cavallo di buona razza, anche mediocre, si hanno quasi sempre buoni polledri. S'abbii cura a sceglierlo di buon mantello: ciò che molto contribuisce alla facile e vantaggiosa vendita de' polledri; poichè il mantello del cavallo è come la figura dell'uomo, l'ultima delle sue qualità, ma la prima a vedersi, e che spesso seduce a segno da far travedere vizii di gran momento. A circostanze uguali un bajo, un morello, un sauro, si vende la metà più d'un fabro, d'un *metallino*, d'un leardo moscato. Ma soprattutto il cavallo padre sia giovane ed esente di difetti che si tramandano colla generazione, come giarde, capostorno, spunghe, bolsaggine, e simili.

Comechè le mandre numerose sian di grave ostacolo al miglioramento delle razze degli animali onde renderli più utili, pure ciò poco monta per le greggi di porci, attesa la rapidità con cui quest'animale si moltiplica e vien consumato. Un agricoltore, da un verro e venti scrofe, può avere in due anni oltre a duemila majali, ed in quel tempo può aver mandato con profitto al macello quelli

che avea, onde il migliorar la sua razza gli costa pochissimo.

Uno degli effetti che potrebbe produrre fra noi il ridurre più piccole le fattorie, sarebbe quello che i nostri fittajuoli potrebbero usar l'economia di mantenere de' majali cogli avanzi delle vacche, la crusca, le brode delle minestre ec. Si calcola in Inghilterra ed in Fiandra, che per ogni quattro vacche può senza spesa mantenersi un majale: ciò che non è certo oggettto di lieve momento in una piccola fattoria, nella quale nulla deve essere perduto.

Ma più che in ciò le fattorie di mediocre estensione sarebbero utili per lo miglioramento, per lo maggior profitto, e per la più gran quantità di vacche che potrebbero mantenersi in Sicilia. Colle vaste possessioni verrebbero a sparire le sterminate nostre mandre di vacche, ma verrebbero anche a sparire la solitudine delle nostre campagne, nelle quali si cammina talvolta 20 o 30 miglia senza vedere una sola vacca. All'incontro allora ad ogni passo s'incontrerebbe una piccola fattoria, nella quale sarebbero 30 o 40 vacche tutte di bella forma, ben nutrite, e che darebbero certo più profitto che non ne danno cento mantenute come oggi si fa.

Il *sine qua non* però, per venire a capo di ciò, è il mantenere quest'utilissimo animale alle stalle. Sarebbe follia

il dubitare che una vacca mantenuta alla stalla con buoni foraggi dia il doppio di latte e di cacio, di quella tenuta licenziosamente nei prati. Senza ricorrere a teoretici argomenti, o ad esempj d'altre nazioni per provarlo, basta osservare le vacche mantenute in Palermo. Coloro che ne mantengono, per vendere il latte ed il butiro per la città, comprano per lo più i lattonzi delle vacche mandate al macello, li nutricano da prima con del latte, e poi cogli avanzi delle altre vacche, finchè vengono grandi. In primavera comprano dell'erba spontanea che si produce nelle campagne di Palermo, l'avanzaticcio lo seccano, e questo fieno unito alle foglie cadute degli ortaggi, da essi raccolte, è il nutrimento di quelle vacche in tutto il resto dell'anno. Pure tali vacche, così mantenute, danno più del doppio di latte delle migliori che pascolano per gli altri campi di Sicilia. Un di costoro, detto Leonardo Giannone, n'ebbe una al 1813, dalla quale traeva 50 quartucci di latte al giorno; e poi la vendè cent'once a Lord W. Bentinck, allora ministro della Gran Brettagna in Sicilia. Ora non può negarsi che quella stessa vacca mantenuta al prato, o un'altra di cattiva razza mantenuta com'essa, avrebbe dato la terza parte di quel latte.

Le stalle però per le nostre vacche e pei bovi nostri dovrebbero essere sempre tettoje, aperte da tutte le parti. Il fiato di questi animali è così caloroso che nel nostro

clima sarebbe dannoso il chiuderli di troppo: e stalle così costrutte potrebbero anche loro servire ne' giorni d'estate, chè da noi essi hanno più da temere dall'estiva caldana, che dal rovajo d'inverno.

Poste cotali verità, resta ora a vedere come in un podere di 50 salme, coltivato col sistema accennato di sopra, possano mettersi a profitto le 20 salme di terra lasciate a prato. Si calcola generalmente in Sicilia che pel pascolo d'ogni animale grosso, tenuto al prato, siano necessarie una salma e due bisacce di terra. Non è da dubitare che, mantenendo gli animali alla stalla, meno della metà basti: onde nelle 20 salme può l'agricoltore mantenere francamente 30 animali grossi. Io suppongo che in quella piccola fattoria, nella quale non è maggesi a fare, dieci bovi forti e ben mantenuti, che arino tutto il giorno, siano sufficienti. Ma questi dovrebbero solo servire tre mesi dell'anno, da settembre a dicembre, e il mantenerli inutilmente nove mesi sarebbe un lasciare un capitale improduttivo. Onde l'agricoltore potrebbe metterli all'ingrasso in gennaro, e venderli con molto profitto ne' mercati di maggio, ed ivi stesso comprarne de' nuovi, il cui mantenimento pel resto dell'anno non si trae più dalle terre lasciate a prato: potendo ben mantenersi, finchè sian segate le biade, lungo le siepi e le strade, e nella

terra ove s'è falciato il fieno; e nella grande estate possono pascolare nelle ristoppie, e nelle più calde ore del giorno si terranno alla stalla nutriti di sola paglia. Pel pascolo di dieci bovi così mantenuti per otto mesi al più, sei salme di terra sono certo sufficienti.

Nelle restanti 14 salme potranno mantenersi venti vacche, le quali, particolarmente ove siano tutte buone, com'è facile averle in piccol numero, daranno il doppio di latte delle vacche ordinarie e figlieranno ogni anno. Onde l'agricoltore potrà averne:

Venti cantara di cacio-cavallo ad once 5	on7	100
Venti vitelli ad once 3 per uno	»	60
Ricotta	»	40
Cinque majali	»	<u>25</u>
In tutto	on7	225

Potrà impiegarvi:

Per la rendita di 14 salme

di terra	on7	14	
Salario e vitto d'un uomo			
ed un ragazzo	»	30	
Piccole spese	»	<u>6</u>	
In tutto	on7	50	» <u>50</u>
Profitto netto			on7 175

Io non dubito che se in un tal podere invece di 20 vacche volessero tenersi 20 giumente, il profitto sarebbe lo stesso se non maggiore.

Si è di sopra osservato che in un podere di 50 salme, coltivato col metodo da me proposto, può il fittajuolo trarre dalle sole terre arabili un profitto netto di once 101. 20. Aggiungendo a questo le once 175, profitto netto delle vacche, il profitto totale pel fittajuolo sarebbe once 276. 20, per cui bisognerebbe impiegare il seguente capitale:

Rendita, imposizioni e spese del 1° anno	on7	37120
Prezzo di 10 bovi da lavoro ⁽⁴⁸⁾	»	100
Prezzo di 20 vacche	»	180
Prezzo di 5 porcelli	»	5
Spesa per le vacche	»	<u>50</u>
In tutto	on7	706

⁴⁸ Si maraviglierà taluno che io non abbia posto a calcolo la spesa del mantenimento dei 10 bovi da lavoro: ma io penso che il profitto che potrebbe trarsene ingrassandoli, supera la spesa. Poichè può per essi impiegarsi 6 salme di terra, che importano 6 once; e 18 once per salario e vitto d'un boaro, sarebbero in tutto 24 once: che viene ad once 2 e tarì 12 per bove: ove il profitto dell'ingrassarli è certamente più di tanto.

Onde il suo capitale gli frutterebbe quasi il 40 per cento: e qui appresso vedremo, come il suo guadagno potrebbe essere anche maggiore.

CAPITOLO XIV.

Vantaggi che l'agricoltore siciliano potrebbe trarre dai prati artificiali, e dai concimi con cura raccolti.

Ogni agricoltore, nel leggere il sopraccennato calcolo del profitto che potrebbero dare 20 vacche mantenute alla stalla, incontrerà senza meno la giusta difficoltà, che vacche tenute una gran parte dell'anno a nutrirsi di sola paglia e fieno non possono dare gran copia di latte.

È innegabile che il foraggio verde accresce la quantità del latte; ma, sia nel prato, sia alla stalla, avrà sempre animali mal nutriti colui che pel loro mantenimento sta alla mercè della natura, che anzi l'avveduto agricoltore deve mettere lo stesso studio a procurarsi que' vegetabili che servono al nutrimento degli animali, che mette ad aver quelli che servono alla nutrizione ed al benessere dell'uomo.

Per convincersi che dannoso è il nostro costume di mantenere il bestiame a nutrirsi di quelle sole piante che

la natura fa nascer nel suolo, basta il considerare che l'erbe spontanee somministrano sempre meno foraggio, e questo meno salutare delle artificiali. E che così vada la bisogna facilmente ce'l persuade il pensare che le piante spontanee vengono o da semi sparsi sulla terra dagli uccelli, dai venti, dalle stercorezioni degli animali, dalle piogge e da varii accidenti della natura; o da radici rimaste nel suolo che tornano a pullulare. Essendo dunque la loro germinazione tutta dipendente dal caso, esse non posson mai venire nè in quella copia, nè in quella stagione che l'agricoltore desidera. Indi nasce che per tutta la stagione jemale nudi sono i nostri campi, e magri gli animali nostri.

Per un effetto inoltre di questa seminagione casuale la terra di rado è vestita tutta egualmente, ma vi restano sempre de' vuoti affatto nudi. È da considerare ancora che la natura sparge indistintamente sulla superficie della terra i semi d'ogni maniera di piante, quali più, quali meno nutrichevoli; altre ancora non profittevoli, ed altre infine velenose. E comechè la natura stessa abbia dato a tutti i bruti l'istinto di fuggir quel pascolo ch'è per essi nocivo, pure spesso avviene che la fame vince l'istinto, onde essi ingojano tutto ciò che lor si para innanzi, e trovan la morte in quel suolo ove cercano d'alimentar la vita. Infatti molti dei nostri campi sono infetti

di tali erbe velenose, che vengono tutte sotto la generale denominazione di mal'erba (⁴⁹).

Peggio ancora avviene pel fieno. Il momento opportuno per falciare l'erba, onde averne buon fieno, è quello in cui il primo fiore comincia ad appassire, perchè allora la pianta ha la maggior quantità di succo. Ora, essendo la terra vestita d'erbe di varia natura, nate in diverso periodo, questo punto di rado può cogliersi; onde un covone di fieno verrà composto da erbe buone, mediocri e

⁴⁹ Una di queste è il *carex*, che i nostri contadini chiamano *fanusa*: nasce ne' luoghi umidi ed è in certe stagioni velenosa per tutti i quadrupedi non ruminanti. Credono i nostri villici che in quelle stagioni si generi nello stelo di questa pianta un verme, il cui sangue è velenoso; ed essi assicurano che premendola in quel tempo tra le dita se ne vede spicciare il sangue. Onde essi pensano che la ragione, per cui quell'erba non è velenosa ai ruminanti, è perchè essi l'ingoiano senza masticarla, ed il verme è o digerito, o cacciato senza mandar sangue. Che che ne sia, il fatto è certo che questo vegetabile non è nocivo ai ruminanti; anzi Virgilio lo dà per assai nutricevole, e dice che il toro per prepararsi alla lotta, sta a mettersi in forza:

Frondebis hirsutis, et carice pastus acuta.

Virg. *Georg.*, lib. III.

cattive, delle quali altre sono state falciate innanzi tempo ed altre avrebbero dovuto esserlo prima. Tale è per lo più il nostro fieno: qual meraviglia se esso riesce talvolta dannoso agli animali?

Vuolsi ancora considerare che, quanto più si perfeziona l'arte agraria, tanto meno nasceranno erbe spontanee, che rubano il nutrimento dei vegetabili seminati dall'uomo: ed a ciò devono tendere tutte le cure del diligente agricoltore. Questo male difficilmente si ripara, ma sempre si previene con usare buoni strumenti, che sterpano e portan via tutte le radici che posson poi germogliare, e coll'introdurre quanto più spesso si può nell'avvicendamento quelle coltivazioni che vogliono essere zappate spesso e ripulite, onde l'erbe spontanee vengano soffocate a misura che nascono e non abbiano tempo di semenzire per riprodursi l'anno appresso. Quindi il preparare con ogni diligenza la terra perchè il frumento od altra pianta seminata venga netta, e poi volere che lo stesso suolo naturalmente produca molta erba, è un pretendere la casa con quattro facciate a mezzo giorno.

Pure l'agricoltore siciliano è nella necessità di desiderare queste due cose contraddittorie. Da una mano, egli studia a fare ottimi maggesi, li ripulisce in estate; semina

quando nel maggese vede che l'erba comincia a spuntare, onde col seminar del grano essa venga a perire; nato il grano lo sarchia, lo ripulisce più volte: dopo due anni di tanto studio pretende poi che la terra dia da sè stessa molta erba. Deve necessariamente avvenire, o ch'egli non avrà mai seminati netti, o che non avrà erba abbondante (50).

È da tutto ciò manifesto che in un sistema di ben regolata economia agraria il prato artificiale è, non che utile,

⁵⁰ Io sono stato testimone oculare di un podere, in cui si fece per più anni uso dell'aratro di Norfolk portato in Sicilia dall'ab. Balsamo: quel suolo dava naturalmente gran copia d'erba, e particolarmente di sulla (*ardisarum coronarium*); al terzo anno quel podere non solamente venne sgombro dalle canne salvatiche che in gran copia vi nasceano, ma non produsse erba spontanea: onde il proprietario fu nella necessità di comprar l'erba da un vicino, per farne fieno. L'economia agraria è un sistema di cose l'una all'altra connesse, che tutte insieme fanno un grande effetto, ma isolate sono inutili e talvolta anche nocive. Vaglia ciò a smentire coloro che, invidi o stolti, chiamano in ajuto fatti poco noti e meno intesi, per provare che non posson da noi con vantaggio adottarsi i buoni strumenti e le buone pratiche straniere, messe avanti da Balsamo.

ma indispensabilmente necessario; e da esso l'agricoltore trarrà i seguenti vantaggi: 1° l'erba seminata dalla mano dell'uomo nascerà con più certezza della spontanea, e verrà in quella stagione in cui l'agricoltore ne ha bisogno; 2° essa verrà naturalmente più folta, il suolo ne sarà vestito tutto ugualmente, onde la stessa superficie darà molto maggior quantità d'erba seminata, che non ne darebbe di naturale; 3° tutte le piante seminate a bella posta e coltivate dall'uomo vengon più alte e più grosse delle spontanee, come si osserva del cardo, della bieta, del finocchio e di altre piante selvatiche, in confronto di quelle della stessa specie coltivate ne' giardini; onde anche perciò il prato artificiale darà maggior quantità di foraggio; 4° la coltivazione fa che qualunque pianta venga più abbondante di parti sugose e la fibra legnosa venga più tenera e più digeribile, onde nella stessa quantità d'erbe seminate si conterranno più parti nutrichevoli che nella spontanea; 5° la terra seminata artificialmente d'erba ne produrrà o d'una sola specie, o di quelle sorti che maggiormente si confanno alla natura del suolo, e non vi saranno miste altre piante poco utili o nocevoli agli animali, onde questi ne trarranno più nutrimento; 6° l'erba seminata artificialmente e ben coltivata sarà necessariamente più rigogliosa della spontanea, onde potrà nei primi mesi farsi pascere dal bestiame ed

anche falciarsi, e poi si riprodurrà meglio; 7° l'erba artificiale crescendo assai folta, soffoga interamente qualunque pianta parassita, che può spontaneamente nascere nel suolo: e col vestire ugualmente la terra mantiene sempre nella sua superficie un grado d'umidità, e la ripara dall'azione cocente de' raggi solari, onde i principii vegetali in essa contenuti non vengon mai sciupati: in conseguenza il prato artificiale è il miglior preparato che possa farsi per la seminazione del frumento.

Non son queste vane teorie. A qual'altra cagione possiamo noi attribuire la gran differenza tra la quantità del bestame che si mantiene ne' paesi ben coltivati, e quella che potrebbe mantenersi nella stessa superficie in Sicilia? Come render ragione della maggior quantità di fieno che altrove danno i prati? In Inghilterra un buon prato dà ordinariamente tre *tons* di fieno per *acre*: cioè un tredici cantari a tumolo: da noi un tumolo di terra può dare otto, al più nove cantari di fieno. E ciò oltre la differenza della qualità, per cui mezzo covone di quel fieno nutrisce meglio un animale che uno del nostro.

Sarebbe fuori del mio argomento il farmi qui ad accennare tutte le diverse maniere d'erbe da prato che usansi altrove: giova però il dire che la nostra sulla seminata artificialmente sarebbe un ottimo foraggio, e verde, e ridotta a fieno. Non è già che io pensi che non potrebbero

prosperare ugualmente bene in Sicilia altre piante che si coltivano dagli agricoltori stranieri: ma questa avrebbe per noi due gran vantaggi. Primieramente la natura del nostro suolo è molto confacente a questa pianta: la quale infatti viene da per tutto fra noi rigogliosissima spontaneamente. In secondo luogo, il darsi a coltivar la sulla meno si allontana dalle idee e dalle abitudini dei nostri agricoltori: ciò che ho sempre tenuto presente nello stender queste carte; onde son venuto proponendo, non tutte quelle riforme che potrebbero essere maggiormente utili agli agricoltori siciliani, ma solo ciò che unisce all'utilità il vantaggio di scostarsi meno dalle pratiche loro. Tutto ciò ch'è interamente nuovo, per quanto fosse validato dall'uso di altri paesi e dalle scientifiche teorie, porta sempre la diffidenza: onde in ogni maniera di pubblica riforma deesi tener presente l'adagio: *Chi va piano, va lontano*.

Egli è il vero che il trifoglio, la pimpinella, il sanofieno e tutte l'erbe che altrove si coltivano per foraggio, sono assai più gentili che non è la nostra sulla; ma questa messa in coltivazione non sarebbe più qual essa è selvaggia. Nascendo assai folta, il suo stelo verrebbe più delicato, le foglie più larghe, la pianta più alta e più fina in tutto.

E tanto più pregevole sarebbe un tal prato, in quanto

non costa altra spesa che quella di procurarsi per la prima volta il seme, per cui bisogna usar molta diligenza, per aversi scevro dal miscuglio di altre erbe spontanee. Si scelga a tale oggetto un pezzo di terra, in cui essa è più folta; si metta somma cura a ripulirla spesso da qualunque pianta estranea; si lasci quindi seccare perfettamente; si falci, si trebbii e poi si semini unitamente al frumento o all'orzo, a ragione di tre tumoli e mezzo per ogni tumolo di terra. Nè è da temere ch'essa nocchia alla vegetazione di quelle biade con cui si semina; dacchè essa non nasce prima di maggio, ed allora resta appena visibile. Ma segate le biade, non essendo più aduggiata da quelle, comincia a venir su: ed una sola pioggia, che per l'ordinario non manca mai sulla fine d'agosto, le basta perchè venga in autunno tanto florida, quanto lo è la spontanea in primavera.

Nè è da dubitare che la sulla così coltivata possa falciarsi due volte in un anno. Il 1822 fu sterilissimo d'erba in Sicilia; poichè dopo le piogge autunnali si chiuse il cielo fino a maggio: pure in quell'anno, mentre tutte le campagne di Sicilia erano affatto nude, il dott. Giuseppe Salemi da Termini, che da più anni coltiva la sulla in un suo podere, la falciò in febbrajo e poi n'ebbe un secondo prodotto in maggio.

Come questa è una di quelle piante che si propaga anche per le radici, essa dura per più anni, senza bisogno di riseminarla dopo ch'è stata falciata o pasciuta, anzi il secondo anno vien meglio del primo, e così continua pel terzo, il quarto, e forse anche pel quinto; purchè s'abbia cura a ben sarchiarla in ottobre.

Il vantaggio principale però della sulla è che, essendo essa molto fogliata, non permette che altre piante spontanee vengano a vegetare in quel suolo; onde ripulisce perfettamente la terra dalle mal'erbe, particolarmente se dura più di un anno: oltracciò la decomposizione delle sue foglie cadute accresce i principii vegetali della terra. Per tali ragioni un tal prato è ottimo preparazione per la produzione dei cereali. Io ho sempre osservato che, quando la terra lasciata a prato si veste di schietta sulla, quella *fienata* ha dato un prodotto più copioso di frumento che il magnese ed anche la *favata*.

Ma non basta all'agricoltore avere un prato annuo o biennale: perchè il suo bestiame non manchi mai di un po' di foraggio verde ⁽⁵¹⁾, bisogna che abbia anche un

⁵¹ Non deve qui intendersi che il bestiame debba sempre nutrirsi a tutto pasto di foraggio verde: basta che ne abbia due o tre volte al giorno; ciò, che unito a del buon fieno, fa un ottimo nutrimento.

prato perenne, onde possa trarlo, finchè si riproduca l'erba del primo. Si fanno questi prati perenni, seminando sopra un suolo ben preparato un miscuglio di semi d'erbe da prato di varia ragione, le quali crescendo tutte in confuso, si riproducono continuamente co' semi che naturalmente fan cadere: onde tali prati son da alcuni detti, forse impropriamente *naturali*. Per tal modo col volger degli anni la superficie della terra diviene un tessuto assai folto di erbe e di radici, come in quelle terre che noi diciamo *carcatizzi*.

Io però, visti gli straordinarii prodotti dell'erba medica e la maniera come miracolosa di riprodursi di questa pianta, proporrei che di essa si facesse il prato perenne. Ma per averlo veramente buono fa mestieri usare non ordinaria diligenza. Fa d'uopo primieramente che la terra, colle replicate e profonde arature, e colle generose concimazioni fosse ridotta a suolo da orto; bisogna ripulirla dalle mal'erbe, e a tale oggetto giova far precedere una produzione di fave o altre piante baccelline. Si semini quindi in febbrajo o marzo, e s'abbia cura a nettarla continuamente nella sua infanzia.

Ove il suolo è irriguo, può falciarsi da 9 a 10 volte all'anno; se non è irrigata, tre volte. Dura questa pianta

da vent'anni nei terreni profondi: nè ha bisogno d'altra cura, che quella di sarchiarla due volte all'anno, dopo d'essere stata falciata. \

Artur Young assicura che un *acre* (⁵²) di terra seminato ad erba medica era stato bastante a mantenere per sei mesi cinque cavalli: onde egli conchiude che venti *acres* (poco più di 4 salme e 2 bis.), potrebbero mantenere per lo stesso tempo cento vacche (⁵³), Da ciò può calcolarsi qual profitto trarrebbe un agricoltore siciliano, se in un podere di 50 salme ne seminasse due ad erba medica. Io non dubito che con un prato biennale di sulla, ed un

⁵² Un *acre* inglese è uguale a 3 tum., 2 mond., 3 car., 1 qu., 1 quart.

⁵³ A. Young, *Farmer's Kalendar-May Lucerne*.

Potrebbe dirsi che il clima d'Inghilterra, assai più piovoso del nostro, corrisponde in certo modo alla nostra irrigazione. Ciò è molto vero; infatti gl'Inglesi coltivano in grande i cavoli, le carote ed altre piante, che da noi non potrebbero venire senza irrigazione. Ma è da considerare che la rigidezza del loro inverno impedisce la rapida riproduzione di questa pianta indigena de' climi caldi. In Sicilia l'erba medica, anche irrigata, ne' due mesi di fitto verno di rado si falcia.

prato perenne di due salme d'erba medica potrebbe in tal potere mantenersi il doppio del bestiame, che io ho di sopra supposto.

A tutto ciò potrebbe aggiungersi un'altra speculazione sommamente profittevole. Le dieci salme di terra, che dovrebbero ogni anno seminarsi a fave o altro legume, potrebbero, in metà almeno, seminarsi a patate, le quali sono immensamente profittevoli, non pel nutrimento degli uomini, come molti credono e molti anche hanno scritto, chè mentre il frumento ha tanto poco valore, ciò sarebbe piuttosto un male che un bene, ma per l'ingrasso del bestiame, e particolarmente de' majali.

Un majale nutrito con cibi sostanzievoli, come innanzi ad ogni altro è la patata, acquista mezzo rotolo di carne al giorno: che in sei mesi sono 180 rotoli. Considerando il prezzo della carne, dedotte spese e dazii a 10 grani, sarebbero 3 once. Dato ancora che le patate da esso consumate, costino all'agricoltore un'oncia, gli resterebbe un profitto netto di due once per ogni majale. Colle patate prodotte da 5 salme di terra posson sicuramente ingrassarsi 50 majali, onde l'agricoltore ne trarrebbe un profitto di cent'once all'anno. Sarebbe una spesa che certo non può oltrepassar le cent'once, quella di costruire un

porcile da ciò ⁽⁵⁴⁾. Pazzo affè sarebbe quell'agricoltore che non volesse fare una tale spesa, dalla quale tanto profitto può trarre in un podere in cui deve dimorare, 25 o 30 anni.

Pur se i prati artificiali possono dar tanto profitto direttamente, colla copia dell'utile bestiame che mantengono, un altro ne danno di non minore rilievo per la gran quantità di concime che quindi può averci. L'arte di raccogliere e curare i concimi, base della buona agricoltura, può dirsi pressochè ignota fra noi. E come potrebbe dirsi il contrario se le sporcizie delle strade, anche nelle più ragguardevoli nostre città, le latrine, gli animali morti e mille altri oggetti che potrebbero servire ad accrescere la fertilità delle nostre terre, devon rimuoversi dalla pubblica autorità, che non sempre ne viene a capo? In altri paesi il rimuovere tali stomachevoli oggetti, lungi d'essere una spesa, è una rendita della pubblica amministrazione. Si vuole che le spese della polizia della città di Parigi si cavino interamente dalla vendita delle spazzature delle strade. Le immondizie delle strade di Londra, le ce-

⁵⁴ Veggasi Lasteyrie, *Traité des constructions rurales*, il quale dà il disegno di un porcile atto a contenere cinquanta maiali.

neri, gli avanzi delle botteghe, le fuliggini ec. son carreggiate sino a 40 o 50 miglia di distanza: nè v'ha carro che va a portar qualche derrata dalle campagne ad alcuna città d'Inghilterra, che non torni carico di concime: il tornar voto si considera colà, come di fatto è, una perdita. Intanto in Sicilia, non che nelle città minori, ma nella capitale stessa l'aspetto d'alcune strade fa stomaco.

L'agricoltore però, anche senza ricorrere al concime della città, può nel recinto del suo podere raccorne in gran copia. La prima sua cura sia quella di mietere a fior di terra tutte le ristoppie e farne una bica presso la casa: raccolga anche tutti i vigliuoli delle aje del grano, orzo, fave ec. Presso alla casa si faccino delle grandi fosse, ove mettano tutti gli scolii delle orine delle stalle d'ogni sorta d'animali. Non manchi in una casa di campagna un cesso comune, il cui condotto espurgatorio metta anche nelle fosse, come quello delle cucine. Colla ristoppia si facci la lettiera ad ogni sorta di bestiame: buoi, vacche, giumente, majali: e le pecore stesse, ove non stabbiino, abbiano nell'ovile una buona lettiera, che si cambii ogni due giorni. Si ponga prima nella fossa uno strato di vigliuolo, quindi si soprappongano le lettiere levate al bestiame, lo stabbio, le ceneri, le spazzature della casa e del cortile, l'erbacce che crescono nei dintorni delle case e

lungo le strade e le siepi, e qualunque altra sostanza animale e vegetabile. Sopra a questo si ponga uno strato di terra, la quale, ove possa aversi, sarebbe bene che fosse di tal natura da migliorare il suolo che deve coltivarli, come arena per le argille, creta per li terreni sciolti e leggeri, marna pe' magri ecc. Compito questo strato, si ricomincia da capo, finchè la fossa è piena. Allora si lascia la prima coperta di terra, perchè il sole non la dissecchi, e si fa lo stesso per una seconda, una terza ec.

Immensa è per tal modo la copia del concime che può aversi, e questo d'ottima qualità, perchè quella terra e lo strame, imbevendosi delle urine, delle lissive ed altre sostanze liquide, divengono un ingrasso efficacissimo. Al quanti giorni prima di farne uso si cavi tutto il concime dalle fosse, si rimescoli in tutti i sensi e poi si sparga sulla terra.

Gli Inglesi, ed in generale tutti gli agricoltori dei paesi più freddi del nostro, usano di concimare ogni anno, quale più, quale meno, tutto ciò che coltivano. Io però credo che ciò sia lor necessario, non tanto per accrescere la feracità della terra, ma per darle quel calore che il clima le nega, per mezzo della fermentazione che desta il concime. Ciò da noi non è necessario, chè anzi abbiam de' terreni, ai quali basterebbe il buono avvicendamento per dare delle sorprendenti produzioni, anche senza

l'ajuto del concime. Basta alla maggior parte delle terre nostre d'esserne ben concimata in ogni anno la quinta parte. Tali concimazioni però non devono essere di venti some a tumolo, come ordinariamente si fa: ma deve formarsi sulla superficie della terra uno strato di concime di tre buone dita. *Sic itur ad astra.*

CAPITOLO XV.

Conchiusione di tutte le precedenti teorie.

Io mi sono ingegnato nel corso di quest'opera di mostrare come, ad onta del basso prezzo delle derrate e di qualunque altra sfavorevole circostanza cui il volgo accagiona la nostra attuale miseria, l'agricoltura fra noi possa venir più profittevole che ora non lo è. E se a quanto ho detto di sopra volessi aggiungere un nuovo argomento, potrei additare l'esempio della maggior parte dei paesi del continente, nei quali l'agricoltura da pochi anni a questa parte è tanto migliorata, e va sempre più migliorandosi, malgrado che il prezzo delle derrate sia vile da per tutto, e da per tutto s'odano le stesse querele sui pesi pubblici ⁽⁵⁵⁾.

⁵⁵ Da un rapporto dell'agricoltura de' Paesi Bassi mandato da Balsamo, mentre colà trovavasi, a Young in Inghilterra, si vede

Per conseguire però quest'importantissimo oggetto, che può solo sottrarci dalla fatal catastrofe che ci minaccia, sono necessarii quegli sforzi del Governo, dei proprietari e degli agricoltori che son venuto accennando di sopra. Ma cotali sforzi esser devono uniti per avere effetto, e tutti sono dipendenti dalla spinta che la man protettrice del Governo deve dare all'industria. Sarebbe inutile che i proprietari dividessero le loro possessioni, e le dessero a lungo fitto: inutil sarebbe, e direi quasi nocivo, che gli agricoltori accrescessero i prodotti della terra, se lo spaccio di essi continuerà ad esser difficile, e difficile sarà sempre finchè la produzione in certi luoghi verrà impedita, la consumazione da per tutto carcerata, la comunicazione interna coartata ed il cambio fra cittadino e cittadino incontrerà tanti ostacoli: e questo male verrà crescendo rapidamente, se noi ci ostineremo a voler mettere delle pastoje fortissime al commercio esterno, vietando l'ingresso alle derrate straniere.

È assolutamente impossibile che l'economia pubblica

che allora ivi il prezzo del frumento era a 2 once e 20 tarì la salma, e le terre ordinariamente si affittavano a 13 once la salma. Il profitto però d'una salma di terra seminata a patate si calcolava 200 scudi, e quello del trifoglio 33 once la salma.

di Sicilia possa esser vivificata senza che l'impulso venga dalla libertà illimitata del commercio straniero, il quale agisce sempre come il mantice in una fornace, senza la cui opera non può mai essere attiva la fiamma. Laonde io considero la libertà del commercio esterno, come il punto centrale, da cui devon muoversi tutte le forze impellenti, che possono dare alla nostra economia agraria quel salutare movimento, di cui nel momento attuale essa manca. E qualunque sforzo che potesse e volesse farsi, sarebbe affatto inutile, se non si comincia da ciò.

Tutte le altre riforme, che io son venuto proponendo nel corso di quest'opera, non incontrano altra difficoltà che l'altrui persuasione. Se il proprietario si persuaderà che conviene ai suoi interessi dividere le possessioni e darle a lungo fitto, non troverà altro ostacolo a farlo: se si persuaderà l'agricoltore che gli torna più conto l'adoptare il metodo di coltura che io ho proposto, invece di quello che presentemente pratica, è probabile che lo facci: ma ove anche il governo si persuada che la libertà del commercio esterno sia vantaggiosa, questo pubblico provvedimento incontrerebbe l'ostacolo della perdita delle dogane. Io però ardisco pensare che una tal perdita non sia grave quanto altri può crederla; e che lo Stato potrebbe esserne per altra via con gran guadagno rifatto.

La rendita delle dogane di Sicilia si è finora calcolata

147,750 onces; e si spera un aumento di 160,000 onces, in seguito del nuovo sistema fissato col real decreto dei 30 novembre 1824: onde si crede che in avvenire le nostre dogane possano dare una rendita di 307,750 onces.

È a tal proposito da considerare in primo luogo, che la rendita dei dazii indiretti non cresce mai in proporzione che si aumenta il dazio: e ciò primieramente, perchè minore l'uso che si fa delle cose gravate da una nuova imposizione. E tale minorazione di consumo è tanto maggiore, quanto più povere sono le nazioni.

Fatti accaduti sotto gli occhi nostri provano luminosamente una tal verità. Si volle, non è guari, accrescere il prezzo delle lettere: la rendita delle poste minorò colla stessa proporzione. La minorazione del consumo della carne, dietro l'aumento di quattro grani a rotolo del dazio, è una prova senza replica.

In Termini da gennajo ad agosto 1824 si consumò 1230 cantari di carne; da gennajo ad agosto 1825 se ne consumarono 934 cantari. La popolazione di Termini è un centesimo di quella di tutta Sicilia; è questa una città di mezzana ricchezza; onde io ho trovato sempre che i dazii e la consumazione di questa città corrispondono al centesimo del totale. Infatti in tutte le ripartizioni dei dazii che si faceano un tempo dalla Deputazione del regno, Termini veniva sempre tassata colla proporzione di 1 a

100.

Posti tali dati, possiamo senza tema di grosso sbaglio stabilire che da gennajo ad agosto 1824, essendo il dazio della carne 6 grani il rotolo, si ebbe a consumare in tutta Sicilia 123,000 cantari di carne: aumentato di 4 grani il dazio, da gennajo ad agosto 1825 la consumazione ha dovuto poco scostarsi dalli 93,000 cantari. Il dazio nel primo periodo ebbe ad importare 123,000 once; e nel secondo 155,000. Lo Stato dunque in otto mesi ha guadagnato 32,000 once. Aggiungendo a queste altre 18,000 once per l'ultimo quadrimestre, si vedrà che la rendita di quel dazio potrà andar poco di lungi delle 50,000 once. Eppure se ne aspettavano 84,000 once: ed è da credere che nel posare quella partita si tenne ragione di tutte le eventuali minorazioni; onde s'ebbe a fissar la rendita del dazio al *minimum*.

Ma ciò non è tutto. L'aumento di soli 4 grani a rotolo sul dazio, ha fatto consumare in otto mesi 30,000 cantari di carne di meno; ed in tutto l'anno la minorazione può calcolarsi 45,000 cantari. Il prezzo della carne, dedotti dazii e spese, può oggi fissarsi a 2 once e 10 tarì il cantaro; così il prezzo della sola carne consumata di meno in Sicilia è 105,000 once, che hanno perduto interamente gli agricoltori: ma il prezzo delle cuoja, del sego, delle interiora e delle corna; il guadagno che non hanno

fatto gl'intraprenditori e tutte le persone che hanno qualche interesse in questo traffico; le mercedi che non hanno avuto i beccai; il profitto ch'è mancato agli artieri ec. importano assai più d'altrettanto. Può dunque stabilirsi che quel lieve aumento di dazio ha fatto perdere alla nazione presso a 250,000 once. Che val quanto dire che lo Stato ha esatto uno e la nazione ha pagato cinque.

Basta solo ciò a provare quanto sia dannoso alla ricchezza dello Stato, e quanto minori la rendita delle imposizioni qualunque lieve ostacolo alla consumazione ed alla libera circolazione dei prodotti.

Quanto è più forte il dazio sul consumo dei frumenti di quello che era otto o dieci anni fa, tanto ne è oggi minorata la rendita. È ben vero che allora, essendo noi più ricchi, potevamo consumare di più; ma dall'altro lato, essendo oggi il prezzo del frumento la quarta parte di quel che era allora, il basso prezzo dovrebbe compensare la minorazione della ricchezza. E vuolsi qui por mente, che le mercedi degli operai, che in società son quelli che consumano la maggior quantità di pane, sono quasi le stesse che erano allora; onde dovrebbe oggi consumarsi poco meno del quadruplo di frumento: invece di ciò io son certo che in generale la consumazione in tutta Sicilia ne è mancata, comechè in Palermo ed in alcune altre

città sia un poco aumentata, ma non quanto avrebbe dovuto essere in proporzione del basso prezzo del frumento. Talchè io non dubito che, ad onta di qualunque rigore e di qualsiasi nuova forma d'esazione, non potrà mai venirsi a capo di esigere in Sicilia quel dazio nella quantità fissata.

I contrabbandi poi devono inevitabilmente essere più frequenti in proporzione che cresce il dazio: poichè quando questo è troppo forte, il guadagno del contrabbandiere è grande: e contro la sete del guadagno non val forza o vigilanza. Lo stesso dazio sul consumo del frumento dà una prova luminosa di ciò. La gabella importa 24 grani a tumolo, il cui prezzo oggi è da 3 tarì e 5 grani: onde il dazio è più del terzo del valore: perciò, fare un contrabbando equivale a vendere il frumento un terzo di più. E questa inevitabile frequenza di contrabbandi è la vera ragione per cui questo dazio nella maggior parte dei comuni non si trova più a dare ad arrendamento.

È dunque inevitabile che tutto sarà immesso in Sicilia di contrabbando: e chi sarà che non vorrà tentare qualunque via per guadagnare un'oncia a canna sul panno, 18 once e 20 tarì a cantaro sul tabbacco ec.? Come può mai venirsi a capo di custodire un'isola che presenta da per tutto delle spiagge deserte? Se vorranno moltiplicarsi i custodi, la rendita sarà assorbita dalle spese, ed i

contrabbandi saranno più frequenti, perchè è più facile trovare un uomo venale fra cento, che fra dieci persone.

È inoltre da por mente che, essendo stati i dazii sull'asportazione interamente tolti per alcune derrate e minorati per alcune altre, la rendita delle dogane dovrebbe quasi interamente trarsi dalle imposizioni sull'immissione: poichè io credo che quel poco che può aversi dai pesi sull'asportazione serva per soldi e spese della amministrazione. I dazii sulla immissione delle derrate estere sono stati l'un per l'altro fissati al quarto del valor di esse: onde, perchè le dogane di Sicilia possano dare una rendita di 307,750 once dovrebbero immettersi legittimamente 1,231,000 once di merci straniere. Per l'anno corrente non solo è impossibile che le dogane dieno una tale rendita, ma è assai probabile che esse non fruttino quanto basta a pagare le spese d'amministrazione: poichè i negozianti, avvertiti lung'ora prima del nuovo sistema che dovea stabilirsi, fecero tale provvista di merci estere che la Sicilia difficilmente può consumarne tante in un anno. E giova il considerare che ciò ridonda in gravissimo danno della nazione, perchè le derrate estere son cresciute di prezzo in proporzione del dazio, comechè questo non fosse stato in realtà pagato; onde il Siciliano lo paga e lo Stato non l'esige: ciò che forma una minorazione del capitale pubblico.

Per gli anni avvenire poi io non saprò mai persuadermi che una piccola nazione, il cui capitale si minora con ispaventevole rapidità, possa in appresso comprare in ogni anno 1,231,000 once di merci straniere. Imperciocchè alla perdita che la nazione fa sulla sua agricoltura, che basterebbe sola a far che la Sicilia non possa comprar tanto dall'estero, verrà ad aggiungersi la perdita sul commercio, che in seguito delle ragioni da me addotte è appo me incontrastabile.

Non giova qui ripetere che una nazione non può dare alle altre più di quanto ne riceve. Or la Sicilia manda fuori ordinariamente 100,000 salme di frumento, calcolandone il valore ne' mercati stranieri a due once la salma, importano 200,000 once. Si è sempre per l'addietro da persone intelligenti calcolato che il frumento sia la terza parte della totale asportazione di Sicilia. Io però ponendo mente ad un certo aumento dell'industria che in onta alle circostanze si è verificato all'età nostra, e per una maggior sicurezza nel calcolo, voglio supporre che la Sicilia mandi fuori il quadruplo del valore del frumento in cenci, soda, caci, pistacchi ec. Il totale dunque di ciò che dà la Sicilia poco deve scostarsi dalle 800,000 once. Non potremo noi dunque ricever dall'estero 1,231,000 once di sue derrate, senzachè voglia farcene

un dono ⁽⁵⁶⁾.

Tutto adunque mi porta a credere che la rendita delle dogane di Sicilia, in seguito del nuovo sistema, non solo non sarà per crescere, come si spera, ma dovrà esser minore per lo Stato, e forse più onerosa per la nazione di quel ch'era prima: onde il rinunziare ad una tale rendita non sarebbe una perdita assai grave. Ma dall'altro lato quest'apparente sacrificio sarebbe per lo Stato un guadagno: e, lungi di arrecare, come può suppersi, una minorazione nella dote di esso, verrebbe ad aumentarla.

Per conoscere ciò colla conveniente chiarezza, fa mestieri prima esaminare qual è nel momento attuale la rendita pubblica di Sicilia, onde si trae la dote dello Stato. Nelle circostanze attuali dell'economia agraria di Sicilia l'agricoltura dà una perdita: è questa una verità ch'io mi sono accinto a mostrare nel principio di quest'opera solo per farmi strada alle induzioni che ho saputo trarne; ma essa non ha bisogno d'altra prova fra noi, perchè non v'ha agricoltore, proprietario, o altra persona ch'abbia il senno a casa che possa negarlo. Io

⁵⁶ L'arrendamento delle dogane pare che smentisca le mie supposizioni: *Exitus acta probat*. O io o gl'intraprenditori della Regia doganale ci siamo ingannati.

non conosco in Sicilia verun agricoltore, che da otto o dieci anni a questa parte abbia accresciuto di un solo tari il suo capitale: ma tutti ne conosciamo senza numero, che da opulenti che erano, nello stesso periodo, son divenuti miserabili. Le possessioni non si trovano più ad allogare, la quantità delle terre che si seminano, ed i preparamenti che si fanno per le venture seminagioni minorano rapidissimamente d'anno in anno. Colla stessa proporzione vengon mancando le rendite del proprietario, le mercedi degli operai, i profitti degli artieri, il commercio, e tutto ciò insomma che costituisce la rendita della nazione: e, camminando collo stesso piede, la minorazione giungerà a tale che la porzione, che ogni cittadino contribuisce per lo mantenimento dell'ordine sociale, diverrà uguale al tutto; ed allora nè i cittadini, nè lo Stato avran più mezzi di sussistere.

Potrà solo mettersi in dubbio se cotal funesta catastrofe sarà per accadere dimani o diman l'altro, ma che ove non si ricorra ad altro compenso, ciò debba necessariamente avvenire, e più presto ancora di quel che si pensa, è innegabile; e solo può sottrarcene un pronto, efficace e straordinario riparo. E se mancassero tutti gli altri argomenti per provare questa fatal verità, basterebbe solo a convincercene l'infelice necessità, cui è stato ridotto il Governo di ricorrere a mezzi insoliti per la riscossione

dei pesi pubblici, malgrado i quali è a temer forte che per l'anno avvenire non si riscuota per la metà di ciò che si dovrebbe.

Questa pericolosissima posizione, in cui trovasi oggi la Sicilia, è manifestamente l'effetto del cattivo sistema della nostra economia agraria: vediamo quali effetti potrebbero produrre le riforme da me proposte, e qual sarebbe per divenire in questo caso la rendita pubblica di Sicilia.

Io ho supposto che la divisione delle vaste possessioni ed i lunghi fitti, potrebbero fare elevare la rendita media delle terre di Sicilia ad un'oncia per salma, ciò che in tutta la superficie farebbe ascenderne la rendita totale ad 1,500,000 once.

Si è visto di sopra come un podere di 50 salme potrebbe dare all'agricoltore un profitto di 276 once e 20 tarì in ogni anno; ciò che viene a 5 once e 16 tarì per salma. Come io ho supposto che solo una metà di Sicilia sia coltivata in grande a frumento, un tal profitto potrebbero gli agricoltori trarlo da 750,000 salme di terra, che in tutto ascenderebbe a 4,150,000 once.

I ristretti limiti di quest'opera non mi hanno permesso di esaminar d'una in una tutte le altre coltivazioni di Sicilia, che tutte potrebbero rendersi più profittevoli che

ora non sono. Vigne, oliveti, giardini, terre irrigue, boschi, e fin le frane stesse ed i siti più alpestri sono suscettibili di gran miglioramento. Io però, per ischivare quanto più posso la taccia di esagerazione, voglio qui supporre che in seguito di qualunque miglioramento il profitto dell'agricoltore in questa metà della nostra superficie non possa eccedere le due once per salma, che in tutto sarebbero 1,500,000 once.

Le spese che fa l'agricoltore per la coltivazione sono i profitti degli operai. In un podere di 50 salme queste si son calcolate per 220 once, che vengono a 4 once e 12 tarì per salma. È ben vero che le terre che non posson destinarsi ad altro che al pascolo di pecore e capre, quelle affatto inutili, i boschi ec. impiegano poche o nessuna persona: ma la spesa di molte altre coltivazioni sono assai maggiori di 4 once e 12 tarì per salma: la coltivazione della vigna non può costar meno di 24 once per salma; quella delle risaje, dei canapeti, degli orti ec. è forse il doppio. Devesi anche considerare che nelle spese per la coltivazione e pastorizia di quel podere non son calcolate le mercedi di tanti altri operai che non servono immediatamente alla coltivazione, ma vivono sull'agricoltura, come agrimensori, vagliatori, carreggiatori, vetturali ec., dei cui profitti deve tenersi conto nel calcolare la rendita generale. Laonde io son sicuro di potere errare

per difetto e non per eccesso, se, compreso tutto, calcolo i profitti degli operai addetti all'agricoltura a 4 once e 12 tarì per salma, in tutta la superficie di Sicilia: ciò fa in tutto 6,600,000 once.

Noi non abbiamo dati certi per conoscere il numero degli artieri in Sicilia: io però credo di scostarmi poco dal vero stimando i loro profitti la quarta parte di quelli dei contadini ed altri operai: perchè credo che in generale il loro numero poco si discosti da questa proporzione ed i profitti loro sono maggiori; onde la somma di questi può calcolarsi per 1,650,000 once.

Artur Young, nel calcolare la rendita pubblica d'Inghilterra, porta la rendita generale della terra, compreso fitto, profitto degli agricoltori e degli operai, a 66 milioni di lire sterline; e la rendita del commercio a 10 milioni (⁵⁷); onde questa è colà un settimo circa di quella. Io non dubito che, reso affatto libero il nostro commercio, esso darebbe alla nazione un profitto assai maggiore della settima parte di quanto dà la terra. Pure, per essere quanto più moderato mi possa nelle mie supposizioni, il calcolo per la decima parte. Onde, essendo la rendita della terra, i profitti degli agricoltori e degli operai in

⁵⁷ A. Young: *Tour through the north of Engl.*, Lett. 40.

tutto 13,900,000 once, la rendita del commercio sarebbe 1,390,000 once. I profitti delle persone di foro, medici, ragionieri, notai ec., io non saprei calcolarli più di 200,000 once.

Finalmente la porzione della rendita loro, che tutti i cittadini danno per lo mantenimento dello Stato e dei comuni è 2,600,000 once.

Ristretto.

Rendita della terra	on7	1,500,000
Profitti degli agricoltori in una metà di Sicilia	»	4,150,000
Nell'altra metà	»	1,500,000
Profitti degli operai campestri	»	6,600,000
Artieri	»	1,600,000
Commercio	»	1,390,000
Avvocati, medici ec.	»	200,000
Imposizioni	»	<u>2,600,000</u>
Totale	on7	19,540,000

Può la più severa critica studiarsi a detrarre da un tal calcolo, io risponderò, che la rendita della terra è stata calcolata ad un'oncia per salma: i profitti degli agricoltori sono stati fissati sul prezzo del frumento a 50 tari.

Se la rendita della terra ed il prezzo del frumento venissero a triplicare, ciò che sarebbe solo un rimettersi all'antico ordinario livello; se i nostri agricoltori, in vece di destinare il latte delle vacche loro a farne caciocavallo e venderlo a 5 once il cantaro, ne facessero caci uguali a quelli esteri che noi compriamo tre volte più, i profitti loro sarebbero il triplo e tripla la rendita del proprietario. Aggiungasi a ciò che io non ho calcolato il maggior profitto che l'agricoltore potrebbe trarre dalla coltivazione dei prati artificiali e dall'economia dei majali ingrassati colle patate, io non ho fatto parola dei grandi risparmi e del miglior servizio che potrebbe aversi da strumenti agrarii più perfetti; non di mille altre maniere di prati artificiali; non del vantaggio delle chiusure; non del modo di render profittevoli molte terre che oggi sono inutili e fanno una detrazione alla rendita e profitto generale; non, insomma, di un'infinità d'altri oggetti che tutti potrebbero concorrere a far che l'agricoltura dia un profitto maggiore di quel che io ho calcolato: conciossiachè l'oggetto generale di quest'opera è di mostrare *come* non *quanto* la nostra economia agraria potrebbe essere più profittevole.

In seguito di tutto ciò, io ho cuor di dire, e potrei anche provarlo, che con un concorso di favorevoli circostanze, la rendita pubblica di Sicilia potrebbe elevarsi anche più

del doppio di quanto io ho calcolato di sopra. Che val quanto dire che la Sicilia potrebbe non contare fra le ultime potenze d'Europa.

Imperfetto però come possa essere il calcolo da me abbozzato, ci mena a due considerazioni. Se la rendita pubblica di Sicilia si elevasse a 19 milioni, la dote dello Stato e dei comuni sarebbe un ottavo circa di essa: ciò importa che quelle imposizioni, che oggi sono alla vigilia di non avere onde trarsi, verrebbero allora al 12 per 100 in tutto, cioè forse la metà di quanto si paga negli altri paesi d'Europa. In secondo luogo, si vede chiaramente che quel calcolo poggia sul dato che i prodotti della terra abbiano un facile spaccio; senza di che di tutte quelle quantità numeriche non ne resterebbero che i soli zeri. Ora nelle attuali circostanze della Sicilia è impossibile che lo spaccio dei nostri prodotti venga solamente dall'interno: una nazione esaurita non può consumare più di quel poco che consuma. Il grande aumento della consumazione può solo venir da un violento impulso dato dalla libertà del commercio esterno: ciò che val per lo Stato assai più della meschina ed odiosa rendita delle dogane, della quale il Governo sarebbe rifatto, anche senza accrescere nuovi pesi, col solo aumento della rendita dei dazii sulla consumazione, che, venendo naturalmente a

crescere colla stessa proporzione della ricchezza pubblica, sarebbe infinitamente maggiore di quella che oggi è.

Sarebbe follia il cercare nuove sorgenti di ricchezza in un momento in cui il nostro suolo ci offre inesauribili tesori: ma questi tesori saranno perduti senza i nostri sforzi, e gli sforzi nostri sono tutti dipendenti dal COMMERCIÒ LIBERO.

Tolti gli odiosi ostacoli all'immissione delle derrate straniere, in un momento in cui l'Europa è ancora invasa della funesta mania del *sistema esclusivo*, il commercio verrebbe naturalmente a rivolgersi per un paese che gli offre un libero corso. La Sicilia, unendo a tal vantaggio la felice sua posizione, diverrebbe il centro del commercio europeo. Le derrate straniere si affollerebbero qui in tanta maggior copia ed a tanto miglior mercato ci sarebbero vendute, quanto maggiori sono gli ostacoli che incontrano altrove. Per quel circolo che necessariamente percorre il commercio, colla stessa proporzione verrebbe a crescere la ricerca e lo spaccio dei nostri prodotti. Un impulso così veemente dato alla nostra industria dal commercio esterno, produrrebbe una proporzionata rapidità nell'interna circolazione; e circolazione suona lo stesso che creazione di nuovi valori, acquisto di nuova ricchezza. Ogni Siciliano sarebbe spinto come suo

malgrado a studiare il modo onde accrescere le sue produzioni, la rendita sua, i suoi profitti; ed ogni angolo di questo paese offrirebbe una nuova sorgente di ricchezza; la Sicilia insomma dall'orlo di uno spaventevole baratro, che minaccia d'inghiottirla da un momento all'altro, salterebbe istantaneamente all'apice della floridezza.

Le finanze di Sicilia sono oggi in una difficilissima posizione. Risparmii di momento non posson farsene, senza alterare il sistema politico; nuovi pesi non possono aggiungersene, chè resterebbero in carta; i bisogni crescono, accrescendosi il voto per la mancanza d'esazione. Resta solo l'espedito di rimuovere tutti gli ostacoli all'interna circolazione dei prodotti ed al cambio di essi coll'estero; onde, accrescendosene la consumazione, venga di per sè stessa ad aumentarsi la rendita de' pesi indiretti, e si riscuotano con più facilità i diretti.

Ma se, ad onta de' triboli ond'è sparsa, noi continueremo a calcare la stessa strada; se stupidi e senza riscuoterci guarderemo lo stato attuale della nostra economia agraria, stimo assai difficile che possa la Sicilia ottenere qualche miglioramento e giungere a quella prosperità che debbe ogni buon cittadino augurarle.